

CIRCOLO DI CULTURA ISTRO-VENETA
« I S T R I A »

**Italiani
dell'Adriatico Orientale:
un Progetto per il Futuro**

**ATTI DEL CONVEGNO
Trieste, 24 ottobre 2018**

TRIESTE - 2018

**ITALIANI DELL'ADRIATICO ORIENTALE:
UN PROGETTO PER IL FUTURO**

ATTI DEL CONVEGNO

tenutosi a Trieste, il 24 ottobre 2018,
nella sede dell'IRCI, Istituto Regionale per la
Cultura Istriana - Fiumano - Dalmata, Trieste

a cura di Ezio Giuricin

Edito dal
Circolo di Cultura istro-veneta "Istria", Trieste
Via Giovanni e Demetrio Economo 10
34123 TRIESTE

**Realizzato con il contributo
della Regione Autonoma Friuli - Venezia Giulia**



Per l'editore: Livio Dorigo, presidente del Circolo
di Cultura istro-veneta "Istria"

sito internet: <https://circoloistria.com>

e-mail: info@circoloistria.com

circolo.istria@libero.it

In copertina disegno di Vittorio Porro

Stampa ed impaginazione:
HAPPY DIGITAL snc
via della Torretta 6
34121 Trieste
www.happydigital.biz

Dicembre 2018

PRESENTAZIONE

I contenuti del convegno

Lo scopo del convegno intitolato “Italiani dell’Adriatico orientale: un progetto per il futuro” promosso dal Circolo di cultura istro-veneta “Istria” di Trieste, è stato quello di avviare la discussione e il confronto su un grande progetto comune volto a salvaguardare, promuovere e valorizzare la continuità della presenza italiana nell’Adriatico orientale cercando di riflettere sulle prospettive generali di questa realtà sul piano politico, sociale, culturale, giuridico, economico e di parlare, oltre che delle problematiche attuali, del destino degli italiani dell’Istria, di Fiume e della Dalmazia.

Negli ultimi anni si stanno riscontrando delle difficoltà e dei cambiamenti che stanno contrassegnando la vita sia della comunità dei “rimasti”, sia di quella degli esuli, che rischiano di compromettere seriamente la continuità della componente italiana, istro-veneta e istro-romanza di queste terre, e dunque la sopravvivenza di un’importante elemento del patrimonio culturale, linguistico, civile e umano della Nazione italiana.

Si avverte pertanto l’esigenza di avviare, con il concorso di tutte le istituzioni democratiche e di tutti i soggetti interessati, un grande progetto comune per tutelare, promuovere e valorizzare la continuità della presenza italiana nell’Adriatico orientale con iniziative organiche e di ampio respiro, e di delineare una visione strategica volta a garantire un reale sviluppo sia della comunità italiana ancora presente in quest’area, che del più ampio tessuto associativo degli esuli, in Italia e nel mondo. Un progetto che valorizzi adeguatamente il patrimonio civile, linguistico e culturale degli italiani dell’Adriatico orientale e garantisca la trasmissione dell’eredità storica, delle radici e dell’identità di questa comunità alle giovani generazioni.

Le conclusioni e le proposte approvate al Convegno, sintetizzate in un “appello” e in uno specifico “manifesto programmatico”, sono state inviate ai soggetti e alle istituzioni politiche competenti, alla stampa, alle strutture associative degli esuli e della minoranza e alle varie realtà della società civile allo scopo di sensibilizzare l’opinione pubblica sulle problematiche attuali della componente italiana in queste terre, e sulle iniziative da adottare per garantire, avviando i contorni di un nuovo grande progetto di ampio respiro, la continuità della presenza italiana nell’Adriatico orientale.

GLI ORGANIZZATORI

Il Circolo di Cultura istro-veneta “Istria”

è nato nel 1982 ad opera di personalità istriane quali: Fulvio Tomizza, Giorgio Depangher, Guido Miglia, Stelio Spadaro, Mario Brazzafolli, Franco Colombo, Livio Favento, Mario Fragiaco, Pietro Parentin, Livio Pesante, Rino Prelaz, Liliana Urbani, Marino Vocci, proponendosi una ricomposizione della cultura istriana dopo i traumi ad essa inferti dalla guerra e dal dopoguerra, e particolarmente intensi e profondi a carico della componente istroveneta.

Tale sofferenza, a lungo strumentalizzata ed ancora tangibile, appariva ed appare ancora alleviabile attraverso strumenti culturali capaci di instaurare un clima di collaborazione prima di tutto tra gli “andati” ed i “rimasti” e poi tra questi e le altre componenti ora maggioritarie, la slovena e la croata, a prescindere dai tre confini politici ora presenti in terra istriana in una prospettiva territoriale da “Cherso al Carso”, per consolidare una collaborazione socio-economica e giungere ad una macroregione europea pluriculturale.

SOMMARIO

PREMESSA	pag. 7
La nuova percezione dell'Istria	
SALUTI E PROLUSIONI INTRODUTTIVE	“ 9
Franco Degrassi , presidente dell'IRCI	“ 9
Livio Dorigo , presidente del Circolo “Istria”	“ 11
INTERVENTI E RELAZIONI	“ 13
<i>(moderatori Kristjan Knez, Giorgio Tessarolo, Guglielmo Cevolin)</i>	
Ezio Giuricin , Un progetto per il futuro degli italiani dell'Adriatico orientale	“ 13
Giorgio Tessarolo , Dimensione economica e prospettive europee per gli italiani dell'Adriatico orientale: progetti e iniziative congiunte	“ 17
Nelida Milani Kruljac , Ri-conoscersi attraverso il confronto nell'appartenenza ad un'unica civiltà di cui la cultura è il pilastro fondamentale	“ 21
Gaetano Benčić , Il sentimento di appartenenza nazionale come valore europeo. Anno 2030: cosa rimarrà degli Italiani in Istria?	“ 32
Guglielmo Cevolin , Strumenti per la tutela del patrimonio artistico e storico e per la promozione della cultura italiana in Istria, Fiume e Dalmazia	“ 36
Sandro Gherro , L'italianità delle terre perdute. Un nuovo soggetto per <i>la Questione</i>	“ 39
Fulvio Varljen , Genesi di una storia di stranieri in casa propria e di esuli in Patria	“ 42
Franco Fornasaro , Gli italiani e gli italofoeni adriatico-orientali: condividere storie comuni e mantenere in vita una cultura bimillenaria	“ 45
Kristjan Knez , Storiografia adriatica. Percorsi unidirezionali, assenza di confronto, occasioni perdute, collaborazioni estemporanee: quale futuro?	“ 48
Loredana Bogliun , La forza della nostra identità - una poesia: <i>Me paro la madona - Mio padre la madonna</i> ”	“ 58
Silva Bon , Superare le barriere: nuove prospettive di collaborazione tra andati e rimasti	“ 62
Guido Rumici , Creare una rete: promuovere la scuola italiana, innovare il sistema, sviluppare la dimensione economica	“ 65
Isabel Russinova , presentazione del cortometraggio “Là, dove continua il mare”	“ 69
Lucia Castelli , presentazione della mostra fotografica “Italiani d'Istria. Chi partì e chi rimase”	“ 70

DIBATTITO

<i>sintesi degli interventi</i> - (moderatrice Rosanna Turcinovich Giuricin)	“ 72
Fulvio Varljen , Fiume - Adria	“ 72
Moreno Vrancich , Fiume	“ 73
Andor Brakus , Torino	“ 75
Franco Colombo , Muggia	“ 78
Gloria Nemec , Trieste	“ 79
Rossana Poletti , Trieste	“ 82
Alida Vatta , Firenze	“ 83
Giorgio Ledovini , Trieste	“ 84
Valter Macovaz , Trieste	“ 84
Gaetano Benčić , Torre	“ 85
Renzo de Vidovich , Trieste	“ 87
Kristjan Knez , Pirano	“ 88
Giorgio Tessarolo , Trieste	“ 90
Rosanna Turcinovich Giuricin , Trieste	“ 91

CONCLUSIONI

Ezio Giuricin , idee e iniziative per il futuro degli italiani dell'Adriatico orientale	“ 92
Livio Dorigo , riflessioni conclusive	“ 97

DOCUMENTI

LETTERA APERTA alle istituzioni politiche e agli organi d'informazione	“ 98
MANIFESTO per la realizzazione di un progetto comune volto a salvaguardare, promuovere e valorizzare la continuità della presenza italiana nell'Adriatico orientale	“ 99
APPELLO alle istituzioni politiche e all'opinione pubblica per lo sviluppo di un grande progetto comune volto a tutelare, promuovere e valorizzare la continuità della presenza italiana nell'Adriatico orientale	“ 105

APPENDICI

Rassegna stampa	“ 107
Lettera di Stelio Spadaro al Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi	“ 120
Appello per la Comunità italiana in Jugoslavia (proposto dal Circolo di cultura istro-veneta "Istria" nel 1988)	“ 123

PREMESSA

La nuova percezione dell'Istria

Dall'atto della sua costituzione che risale a quasi quarant'anni or sono il nostro Circolo, ma ancor prima alcuni suoi associati, individualmente o attraverso strutture organizzate con le quali avevano collaborato, hanno operato per allacciare, recuperare e sviluppare rapporti culturali con i nostri connazionali residenti in Istria e le loro associazioni e naturalmente con le organizzazioni degli esuli, con l'obiettivo di individuare spazi di collaborazione per tutelare il nostro plurimilenario ed inestimabile patrimonio storico-culturale ed il meraviglioso territorio su cui si è sviluppato ed i suoi inimmaginabili paesaggi sui quali, come scrive lo storico Raul Pupo, sembra si sia addensata tutta la storia europea del secolo scorso.

Flavio Magno Aurelio Cassiodoro, fine intellettuale del VI secolo, esalta l'aspetto dell'Istria costiera che appariva come una collana di perle preziosissime. Tali erano le ville romane, i palazzi e gli edifici pubblici e privati esuberanti di marmi, testimonianze della cultura ed il gusto degli antichi istriani che avevano fatto della loro terra il diadema dell'Italia.

Ne decantava lo sviluppo civile ed economico paragonandole ad un'ubertosa Campania romana ricca di ville splendide e palazzi.

Le sue coste accolsero gli influssi delle civiltà greche come lo testimoniano i miti e le leggende che aleggiano su questa terra, quello degli Argonauti fondatori di Polai, città dei fuggiaschi, l'odierna Pola, e quello di Antenore esule da Troia che, approdato nel seno del Timavo, poi fondò Padova, ed i castellieri di Nesazio e Moncodogno che conservano tracce della civiltà micenea ed ancora la presenza del bue istriano, il gigante bianco, oggi Boscarin, ma Minotauro nel vicino oriente che, passando per la Puglia, raggiunse le coste istriane. Il possente gigante bianco con l'umile asino - in Istria mus o samer - unica forza motrice, prezioso nella coltivazione dei campi, ed indispensabile nell'estrazione della pregiata e sempre richiesta pietra istriana.

Ed ancora il nostro gigante bianco si è dimostrato indispensabile nella coltivazione della foresta di Montona, il sorvegliatissimo Bosco di San Marco da parte della Serenissima Repubblica, dal quale ricavava e trasferiva ai "carigadori" della costa il legname indispensabile all'Arsenale per la costruzione della sua flotta mercantile e da guerra e con il quale sono state realizzate quelle galee, armate in Istria e nel Quanero, che sconfissero a Lepanto la flotta Ottomana.

Forti furono i legami dell'Istria con Venezia e la Dominante ne trasse indiscutibile ma poco conosciuto grande vantaggio.

Ampio spazio nelle numerose opere (52) pubblicate dal Circolo ed inserite nel nostro sito internet viene dedicato agli avvenimenti che hanno interessato la realtà istriana nel suo complesso. Ricordiamo la centuriazione dell'Agro polese e parentino, le ville romane in Istria, la nascita dei dialetti istroromanzi nell'Istria

meridionale, percorrendo l'Istria con Sanuto, Tommasini e Kandler, dalla Foresta di Montona a Lepanto attraverso l'Arsenale di Venezia.

Intensi e degni di particolar nota sono stati gli studi e le ricerche relative alle produzioni enogastronomiche, agricole e marine della nostra realtà e le relative risorse genetiche autoctone animali, sottolineate da convegni, mostre e concorsi, oggetto di progetti di cooperazione transfrontaliera interreg condotti con la collaborazione di istituti di ricerca e delle università italiane, slovene e croate e della Regione Friuli Venezia Giulia.

Degne di particolare interesse sono le nostre ricerche e le pubblicazioni relative al declino della Serenissima e al passaggio all'Austria felix del nostro territorio che mettono in evidenza la sua costante marginalità e, al contempo, la sua fondamentale importanza economica nei confronti degli Stati di cui, di volta in volta, è entrato a far parte.

A questo problema e soprattutto alle vicende che hanno coinvolto l'Istria e l'Adriatico orientale nel corso degli ultimi due secoli abbiamo rivolto il nostro interesse promuovendo convegni e ricerche come quelle su Ressel e la sua elica, su Revoltella e l'apertura del Canale di Suez, fattori che portarono allo sviluppo dei porti di Trieste e di Fiume, alla creazione della Piazzaforte di Pola e alla conseguente perdita dell'egemonia marittima mercantile nel bacino del Mediterraneo da parte della Gran Bretagna. Per giungere all'analisi delle cause - legate proprio a questi aspetti - della Grande guerra e del Secondo conflitto mondiale che portarono ALLO SMEMBRAMENTO DELLA REALTÀ ISTRIANA.

Il Nostro Circolo rinvigorito dalla collaborazione e dall'apporto di giovani energie operanti nel suo direttivo, appartenenti anche alla nostra minoranza in Istria, valutando i gravi pericoli e le difficoltà obiettive cui va incontro la nostra Comunità nazionale in Istria con il risorgere di anacronistici nazionalismi, ritiene indispensabile ed urgente dare avvio ad una stretta e continua collaborazione tra la minoranza italiana oltre confine ed il nostro Circolo e, più in generale, fra esuli e "rimasti", per tutelare, far conoscere ed apprezzare il patrimonio culturale che ammantava la nostra terra e che in questo momento rischia l'estinzione. Sono le motivazioni che ci hanno spinto a organizzare questo Convegno con cui ci siano prefissi di richiamare l'attenzione sulla necessità di delineare un grande progetto comune per la salvaguardia della presenza italiana nell'Adriatico orientale.

E non sembri eccesso di enfasi il fatto che chi come noi ha avuto il privilegio di conoscere e valutare il valore storico degli avvenimenti che hanno coinvolto la nostra Terra debba considerarsi eletto a tutelarne la purezza e impegnato a diffonderne i suoi segni...

Quando si estingue la tradizione di un popolo e scompare il suo patrimonio culturale, muore un pezzo di umanità. NON LO POSSIAMO PERMETTERE.

Questa l'essenza del nostro incontro.

LIVIO DORIGO, PRESIDENTE DEL CIRCOLO "ISTRIA"

SALUTI E PROLUSIONI INTRODUTTIVE

Franco Degrassi, *presidente dell'IRCI*

Nel mio indirizzo di saluto voglio ribadire che sono veramente orgoglioso che questo Convegno si svolga all'IRCI poiché ritengo che l'IRCI sia la casa istituzionale che debba fare da cornice a tutte le iniziative che riguardano l'Istria, Fiume e la Dalmazia e le problematiche degli italiani dell'Adriatico orientale. Sono convinto che il Convegno porterà qualcosa di interessante proprio per le diverse voci che si alterneranno nel confronto su questo importante argomento che riguarda le prospettive degli italiani dell'Adriatico orientale.

Noi italiani di queste terre, dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, siamo quelli che hanno pagato di più gli effetti di una guerra disastrosa. Siamo quelli che in un modo o nell'altro si sono trovati a pagare due o tre volte le conseguenze del Secondo conflitto mondiale, e delle colpe di un regime nefasto, anche se sarebbe da fare una lunga analisi sui complessi rapporti interetnici sviluppatasi in questa regione negli ultimi secoli, dalla caduta di Venezia all'avvento dei movimenti nazionali e degli Stati-nazione.

Abbiamo pagato un prezzo altissimo, per tutti: l'ha pagato chi, come me, è venuto via, ha lasciato la sua terra e si è portato nel cuore il ricordo profondo, indelebile, della sua terra. L'hanno pagato duramente coloro che sono rimasti, costretti a diventare degli "esuli in Patria". Con lo sradicamento degli italiani, con lo svuotamento delle città, quella che era una collettività con le proprie antiche tradizioni, si è trovata in una situazione insostenibile, nella condizione di non poter più esprimere liberamente il proprio essere, la propria identità. Io accomuno tutti, sia quelli che sono andati via che quelli che sono rimasti; abbiamo condiviso lo stesso destino.

Consentitemi di dire due parole sull'IRCI. Da molti l'Istituto viene ancora visto come una delle tante associazioni degli esuli. Non è così. L'IRCI nasce con il Trattato di Osimo; mentre si stavano affinando gli interventi a sostegno della minoranza italiana d'oltre confine, allo stesso tempo si volle dare vita ad un ente che si occupasse dello studio e della valorizzazione delle testimonianze, della storia e della civiltà italiane dei territori ceduti. Alla Regione dunque fu assegnato il compito di costituire questo organismo coinvolgendo le varie associazioni, la Provincia, varie altre istituzioni. Ma si sbaglierebbe a pensare che l'IRCI, sorto con questi presupposti, sia stato fondato solo per occuparsi delle problematiche dell'esodo, della storia recente, della Seconda guerra mondiale, del Novecento. La funzione dell'IRCI è, invece, molto più ampia: quella di far conoscere innanzitutto all'Italia la ricca eredità della storia e della cultura italiane dell'Adriatico orientale, il contributo porto alla civiltà italiana ed europea dalle popolazioni di queste terre. Non c'è in Italia un istituto nazionale che si occupi specificatamente di questo aspetto; lo sta svolgendo, con non poche difficoltà, proprio l'IRCI.

Gli obiettivi che vi siete posti con questo Convegno riflettono sostanzialmente la funzione che sta svolgendo o che dovrebbe svolgere l'Istituto: operare per garantire l'affermazione, la tutela e lo sviluppo della continuità della nostra eredità culturale e dunque della presenza italiana in Istria, Fiume e Dalmazia.

Questa è la visione che io ho, e che gli organismi dell'IRCI hanno della missione del nostro Istituto; quella di contribuire alla definizione della verità sul contributo che gli italiani di questi territori hanno dato alla storia e alla civiltà dell'Adriatico orientale, e con esso dell'Italia e delle altre nazioni - non solo dell'Italia quindi - in cui si sono trovati a vivere e ad operare.

La nostra "vision" pertanto è di dare un apporto concreto al mantenimento della presenza etnica, della lingua e della cultura italiana oggi in quest'area, alla distensione, alla collaborazione culturale, allo sviluppo di un rapporto franco e di buon vicinato con gli Stati confinanti e vicini nei cui territori, già facenti parte dell'Italia, esiste una minoranza etnica autoctona italiana. Contribuendo inoltre al mantenimento dell'unità storica e ideale della Penisola istriana, del Quarnero e della Dalmazia nella visione più ampia della costituzione di una regione europea che comprenda tutto l'Alto Adriatico nell'ambito di una completa integrazione di quest'area.

E poi, più concretamente, c'è la "mission" dell'IRCI: il recupero e la catalogazione dell'eredità materiale e immateriale della componente italiana, della memoria e dei valori storici, la creazione di un archivio generale per la conservazione e la documentazione delle testimonianze di questo patrimonio, delle fonti di diritto, di un archivio iconografico, di una biblioteca specializzata, di un archivio orale per la conservazione e la catalogazione delle parlate locali e dei dialetti, delle tradizioni musicali, artistiche, religiose. Fra i compiti dell'IRCI, oltre a quello, fondamentale, di seguire l'attività e lo sviluppo del nostro Museo, vi è quello di costituire una scuola che formi degli specialisti in campo storico e archivistico, particolarmente preparati nello studio della storia di queste regioni. Da nessuna parte si studia quello che è stato l'apporto, importantissimo, dato dagli istriani, fiumani e dalmati al processo unitario, alla Resistenza italiana o alla nascita della Repubblica. Sono poco valorizzate e conosciute in Italia personalità come Leo Valiani, uno dei padri costituenti. Anche la nascita dell'Europa unita ha avuto dei validi interpreti nelle file degli intellettuali e degli antifascisti giuliani, istriani, fiumani e dalmati di cui si sa poco. Queste basi, questo patrimonio civile e culturale deve essere riconosciuto e diventare una ricchezza anche per le popolazioni di maggioranza; la nostra storia deve diventare un patrimonio condiviso, comune per tutti coloro che vivono oggi in Istria, Fiume e Dalmazia.

Come presidente dell'IRCI non posso firmare il Manifesto proprio per il ruolo istituzionale che ricopro. Sono convinto che dal dibattito scaturiranno idee e proposte stimolanti per l'affermazione di quegli obiettivi comuni che sono, al contempo, la missione e la ragione stessa dell'esistenza dell'IRCI.

Livio Dorigo, presidente del Circolo “Istria”

Ringrazio l’IRCI per l’ospitalità, e ringrazio i relatori e i partecipanti convenuti oggi in così grande numero per l’apporto dato a questo Convegno che noi riteniamo, con il suo manifesto, sia di straordinaria importanza per il futuro delle genti dell’Adriatico orientale.

Il Circolo “Istria” è sorto 36 anni fa. Ha operato molto intensamente a sostegno di un obiettivo fondamentale: riunire le forze e le intelligenze per ricucire gli strappi della storia, superare i confini fisici e mentali, garantire la ricomposizione ed avviare una nuova stagione di dialogo fra gli andati e i rimasti, i vecchi e nuovi abitanti di queste terre. Il Circolo ha promosso numerose iniziative proprio per l’ispirazione dataci da Leo Valiani che noi abbiamo ricordato sempre non solo come padre costituente ma anche come uno dei principali dirigenti della Resistenza italiana e portatore dei valori di libertà.

Ricordo un volumetto che abbiamo pubblicato molti anni fa intitolato “scriviamo noi la nostra storia”. Le nostre associazioni hanno vissuto di memorialistica individuale e collettiva. Ma la nostra storia, la nostra vera storia in molti casi non siamo riusciti a scriverla fino in fondo; non abbiamo avuto il coraggio di affrontarla. Come Circolo “Istria” abbiamo voluto cogliere proprio questa sfida; proporre una visione critica, completa, obiettiva del nostro passato. Abbiamo fatto vari libri, frutto di intense ricerche, sull’apporto dato dall’Istria e da Pola alla Resistenza e al movimento di liberazione. Purtroppo nelle nostre terre non abbiamo potuto assistere a una naturale evoluzione dei valori dell’antifascismo democratico, e di una Resistenza legata a dei tratti diretti di continuità con il Risorgimento, come nel resto d’Italia; abbiamo assistito a una cesura di questa continuità ideale tra Risorgimento e Resistenza. Abbiamo subito l’occupazione nazista e poi dei partigiani titini. Gli antifascisti italiani di queste terre hanno dato un grossissimo apporto alla Resistenza in Jugoslavia, ma il processo di maturazione che ha portato all’affermazione, attraverso la Resistenza, della democrazia e della libertà in Italia qui è stato interrotto ed egemonizzato dalla forze comuniste jugoslave. Noi stiamo cercando di superare, con grande fatica, questa cesura, scrivendo la nostra storia. Sul colle di San Giusto abbiamo collocato un cippo intitolato all’eroe antifascista, medaglia d’oro al valor militare, Giuseppe Callegarini ucciso a Pola la notte di Natale del 1944. A Pola cantavamo: “Pensando alla tua storia de un tempo assai lontan, mi penso che sia gloria ciamarse polesan”. Lo dico con orgoglio e con grande responsabilità. Tutti credono che il più grande monumento realizzato in Istria da Roma sia l’arena di Pola. Non è vero: il più grande monumento è la centuriazione dell’agro polese e parentino che supporta ancora la viabilità primaria e secondaria e che ha determinato con grande precisione l’articolazione dei lotti e degli appezzamenti coltivabili, cardine dell’economia agricola istriana. Un tessuto, veicolato dai legionari romani provenienti dalle Puglie, che ci ha lasciato una ricchissima eredità culturale, materiale e immateriale, dove troviamo le origini dei nostri antichi dialetti istro-romanzi di cui abbiamo parlato anche in una nostra recente pubblicazione.

Abbiamo il dovere di salvare, recuperare e tramandare lo straordinario patrimonio culturale e storico dell'Istria; una cultura che oggi ci pare marginale, ma che nel passato è stata di una portata straordinaria, internazionale ed europea. Un patrimonio di cui dobbiamo essere orgogliosi.

Noi vogliamo - anche alla luce dei contenuti che abbiamo proposto nel manifesto - collaborare intensamente con l'IRCI di cui oltretutto siamo soci fondatori. Gli atti del Convegno e le nostre conclusioni, sono sicuro, daranno un valido contributo ad una visione nuova dell'Istria e a una più chiara definizione degli obiettivi e delle sfide che dovremo affrontare.

INTERVENTI E RELAZIONI

Ezio Giuricin

(giornalista di TV Capodistria, ricercatore CRS Rovigno)

UN PROGETTO PER IL FUTURO DEGLI ITALIANI DELL'ADRIATICO ORIENTALE

Un progetto per il futuro. Si avverte da tempo l'esigenza di proposte di ampio respiro, di una politica degna di questo nome per salvaguardare, rilanciare, riqualificare la presenza della nostra componente in Istria, Fiume e in Dalmazia.

A più di un settantennio dall'esodo e dagli sconvolgimenti che hanno lacerato profondamente le nostre terre, dopo anni di silenzio e rassegnazione, di tentativi di riscatto, di pericolosa assuefazione alla marginalità, stiamo rischiando di scomparire, di musealizzarci, di diventare un residuo, una testimonianza.

Nonostante tutti gli sforzi profusi oggi ci troviamo in una situazione particolarmente difficile: la minoranza "rimasta" e il mondo degli esuli - due componenti della stessa comunità divise purtroppo dalla storia - stanno combattendo, con affanno, per "sopravvivere".

La risacca costituita dalle tante "assenze" degli Stati, l'onda d'urto dell'assimilazione, l'indifferenza delle "maggioranze" e dell'opinione pubblica, il colpevole silenzio delle coscienze nei confronti delle nostre vicende, rischiano di spazzare per sempre la nostra presenza, la nostra identità.

L'odierno Convegno vuole essere un momento di riflessione sul nostro presente e il nostro futuro, un'occasione per tentare di formulare delle proposte, un progetto complessivo - che manca, e che la politica sinora si è ben guardata dal formulare - per la nostra salvezza, per garantire una continuità della presenza e dell'identità italiane in questa parte dell'Adriatico.

Il nostro sguardo deve essere rivolto non tanto e non solo al passato, ai dilemmi e ai tormenti di una comunità, quanto ai nostri figli, alle generazioni future. È un nostro dovere morale fare qualcosa affinché l'eredità culturale di un popolo - questa parte di italianità autoctona, immersa nel crogiuolo plurale dell'Adriatico - venga trasmessa a chi verrà dopo di noi.

Non possiamo riparare i guasti e i torti subiti, guarire le enormi lacerazioni prodotte dall'esodo e dallo sradicamento quasi totale di un popolo. Possiamo però tentare di salvare una cultura, fare sì che la preziosa eredità romanza, veneta e italiana di queste terre non vada dispersa, sciolta nel dimenticatoio della storia.

Per farlo c'è un'unica strada: quella della collaborazione, più stretta ed organica, fra la realtà dei "rimasti" e quella dell'esodo, fra chi, pur emarginato, costituisce l'unica residua presenza fisica di italianità sul territorio e coloro che custodiscono l'eredità civile, culturale e storica di una "polis" strappata a queste terre. Si tratta di ricomporre, in altre parole, presente e memoria, andati e rimasti, storia, tradizione e futuro.

Bisogna poi intenderci sul significato di "presenza" che deve essere sempre vista come esistenza di una comunità vivente; una presenza concreta e fisica e non un'eredità senza eredi, un patrimonio destinato rivivere solo nei musei ma privo dei suoi soggetti, incapace, proprio per questo motivo, di riprodursi e di garantire, dunque, una reale continuità.

Ecco perché proponiamo l'approvazione di un nuovo e chiaro quadro legislativo, la cosiddetta legge d'interesse permanente per la comunità nazionale italiana in Istria, Fiume e Dalmazia, accanto alla legge per un equo e definitivo indennizzo dei beni abbandonati. Ecco perché chiediamo un Trattato trilaterale per l'affermazione dell'unità e dell'uniformità di trattamento della minoranza, oltre che l'attuazione coerente dell'Accordo italo-croato del 1996.

È questo il motivo per il quale riteniamo sia indispensabile l'avvio di iniziative per garantire, fra le altre cose, quel processo di "ricomposizione" fra andati e rimasti e di "ritorno culturale" delle seconde e terze generazioni degli esuli, che da tanto tempo auspichiamo.

Vi è poi un obiettivo per noi irrinunciabile, fondamentale: quello dello sviluppo di una reale dimensione economica della comunità italiana di queste terre, aperta ad entrambe le componenti dell'italianità est-adriatica; l'unico strumento in grado di assicurare una reale soggettività, la persistenza sul territorio, il rinnovamento generazionale e la capacità di riproduzione di ciò che rimane del nostro popolo.

Sono tante le nostre proposte: la costituzione di un tavolo di coordinamento permanente tra le associazioni degli esuli e dei rimasti, la creazione di istituzioni culturali comuni, di nuove associazioni capaci di cogliere le sfide che ci stanno di fronte, l'affermazione della piena autonomia della scuola italiana in Slovenia e Croazia per consolidare la sua capacità formativa dell'identità nazionale, lo studio approfondito e la valorizzazione, nelle scuole di qua e di là del confine, dell'eredità culturale e civile della nostra componente, una maggiore collaborazione fra storici e ricercatori, nuove iniziative nel campo informativo ed editoriale per diffondere adeguatamente e far conoscere la nostra realtà e le nostre problematiche.

Non si tratta solo di un appello teorico, di una raccolta di auspici, di enunciazioni di principio. Abbiamo voluto essere concreti e indicare una serie di proposte e di iniziative, articolate nel "Manifesto" e nell'"Appello" che approveremo a conclusione del Convegno e che vogliamo trasmettere alla stampa, all'opinione pubblica, alle istituzioni politiche, alle associazioni rappresentative degli andati e dei rimasti.

Per dare un nostro modesto contributo propositivo alla riflessione sul nostro presente e il nostro futuro, stimolare il dibattito e la consapevolezza sulla necessità di fare qualcosa per la sopravvivenza di una comunità vivente e della sua eredità culturale.

Abbiamo voluto coinvolgere, in questa prima fase, gli esponenti della cosiddetta “società civile”: intellettuali, scrittori, poeti, storici, ricercatori, esperti e studiosi di varie discipline per focalizzare i problemi e individuare soluzioni, suggerimenti e proposte.

Alle strutture rappresentative delle nostre associazioni, ai politici, alle istituzioni, che sono e saranno inevitabilmente coinvolte nel dibattito, spetterà il compito di approfondire la riflessione su questi temi e di dare, se lo vorranno, delle risposte. L’apporto dei partecipanti al nostro Convegno è complementare agli sforzi che vanno compiendo - fra mille difficoltà e resistenze - le istituzioni, gli altri soggetti interessati; le nostre idee e i nostri suggerimenti non sono contro, ma “per” qualcosa; quel qualcosa che ci dovrebbe accomunare tutti.

Alcune delle nostre proposte potranno sembrare utopiche o irrealizzabili, altre appariranno ovvie e scontate, altre, ancora, agli occhi di qualcuno, potranno apparire insufficienti. Questo è solo un piccolo elenco, senz’altro incompleto, delle tante cose che si potrebbero fare, delle linee future lungo le quali muoverci, del “possibile” da immaginare per salvare una comunità e la sua cultura.

Il nostro va visto come un primo passo, un contributo all’affermazione di una maggiore sensibilità e consapevolezza, a tutti i livelli, su quella che consideriamo la vera Questione: la continuità, il futuro della presenza italiana nell’Adriatico orientale.

Vi è, forse, in questi nostri assunti, l’ingenuità e il tormento dovuti alla “solitudine del sognatore”, di chiunque tenti di sfuggire all’omologazione, all’inevitabilità del “qui ed ora”. Ma, come ci insegna Miguel de Cervantes, che vedremo citato anche nel straordinario intervento di Nelida Milani Kruljac, “Un eccesso di ragionevolezza può essere follia, e la cosa più folle di tutte è vedere la vita com’è e non come dovrebbe essere”.

Vi è però anche un altro punto fondamentale: qual’è oggi la reale coscienza dell’importanza e dell’urgenza di queste istanze tra le file della comunità italiana in Istria, Fiume e Dalmazia e delle associazioni degli esuli in Italia e nel mondo? I soggetti di queste istanze e di queste speranze, i soci e i rappresentanti delle nostre associazioni, ci credono veramente? In che misura ci siamo assuefatti al “qui ed ora”, riteniamo che le cose vadano bene così come sono? Quanti di noi, poi, sono sinceramente convinti che non ci sia nulla da fare; che il destino della nostra comunità sia già segnato da tempo?

Oltre a formulare proposte e idee per immaginare il futuro dobbiamo dunque chiederci se conquistarci un domani, dare continuità ai valori della nostra cultura e tramandarla ai posteri è quello che realmente vogliamo, se sia un desiderio condiviso.

Siamo dei Don Chisciotte lanciati contro i mulini a vento? La nostra minoranza e la realtà associativa degli esuli sono solo una mera rappresentazione, un infingimento, la quinta di un palcoscenico vuoto? Siamo convinti di no. Ma le debolezze, le divisioni e le contraddizioni del nostro mondo comunitario ci rivelano, in molti casi, l'esistenza di un irrefrenabile "cupio dissolvi", un'inclinazione all'autodistruzione.

"Nihil difficile volenti" dicevano i latini. Nulla è arduo per colui che vuole. Ecco, il punto è questo: per salvarci dobbiamo volerlo.

Non ci preoccupano soltanto gli ostacoli della politica, i rigurgiti dei nazionalismi, il silenzio dell'indifferenza, la proverbiale e collaudata inclemenza della storia. Dovremo innanzitutto preoccuparci (e occuparci) del livello di coscienza e consapevolezza degli attuali eredi dell'italianità di queste terre: capire quali siano le reali aspettative, la voglia di sopravvivere, di avere un futuro come "comunità di destino", della nostra gente, dei nostri giovani.

Noi siamo un insieme di individui, con le nostre pulsioni, i nostri valori, le nostre identità. Ma latita la forza, la coscienza di far parte di una collettività condivisa, di una "comunità", di una "polis".

La nostra maggiore debolezza sta forse qui: nei vuoti della nostra classe dirigente, nella gracilità del gruppo intellettuale preposto a rappresentare, formare, trasmettere la consapevolezza della nostra identità, e trasformarla in coesione, senso di appartenenza, volontà di essere una comunità di destino.

Abbiamo bisogno di figure morali che insegnino ai giovani questo senso d'appartenenza, l'orgoglio che ne deriva, i valori della nostra identità, a capire cosa siamo. Di un sistema scolastico che contribuisca a formare questa consapevolezza.

Le nazioni moderne spesso sono il frutto di "miti", di "narrazioni. Anche noi, nel nostro piccolo, abbiamo bisogno di una continua "autonarrazione", di qualcuno che ci aiuti a formare la coscienza di appartenere ad una comunità indivisa, coesa, di anelare a un futuro.

Le identità, le appartenenze cambiano, si trasformano e possono scomparire. Ma è vero anche il contrario: quello che appare incerto, sopito, sotterraneo, può, in determinate condizioni, riaffiorare e rivivere. Abbiamo nel nostro seno il germe dell'autodistruzione e, insieme, quello della salvezza. La sfida sta qui: trasmettere messaggi, valori, insegnamenti, affinché la gente, guardandosi dentro, trovi la propria identità, possa compiere una scelta. La storia e il destino sono beffardi, capricciosi.

Cosa ci riserva il futuro? Non lo possiamo sapere; nulla è predefinito, niente è dato per sempre. Ed è per questo che non dobbiamo rassegnarci, dobbiamo continuare a sperare per dire ci siamo ancora, per affermare che sappiamo cosa è l'orgoglio di una piccola comunità spezzata e divisa.

Giorgio Tessarolo

(esperto di politiche europee, già responsabile della Direzione affari comunitari e relazioni internazionali della Regione FVG)

**DIMENSIONE ECONOMICA E PROSPETTIVE EUROPEE
PER GLI ITALIANI DELL'ADRIATICO ORIENTALE:
PROGETTI E INIZIATIVE CONGIUNTE**

Nel passato vari esponenti del mondo dell'esodo e dei rimasti hanno espresso, in molti casi, delle posizioni che poi si sono rivelate errate o superate. Per fare un po' il verso a Giuricin quando diceva "nihil difficile volenti", direi anche "sapientis est mutare consilium", ovvero: è proprio del saggio mutare opinione. Penso si tratti di una frase quanto mai vera ed attuale. Prima di parlare degli aspetti necessari allo sviluppo di una reale dimensione economica - un sostegno imprescindibile che la Repubblica Italiana dovrebbe dare sia ai cosiddetti rimasti che agli esuli - ritengo necessario fare una premessa per spiegare quella che è stata la realtà nella quale, sotto il profilo strettamente economico, è vissuta la nostra comunità nazionale nel dopoguerra.

Come vi è noto il secondo dopoguerra ha visto una profonda asimmetria nel trattamento delle rispettive minoranze in Italia e Jugoslavia con buona pace del principio di reciprocità. Mentre in Italia la minoranza slovena ha goduto dei diritti che una minoranza deve godere in un paese democratico, in Jugoslavia la comunità italiana ha usufruito, nella prassi, di un trattamento peggiore, come avveniva in tutti i paesi comunisti. Le garanzie costituzionali sembravano essere al massimo livello e assicuravano agli italiani una specie di paradiso terrestre - ma i fatti hanno dimostrato che così non è stato. La differenza a mio avviso più marcata nel trattamento delle rispettive minoranze era rappresentata proprio dalla dimensione economica. Mentre gli sloveni in Italia possedevano una propria banca ed erano organizzati nell'URES, l'Unione regionale economica slovena, gli italiani in Jugoslavia, che era un Paese ad economia collettivista o pianificata, erano totalmente privi di istituti o strumenti simili a questi. Il progressivo consolidarsi e sedimentarsi, negli anni, di questa situazione ha prodotto un risultato monco in termini di soggettività economica e di sbocchi occupazionali, soprattutto per i giovani che sono il futuro della comunità italiana. Quelle che erano le elite acculturate della CNI potevano attendersi prevalentemente due tipologie lavorative come sbocco al termine degli studi: l'insegnamento o il giornalismo. Oggi il rischio che corriamo è un altro; i giovani della nostra minoranza - che sappiamo essere in larga parte diplomati o laureati - vista la crisi occupazionale in Slovenia e, in particolare, in Croazia, vanno in cerca di lavoro all'estero. Questo significa che quando hanno trovato un'occupazione questi giovani sono perduti per sempre. Ciò aggrava in maniera sensibile e molto seria la dimensione numerica complessiva della nostra minoranza, già fortemente compromessa dal-

la crisi demografica, dalla conseguente senilizzazione della comunità, dai matrimoni misti, da quella che - piaccia o non piaccia - è una subdola e strisciante assimilazione.

Di questo passo la presenza italiana dell'Adriatico orientale rischia di scomparire entro un paio di generazioni, fatta eccezione, forse, per alcune aree ove tale presenza è più radicata, come l'ex Zona B, il Buiese, Rovigno, Dignano, Valle o il retroterra polese. Ciò rende improba la tutela di quel poco che resta della presenza italoфона nelle aree interne, anche in quelle cittadine che un tempo erano compattamente di lingua e cultura italiana, penso a Montona, Albona, Visignano e Visinada, Pisino e Pinguente, Cherso e Lussinpiccolo e l'Abbaziano che oggi sono pulviscoli emergenti in un mare croato. Località che, oltre ad essere prive delle scuole italiane già dai tempi del cosiddetto "decreto Peruško", sono sostanzialmente staccate dalle aree precedentemente citate ove comunque oggi la nostra minoranza gode di un grado di tutela sensibilmente superiore.

È molto difficile in queste condizioni la tutela di qualsivoglia minoranza. Se si vuole fare un raffronto con la situazione delle minoranze slovena e tedesca in Italia possiamo notare come queste siano maggioranze nel loro territorio di tradizionale insediamento storico. E questa compattezza anche di distribuzione fisica facilita la tutela e il mantenimento della propria identità sia essa linguistica che culturale. Esaurita questa premessa che mi sembrava doverosa, affrontiamo ora gli aspetti di carattere economico ai fini dell'incontro di oggi.

Come possiamo aiutare i giovani italiani a rimanere nel luogo natio dopo gli studi e contribuire così allo sviluppo della componente italiana nell'Adriatico orientale qui presente da oltre duemila anni?

Mi vengono in mente due possibili proposte. Ho parlato in più occasioni di queste cose anche in varie sedi istituzionali. Due tipi di interventi che non sono assolutamente miracolistici né salvifici, ma sicuramente in grado di dare dei risultati. Entrambi prevedono la collaborazione con le associazioni degli esuli giuliano - dalmati. La prima opportunità - a mio avviso suscettibile di produrre i risultati più significativi - concerne la sensibilizzazione e il coinvolgimento di imprenditori italiani di origine istriana, fiumana e dalmata che dovrebbero essere stimolati ad investire nei territori d'origine. Vari sono i possibili settori del loro intervento: il turismo, l'agricoltura, le attività piccolo - industriali, artigianali, commerciali. Molteplici potrebbero essere anche le modalità di intervento e di conseguente aiuto. Da un insediamento vero e proprio nuovo di zecca, a joint venture, ad accordi di partnership economica e commerciale. Questi interventi si gioverebbero della presenza in loco dei giovani della CNI che sono perfettamente plurilingui, altamente scolarizzati e preparati i quali porrebbero essere quindi indirizzati, a seconda delle loro attitudini, a diventare degli imprenditori o dei dipendenti ad alta qualificazione. Ma soprattutto rimarrebbero radicati nei territori del loro secolare insediamento storico e contribuirebbero a mantenere viva la presenza italiana e non ad affievolire sempre più questa fiammella. È evidente

che la concretizzazione di questa ipotesi è un'operazione sia di business che di carattere politico-culturale, di sentimento. Quanto più le associazioni degli esuli si impegneranno in tal senso tanto più se ne ricaveranno dei risultati che non escludo possano diventare anche significativi. La seconda modalità di sostegno economico alla realtà italoфона dell'Adriatico orientale risiede nell'accesso alla programmazione comunitaria, della cosiddetta cooperazione territoriale, in altre parole dei programmi Interreg.

Non si tratta di una soluzione risolutiva o decisiva per il decollo della dimensione economica, anzi io la definirei piuttosto residuale e ciò sia per la complessità dell'elaborazione progettuale che per la bassissima probabilità che il progetto che si presenta venga finanziato a causa della forte concorrenza di altri soggetti. Anche il solo accostarsi però a questi programmi produrrebbe a mio avviso un risultato straordinario; cioè l'avvio di collaborazioni strutturate in un'ottica di tipo partenariale ed europeo tra le realtà dell'esodo e quelle dei rimasti dando così via a un processo che potrebbe evolvere successivamente in altre maniere e in altri contesti. Non necessariamente ed esclusivamente dunque in quello rappresentato dai fondi comunitari. Senza trascurare il fatto che attraverso questo strumento si potrebbe modernizzare l'attività delle associazioni degli esuli, le quali, oltre alla doverosa e sacrosanta conservazione della memoria potrebbero dedicarsi all'individuazione di nuove prospettive per il loro futuro.

L'Unione Italiana per contro è da tempo che lavora sui bandi europei, stranamente però - questa la mia opinione - ha sempre utilizzato come partner per l'Interreg Italia - Slovenia la comunità slovena e l'Ures e mai, che io sappia, le associazioni degli esuli, probabilmente anche perché questi erano assenti, privilegiando in sostanza l'aspetto dell'essere minoranza alla sottolineatura di essere parte della componente italiana vivente nell'Adriatico orientale o originaria di questo territorio. Si è trattato in sostanza, pur apprezzando l'iniziativa che definirei pionieristica, di una scelta che oggi andrebbe rivista e aggiornata.

A mio avviso tre potrebbero essere i futuri programmi d'interesse. Mi sto riferendo ai programmi futuri perché l'attuale programmazione comunitaria è ormai alla fine o vicina alla conclusione ed ora ci si deve focalizzare sulla prossima che è prevista per il periodo 2021-2027. In primis l'Interreg Italia - Croazia, poi l'Adrion (Adriatic - Ionian) e infine l'Interreg Italia - Slovenia. Li ho citati in ordine d'importanza per la dotazione finanziaria a disposizione.

Nell'attuale periodo di programmazione - tanto per darvi solo un'indicazione quantitativa - l'Interreg Italia - Croazia ha una dotazione finanziaria di quasi 237 milioni di euro; è articolato in cinque assi prioritari, dei quali l'unico valido per i nostri fini è l'asse tre denominato "patrimonio ambientale e culturale", al quale però è stata assegnata una dotazione finanziaria molto significativa ovvero circa un terzo del programma. All'interno di questo asse, che io credo verrà replicato nella prossima programmazione visto il successo che ha avuto, si possono immaginare moltissime azioni attivabili; da quelle mirate alla tutela

e la valorizzazione del patrimonio culturale comune mediante, ad esempio, l'analisi, la digitalizzazione, archiviazione e diffusione dei dati, a quelle indirizzate alla protezione e salvaguardia di vecchi mestieri e tradizioni, alla valorizzazione di antichi siti culturali, di realtà minori o rurali, curando le possibili sinergie soprattutto con il turismo. Gli altri due programmi, l'Adrion, ovvero l'Adriatic - Ionian (quale parte della strategia macroregionale Eusair) e l'Interreg Italia - Slovenia prevedono all'incirca le stesse tipologie d'intervento con stanziamenti però minori rispetto a Interreg Italia - Croazia; sette milioni di euro per il programma Interreg Italia - Slovenia, a questi fini, su un totale di 91 milioni, e 53 per l'Adrion su un totale di 110.

Come si può intuire si tratta di opportunità che bisogna cercare di cogliere, anche se non come qualcosa di stabile e di strutturale. Questo è il più grande limite che presenta l'accostamento alla programmazione comunitaria, oltre alla grande difficoltà di accesso, e dalla dimensione finanziaria dei progetti che spesso sono orientati al gigantismo finanziario anche in virtù della compresenza di parecchi partners, unitamente all'obbligo di cofinanziamento del progetto.

E' evidente infine che per avere concreto successo nei bandi che saranno lanciati nel prossimo periodo di programmazione 2021-2027 sarà indispensabile coinvolgere nelle idee progettuali le Regioni Veneto e Friuli-Venezia Giulia avvalendosi così della loro esperienza e della loro capacità amministrativa.

Queste considerazioni, unitamente alle altre che abbiamo sentito e sentiremo nel corso dell'odierno convegno sono le benvenute, ma deve essere chiaro che tutti gli sforzi e tutta la nostra buona volontà saranno fatalmente destinati all'irrelevanza se da parte dello Stato italiano non ci sarà la percezione dell'assoluta necessità di una politica a favore del mantenimento, nell'Adriatico orientale, di una "fiammella" di lingua e cultura italiana, e la convinzione della strategicità, per gli interessi nazionali, dell'esistenza di una tale politica.

Nelida Milani Kruljac (*scrittrice, Pola*)

**RI-CONOSCERSI ATTRAVERSO IL CONFRONTO
NELL'APPARTENENZA AD UN'UNICA CIVILTÀ DI CUI
LA CULTURA È IL PILASTRO FONDAMENTALE**

Abbiamo volontariamente deciso di avvicinarci gli uni agli altri per cercare di superare le distanze che ci dividono da un nostro possibile futuro comune, per creare ponti, condividere un'appartenenza più grande, costruire un futuro diverso rispetto ad un passato caratterizzato da idee e entità monolitiche e spesso contrapposte. È abbastanza evidente che viviamo oggi una crisi epocale, una fase di transizione faticosa da affrontare in un mondo che è cambiato sotto i nostri occhi, ma è dentro questo spaesamento generale che la cultura può e deve riaffermare il suo ruolo di guida. Guardando al passato senza l'idea che vada per intero rinnegato e facendo i conti con un presente da analizzare e un futuro da decifrare e pensando finalmente voi come parte di noi, l'*altera pars mea*, per approdare a forme di collaborazione che superino l'atto occasionale di buona educazione.

Intanto non si parte da zero. Intanto vanno messi insieme i pezzi. Per il bene di tutti. Non è utopia, perché le forme di vita sono già realizzate nelle associazioni degli Esuli e nelle comunità dei Rimasti. È un'alta sfida ridiventare insieme ciò che siamo, perché ciò che siamo è già dato. Prima di tutto perché abbiamo nel trauma dell'esodo il nostro centro di risonanza più segreto, e abbiamo nella nostra tradizione di italiani d'Istria il seme di verità più prezioso. È là che possiamo stare tutti, dato che ne siamo separati soltanto da poche generazioni. Fino al 1945 la nostra storia era la storia italiana. Ma soprattutto occorre scrollarci di dosso timori e inerzie, quel fantasma di Bartleby, lo scrivano uscito dalla penna di Melville che rispondeva ad ogni domanda che gli veniva posta con un "preferirei di no", anche quando in gioco c'erano le questioni che lo riguardavano da vicino, dalla sua sussistenza alla sua esistenza e sopravvivenza. Perché di questo oramai si tratta: di esistenza e di sopravvivenza dei due tronconi della nostra popolazione. Perciò ci attende non solo la classica fiammata improvvisa che dura lo spazio d'un mattino, ma una seria riflessione su come ri-declinare i termini chiave della nostra civiltà, perché i paradigmi tradizionali di interpretazione funzionano male o non funzionano più. Al riconoscimento formale deve necessariamente corrispondere la costruzione di una comunanza sostanziale, di reciproca volontà di cooperazione. L'essenziale sarebbe oggi, da una parte, respingere lo *status quo*, dall'altra, non fare programmi tanto avveniristici quanto poco realizzabili.

Io appartengo alla vecchia vecchissima guardia, quindi sarei da rottamare se già non mi fossi autorottamata da tempo. Il mio intervento contiene alcune riflessioni attinenti sostanzialmente all'area CNI, l'area dei Rimasti, e, avendo lavorato una vita nell'insegnamento, darei centralità ai giovani che sento particolarmente gravati dalle difficoltà che l'identità comporta. Problema sconosciuto agli anziani

rimasti, che al momento dell'esodo erano bambini, e che sono stati sempre fedeli al paradigma dei padri con le loro identità tutte d'un pezzo, certe, definite, inossidabili e non negoziabili. Quella prima e poi anche la seconda generazione hanno dovuto utilizzare in luoghi ben marcati, la famiglia, la scuola ed i Circoli Italiani, il proprio retaggio linguistico e socio-culturale, condensato nell'identità-prigione. Là, ai margini, hanno cercato di fortificare le difese, di evitare la deculturazione e di trasmettere ai figli i modelli ereditati dalla cultura della tradizione. Fuori dalle famiglie, dalle scuole e dai Circoli, sono stati costretti ad adattarsi alla nuova situazione e adeguarsi al discorso pubblico, che era l'unico universale e dato per giusto. Non si può ancora parlare né di bilinguismo né di biculturalismo, ma di sovrapposizione di due sistemi culturali diversi, in una sorta di aggiustamento precario, una sorta di pace armata, alimentata dalle barriere di non-comunicazione. È durata a lungo la resistenza collegata con le nostre paure più profonde, con lo smarrimento e la frantumazione, con l'impotenza, la totale dipendenza, con il "bratstvo i jedinstvo", la *reductio ad unum*, con l'angoscia delle "fondamenta che tremano", con il terrore dell'"essere-gettati-nel-mondo", per usare la parola di Heidegger. Il cambiamento è dovuto principalmente al matrimonio misto che, troppo spesso, è un progetto regressivo, fatto di lento abbandono della lingua/cultura originaria, in cui il sistema simbolico degli italiani resta inoperante e il loro linguaggio senza oggetto. L'acculturazione si fa essenzialmente unilaterale, l'uso del croato nell'interazione spontanea risulta notevolmente favorito e rimpiazza praticamente in ogni possibile circostanza informale l'uso dell'istoveneto/italiano.

Come camminano gli anni, così, tra mille contraddizioni del vivere quotidiano, i giovani ricorrono a soluzioni diverse per costruirsi un'identità, ognuna delle quali presenta sfaccettature significative, che dipendono da molteplici fattori: la famiglia, il luogo di residenza, la nazione madre, la società domiciliare, la comunità dei connazionali, i parenti residenti in Italia, ecc. Nelle zone rurali quali Momiano, Verteneglio, Torre, Gallesano, ecc. i nuclei amicali riducono all'indispensabile i momenti di scambio e di confronto con l'esterno, mantenendo invece all'interno del gruppo e della famiglia aspetti tradizionali molto radicati. Sono comunità incapsulate che fanno coincidere la *resistenza* culturale con l'elemento folklorico. All'opposto, nelle città, i giovani che fanno le scuole di avviamento al lavoro, con programmi svolti solo in croato, subiscono il processo di *assimilazione*. Imparano il croato, le loro amicizie sono composte da coetanei croati, i genitori sono spesso percepiti come dei perdenti. Certamente l'autoassimilazione è la conseguenza di una condizione subordinata (socialmente, psicologicamente, giuridicamente, ecc.) nella quale viene a trovarsi il giovane in un rapporto di sudditanza. La *marginalità* caratterizza, invece, i ragazzi che frequentano il liceo italiano. La loro condizione di straniamento, li fa vivere ai margini sia della cultura italiana sia di quella maggioritaria. Mantengono lingua/cultura italiana e a tappe forzate si avviano verso un bilinguismo zoppo. Con i ragazzi usciti dai matrimoni misti si affaccia il modello della *doppia identità*, frutto di un lavoro analitico, di selezione e adeguamento, del continuo confronto tra due mondi: la Croazia e l'Italia, la famiglia e la società, il padre e la madre, i nonni materni e quelli paterni.

Tutti questi giovani provengono da famiglie italiane e, più tardi, da famiglie miste. Di censimento in censimento aumenta il numero di coloro che si dichiarano croati o anche jugoslavi. Prima e dopo il censimento, a prescindere dalla nazionalità che hanno dichiarato, la loro identità è di tipo relazionale, basata sul legame identitario con il territorio, processo favorito dal semplice fatto di essere nati in uno spazio linguistico specifico che, a sua volta, genera nelle persone un fenomeno che potrebbe essere chiamato identificazione affettivo-emozionale con l'ambiente in cui vivono.

Dapprima insensibilmente e poi sempre più visibilmente le classi si riempiono di alunni "misti", di nazionalità croata e/o altra. I ragazzi italiani, numericamente deboli, figli di genitori vessati dal regime, vivono nell'ambivalenza, fra due opposti che confliggono tra di loro, in classe e ovunque sono circondati dai loro compagni di altra estrazione culturale, in numero preponderante, di molto superiore al loro numero, i quali li destabilizzano con i loro modelli. Finiscono per voler essere come gli altri, nel gruppo dei coetanei. Finiscono per abbandonare l'italiano/il dialetto e per adottare tutti quanti il croato. Nelle scuole italiane la lingua italiana viene usata durante le ore di lezione, ma tutta la vita scolastica dei ragazzi è parlata in croato. Di conseguenza anche quella extra-scolastica.

Il regime di Tito cade, subentra la democrazia della nuova Repubblica di Croazia. Nulla cambia: si continua a comunicare tutti in croato nella vita sociale sotto il tetto della scuola italiana, in palestra, in corridoio, nelle gare sportive con altre scuole, nel recinto dell'Istituto. Nessuno protesta, ci sarà pure un regolamento che preveda l'uso della lingua italiana nell'intero perimetro scolastico, ma sembra che i direttori se lo siano scordato, sembra che nessun insegnante si sia accorto della svolta epocale che avrebbe potuto cambiare le cose spiegando che in democrazia l'idea di uguaglianza in una classe di diversi contraddice con l'idea di libertà. È un'idea barbarica. *Io sono libero per essere uguale a te? No. Nient'affatto. Io sono libero per essere diverso da te, perché mi si conceda di essere diverso da te, perché possa essere diverso da te. Per questo sono libero. E chi - di altra lingua - ha scelto liberamente di iscriversi alla scuola italiana, dovrebbe rispettarne il regolamento scolastico sull'uso della lingua.* Tanto più che sono gli stessi genitori croati a rumoreggiare: ma come, ho iscritto mio figlio alla scuola italiana perché continui, di anno in anno, nell'ostinato errore di parlare solo croato? Ma simili semplici e logici ragionamenti sono tabù nella scuola italiana e il tema dell'identità non viene mai sfiorato. Come fa un ragazzo italiano, un ragazzo che sente la propria italianità, quella dei genitori, o di un genitore, o dei nonni, sentirsi italiano nella massa slavofona che gli sta intorno in classe, a scuola e fuori di scuola? Operazione quasi impossibile il farlo da soli, senza l'aiuto di un genitore consapevole, di un mentore, di un maestro, di un pedagogo, di uno psicologo. Come faccio sapere qualcosa di me se nessuno mi dice qualcosa di me? Chi sono io se nessuno mi riconosce? Chi sono io? L'identità è un prodotto del riconoscimento. Non vengono riconosciuti in quanto italiani, gli manca un accompagnamento, gli manca l'esempio che si introietta e rimane dentro, gli mancano le

figure di riferimento, si sentono soli, messi in minoranza, in difficoltà, in preda a un sentimento di oscura, profonda negazione. Negli ultimi tre decenni viene profondamente sottovalutato il problema dell'identità italiana, vengono meno la forza intellettuale degli insegnanti italiani e la forza politica dell'Unione Italiana e delle Comunità degli Italiani, degli intellettuali, giornalisti, professori, educatori, attori, sociologi, psicologi, esperti in ogni campo. Tutti tacciono e, nel loro conformismo, si fanno mediatori del consenso. I ragazzi nelle scuole sono pre-destinati all'omologazione. E nell'omologazione s'è persa la pratica della distinzione. Vivono negli interstizi, si adeguano, si educano a essere conformi.

Non si nasce italiani. Specialmente quando non si nasce in Italia. Quando la cosa non è automatica. Quando non ci sono referenti fissi di italianità in cui rispecchiarsi e riconoscersi (come è stato per le prime due generazioni) o sono troppo deboli rispetto a quelli forti che ti circondano, premono, insidiano, assediano, quando la lingua italiana e il dialetto veneto spariscono dalla circolazione perché non trovano più portavoci. Italiani si diventa. Sempre consapevoli del nostro esser-con-l'altro-in-noi, noi ci produciamo individui, non nasciamo individui. Prenderne coscienza non è un compito facile. È il processo del divenire. Bisogna *diventare* sé stessi. L'affermazione di una qualsiasi identità è sempre un prodotto. È sempre il prodotto di un processo, di una mediazione, di una riflessione: io non posso sapere nulla di me, non posso in alcun modo produrre la mia identità prima di essere entrato in relazione con ciò che non sono. Chi mi aiuta? Chi mi spiega? Chi mi guida? Nessuno o quasi. Intanto le due culture si attraggono e si respingono, si intrecciano e si mescolano, convivono e si oppongono, si trasformano in un caos-mondo. Poi, il tempo galantuomo stempera. Paradossalmente le culture "ridotte" sotto costrizione, dappprincipio si allontanano e si odiano, poi si avvicinano, sotto l'effetto del tempo, cioè ognuna veicola dei contenuti che appartengono all'altra. Così non mancano le innumerevoli aperture inedite dei singoli della maggioranza, fatte di discernimento e di intelligenza. Non sono mai le culture ad incontrarsi, ma sempre e comunque delle persone in carne ed ossa. Da qui la coesione tra giovani di diversa lingua ed il riconoscersi in un "noi" comune ed inter-etnico nel comune ambiente di vita. Ma davanti alle istituzioni dello Stato, al momento del censimento, la dichiarazione ufficiale prevalente della nazionalità è: sono croato. Vincono i globuli, vincono gli alibi, vince la nazionalità di convenienza. Dodici (e più) anni di lingua e cultura italiana non lasciano traccia.

La multiculturalità è un tratto imprescindibile della scuola di oggi. Mica solo da noi, anche in Italia, in tutta l'Europa. Integrazione e reciproca conoscenza se vissute consapevolmente possono solo creare un ambiente migliore. Anche nella nostra scuola che però - in quanto di lingua e cultura italiana - dovrebbe essere prima di tutto fattore di identità culturale e nazionale.

Ma occorre essere convinti che multiculturalità e multilinguismo siano un valore e non un problema. O, meglio, fin quando sono un valore e quando diventano un problema. Se il multiculturale e il multilinguismo si sbandierano e si

esaltano fino all'esasperazione come valori, sono proprio tali? Ma se non valgono, sono valori? Nulla ha valore se non vale. La moneta del plurilinguismo e del multiculturalismo ha valore se a noi ci assorbe, ci assimila, ci fagocita, ci fa sparire nel crogiuolo? Il modello multiculturale non ha portato nelle sue forme organizzate e istituzionali risultati positivi all'appartenenza nazionale italiana. Si fosse lavorato diversamente, con MISURA e con delle NORME scolastiche, avremmo avuto altri risultati: positivi. Siamo tutti colpevoli. Se i giovani avessero potuto appoggiarsi nei termini dell'appartenenza ad una organizzazione ben strutturata, a una CI, all'UI, a insegnanti consapevoli, sarebbero stati più preparati a far fronte alle difficoltà, avrebbero reagito e resistito meglio al canto delle sirene. La risposta alle istanze dei giovani è stata "politicalmente corretta" ed eticamente corrotta: non parlarne, ignorare, lasciar perdere il problema dell'identità. Si arrangi ognuno come può. I risultati li conosciamo.

Senza il *limes*, senza confini etnici, il *limen* ha lasciato libera la soglia. Porte e finestre spalancate, tegole saltate, tetto inesistente, recinzione sparita, muri crollati, iscrizioni massicce di slavi e "misti" nelle scuole italiane. L'Istria è plurale, la scuola italiana è plurale, plurale significa un insieme di diversità, ma la lingua che si consuma nella scuola italiana è in prevalenza croata. Quante ore di italiano riesce a consumare un ragazzo attraverso le interrogazioni in un anno scolastico? Quante ore di croato riesce a parlare con i compagni in un anno scolastico? Il doppio e più del doppio. È stato mai quantificato il numero di ore a testa in italiano e in croato? Non sono i ragazzi croati a cambiare in dodici e più anni di scuola italiana, ma sono gli italiani che devono acclimatarsi e cambiar lingua di fronte al numero e al modello culturale di ragazzi di lingua diversa. Ciò avviene in un istituto posto a difesa dell'italianità dell'Istria, finanziato a tale scopo dalla Croazia e dall'Italia, in cui i giovani vanno a scuola di croato.

Ora, l'idea di confine coincide con l'idea di identità. Senza confini è molto difficile costruirsi un'identità. L'idea stessa di identità partorisce il confine. Gli alunni non riescono nemmeno collegarsi con l'identità collettiva, perché le scuole sono scollegate dalle CI, usate ogni tanto come basi logistiche non certamente per scelte fondative. Questa totale multiculturalità (oggi è moderno dire "interculturalità" che io non uso, perché significa "parità di culture") prima o poi gli si ritorce contro. Anzi, si è già ritorta contro. La scuola è per i ragazzi italiani un campo da gioco in cui essi sono allo sbando, si sentono orfani, destinati a perdere l'identità italiana. Sono perdenti.

Abbiamo il dovere urgente di ripensare alla base l'idea di educazione/formazione. I nostri ragazzi vivono in un habitat completamente inadatto al formarsi dell'identità. Vivono a scuola da troppo tempo ormai in una situazione surreale, di rischiosissimo gioco. La scuola dovrebbe essere un contenitore non tanto per tenere lontana la massa di ragazzi croati o altri, ma per tenere compatto attraverso la Norma dell'uso linguistico quello che c'è dentro, un'identità collettiva. Se ci piace il campo aperto, dobbiamo prima costruire i giocatori. Dobbiamo pensare a quelli che hanno bisogno di noi.

Poi fiori primavera... Il Raduno degli Istriani, il revival etnico, una gran massa di "simpatizzanti" affollano le nostre CI in vista delle pensioni italiane e della doppia cittadinanza, la Dieta nasce nell'innocenza e nella furbizia, l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume chiude bottega e riapre i battenti con il nome di Unione Italiana con un assetto democratico. *Che speranze, che cori!* E poi la guerra! E poi tutto si è afflosciato e ricomposto. Una nuova vecchia era. Siamo ripiombati per la seconda volta nella narcosi culturale del pensiero unico. I nostri figli richiamati al fronte e dall'Istria un nuovo esodo di giovani famiglie verso l'Italia. Una seconda ondata colonizzatrice "a muso duro e bareta fracada" dall'interno croato, e dalla Bosnia verso la costa.

Il globo non ha un tempo solo, ne ha diversissimi nella stessa epoca. Gli italiani d'Istria vivono in un tempo che è diverso da quello italiano in Italia. È stato un errore bislacco da parte dell'Europa integrare in un processo unitario i Paesi dell'est europeo. Sono nazioni che dopo un secolo di sottomissioni vivono oggi il loro Risorgimento. Non per colpa loro, vivono un'altra età, ragionano e si comportano come persone che vivono un'altra epoca, vivono il tempo del Risorgimento italiano di cento anni fa. Tanto più la Croazia che è uscita da una guerra disseminata di stragi. Ora vive il suo Risorgimento: vittoria, retorica eroica, popolo, patriottismo, Chiesa, esercito, nazionalismo, populismo, eroi e miti. Il tutto condito da ideologie di un secolo fa. (Che però fanno gioco ai populismi e ai sovranismi di altri Paesi, non ultimo l'italiano.) Gli italiani erano sul punto di credere nella possibilità del riscatto e si son trovati a vivere in un tempo astorico, anacronistico, in piena isteria nazionalistica. Hanno vissuto l'improvvisa proclamata democrazia come una nuova impossibilità.

Comincia subito il declino. L'UI è in altre faccende - molto serie - affaccendata, deve prima regolare la nuova collocazione-cuscinetto fra tre Stati e poi diventerà un'ottima amministratrice delle finanze e poi pian pianino si ripiegherà in una soggettività autoreferenziale rivolta a far mostra di sé con vari eventi culturali da lei stessa gestiti. I connazionali sono lasciati a sé stessi. Dall'abbandono emerge l'allontanamento dei soci dalle CI. La CNI è atomizzata e stanca, fortemente apatica, e non ancora pienamente consapevole dei cambiamenti. È il quadro deprimente di una popolazione che già da tempo era in preda all'afasia, che non si è ritrovata, non si è riaccapezzata, è rimasta intontita, frastornata dagli eventi. Da lì, un generale senso di impotenza, di mancanza di presa sugli eventi, di inibizione alla prassi. La Storia ci scorre davanti senza la nostra partecipazione, imponendosi non alla nostra volontà ma alla nostra inerzia. Vincono un senso di frustrazione, di solitudine, di smarrimento, l'assenza di rapporti intersoggettivi e sociali, la mancanza della comunicazione diretta, si spengono i canali di comunicazione e si instaura il silenzio tra le parti. Silenzio, oblio, rimozione. L'esemplare-tipo: un italiano strutturalmente precario, senza uno spessore specifico, con una lingua creolizzata piena di cicatrici, senza capacità prospettiche e utopiche, con radici sradicate e senza visione di futuro, tutto proiettato a sopravvivere nell'instabile *hic et nunc*. Con bassa autostima di sé, non crediamo in noi stessi, nelle nostre possibilità,

nascondiamo la nostra lingua e cultura come se fosse un disturbo per noi stessi e per gli altri, con atteggiamenti di bassa intensità riguardo alla propria identità e a quella collettiva, con reazioni che mostrano un profondo complesso di inferiorità a livello sociale provocato da decenni di educazione favorevole alla lingua e alla cultura dello Stato, quella che si chiama lingua e cultura della maggioranza.

Per lo Stato restiamo “manjina” e il termine ‘minoranza’ semanticamente rimanda al concetto di ‘maggioranza’/’večina’: un modo ipocrita per rappresentare un’appartenenza quantitativamente inferiore. “Minoranza” è un termine autopunitivo, comporta il deperimento dell’attività politica, percepita ovunque come ineffettuale, senza esito, svuotata di ogni concretezza.

E l’uso dello slogan “tolleranza” ha valore? Tolleranza è carità pelosa, sa di cultura subalterna per cittadini di serie B, rimanda a una autopercezione di debolezza nei confronti di una cultura egemone che fa fatica, sempre più fatica, a recepire le nostre voci, perché noi oggi, mutatis mutandi, assistiamo a una riedizione di una visione totalizzante che era quella degli anni compresi fra le due guerre in Europa. Tolleranza è una parola elegante, serve a mascherare la tracotanza di chi continua a costringere gli altri a entrare nel proprio schema concepito come unico valido, arma contundente puntata contro ogni diversità. Scendono i governanti da Zagabria e dalla Regione per dirci - a noi, in Istria - quanto sono orgogliosi della loro tolleranza verso le minoranze. Lo vengono a dire in un ambiente così friabile, dove ci sono la comunità italiana messa sullo stesso piano di quella albanese, serba, montenegrina, slovena. Cosa c’è da tollerare? Avessero imparato dall’Austria, che ha insegnato ai nostri nonni e ai nostri padri il reciproco rispetto. La tolleranza è una parola piena di violenza: io ti tollero in quanto superiore e migliore di te. A casa nostra ci vengono a dire che ci tollerano, lo dicono a coloro ai quali hanno rovinato, violentato, stravolto e distrutto le forme della vita quotidiana, dell’esistenza intera.

La gente, letteralmente abbandonata a sé stessa, ha continuato ad agire con mentalità jugoslava, con mentalità da regime, impedita di acquisire una sufficiente fiducia nell’Europa che nega qualsiasi forma di discriminazione, che ha scelto di organizzarsi democraticamente cercando l’unione nella diversità e non più l’unificazione nell’omogeneità. E chi ci crede più dopo tante delusioni! L’assimilazione era già a buon punto nello Stato totalitario, ora, nel nuovo Stato democratico, il fenomeno si è velocizzato. Le persone si muovono nella confusione cercando di sfruttare gli spazi che la disaffezione all’UI ha creato. Non serve più nemmeno il lamento, non porta a nulla se non a qualche distratta consolazione telefonica tra anziani. La giovane democrazia croata, infarcita di patriottismo e di nazionalismo, non si sogna certamente di coltivare la ‘cultura della differenza’. È una pianta sconosciuta dalle nostre parti. E come poteva nascere? La democrazia che s’impone secondo il modello del pensiero unico, è una democrazia che nega se stessa. Non a caso è stata ribattezzata ‘demokratūra’. O la democrazia nasce dalla tua tradizione e dal tuo passato, dalla tua lingua e dalla tua cultura ed è tua, e costituisce la tua personalità, la tua identità, altrimenti - se è imposta e non ammette altri punti di

vista - non è più democrazia. La democrazia insegna l'arte della distinzione, la democrazia insegna la legittimità dei diversi punti di vista, la democrazia non vive senza reazione e dissenso.

Per conquistare la nostra identità noi dobbiamo lavorare in relazione costantemente con ciò che noi non siamo, riconoscendo ciò che noi non siamo per poterci conoscere. Non c'è nessuna identità nostra prima di questa fatica. Il confronto, la contestazione, il conflitto, la resistenza, l'opinione divergente sono gli strumenti imprescindibili, inesorabili e creativi della democrazia e fanno maturare l'identità. Sono passati ventisette anni e non abbiamo appreso niente. Nulla può increspare questo assopimento, questo sonno. S'è continuato per la vecchia strada del timore, del silenzio, del vittimismo, del conformismo, dell'opportunismo, addirittura della nostalgia per la Jugoslavia, dove c'era Tito e "si stava così bene". Acquiescenza, adattamento, accettazione vengono assunte come "forme profonde di saggezza". Vale a dire inerzia collettiva, sottomissione alle parole d'ordine del buon pastore che dice al suo gregge "Io vi voglio bene e voi mi contraccambiate, statevene zitti e buoni, perché fuori della caverna c'è il lupo cattivo, penso io a voi, mi faccio io paladino dei vostri diritti, non immischiatevi". Tanto meglio, una condizione leggera di comodo, dunque, ma anche una condizione di radicale alienazione, perché gli umani sono, nella loro essenza, ciò che fanno. La gente si percepisce sostanzialmente incapace di graffiare anche solo la scorza delle cose e quando mai di poter incidere su di esse. Così si scioglie il legame etico-politico tra la gente e chi la rappresenta e prima ancora si depotenziano le intelligenze e si frantuma l'idea che gli esseri umani SONO animali fondamentalmente politici e vogliono venire in Comunità, incontrarsi, partecipare, capire, discutere, ottenere spiegazioni, condividere, perché la politica è ciò che può dare ancora senso alla vita. Il bisogno di democrazia, di uguaglianza, di libertà è come la fame, si risveglia sempre, è una pulsione dell'umanità, è una spinta inesauribile e inestinguibile che si svolge attraverso il confronto.

I nostri rappresentanti - o in buona fede o perché hanno smarrito il senso di quello che stavano facendo - hanno imboccato a volte quelle che sembravano scorciatoie e che si sono rivelate, invece, vicoli ciechi. L'Unione Italiana sembra totalmente disgiunta dalle Comunità degli Italiani. Tace sempre, sembra non avere alcuna influenza sulle Comunità. Tace davanti alle ingiustizie palesi che si verificano nelle CI, tace davanti agli atti di arroganza e intimidazione che soffocano la democrazia, davanti alle minacce di separazione e spaccature, davanti a candidature sospette, davanti a meritocrazie fasulle ma ben premiate, davanti la solidarietà e la fiducia sostituite dal dominio dell'egoismo e del profitto delle piccole oligarchie. Tace davanti al vuoto nelle Comunità, tace davanti a discorsi pubblici fatti in croato da chi ci rappresenta accrescendo così la nostra miseria simbolica, e noi italiani ci domandiamo chi lui rappresenti e credo se lo chiedano anche i croati.

L'UI non si è quasi accorta dell'astensionismo alle ultime elezioni: una vera e propria Caporetto. Poveri astensionisti, hanno creduto di disattivare così il potere, in realtà non accettano la propria correttezza, la propria parte di male, però così

confermano l'ordine esistente. Infatti, l'Unione non si è troppo scomposta. Dov'è l'analisi dell'Unione Italiana e delle Comunità degli Italiani dopo la disfatta? Qualcuno ha tirato in ballo la società liquida. Quale società liquida? Dove? Negligenza pura. Populismo d'accatto. Chi semplifica toglie il superfluo, chi banalizza toglie l'essenziale. Non è vero che l'acqua è omogenea. Nel contenitore istriano c'è varietà, c'è eterogeneità. Bisogna distinguere, bisogna scoprire gli italiani, andiamo a scoprirli, a vederli, ad ascoltarli, a conoscerli faccia a faccia, ad aiutarli: l'UI è qua per questo. Nulla vieta battere il territorio. L'idiozia vieta. Bisogna cominciare da lì. Ritornare alla realtà, alla sana analisi, al discernimento, all'organizzazione. Bisogna reagire all'andazzo, bisogna reagire alla deriva. Lo stallo, anzi, il regresso, alla fine domina e drammatizza lo stato delle cose: lo abbiamo sotto gli occhi. Forse è giunto il momento per fare una specie di rifondazione dell'UI, aperta a tutti, istriani italofofoni, simpatizzanti, curatori delle antiche urbanità, ma fondata solo da coloro che si dichiarano italiani ai censimenti.

In questo smarrimento, è possibile ritrovare se stessi così come siamo messi sul piano inclinato, acquietati nel proprio auto-annullamento? È possibile costruire comunità in questa pacificazione sociale così inquietante?

Perché qua ormai non si tratta di dotarsi degli strumenti adatti a favorire la partecipazione ma di un deciso cambio di paradigma, di un **rovesciamento** di paradigma, che faccia riferimento alle basi stesse del vivere comunitario. Una nuova narrazione per tentare di andare oltre la fase di negazione a favore di una fase *costruens*, positiva. Occorre agire *qui e ora*, a partire da dove stiamo male: far ritornare i connazionali nelle Comunità, prendere in mano la questione giovani e la lingua/il dialetto, essenza della nostra identità. È la lingua italiana che noi sentiamo come nostra patria.

Abbiamo bisogno di nuove immagini della Scuola italiana, finalmente attendibili. Intanto c'è stata la prima voce, quella di Corinna Giuliano Gerbaz all'Italianistica di Fiume, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico. Si è rivolta alle matricole dicendo: "Parliamo sin da subito in italiano perché soltanto in questo modo potrete perfezionare la vostra conoscenza della lingua che avete scelto di studiare". Data storica: Voce del Popolo, 4 ottobre 2018. Brava professoressa!

Ripartire, rinascere, tornare a disporre della propria esistenza, individualmente e collettivamente. La politica ha l'obbligo oggi di essere all'altezza della complessità nella quale è costretta a operare, senza per questo utilizzarla come alibi del proprio non agire, per posticipare le scelte da compiere. Al contrario, proprio l'ambizione di muoversi verso prospettive diverse, magari meno rassicuranti, meno comode, rispetto a quelle che fino ad oggi abbiamo conosciuto, rappresenta la sfida più coraggiosa che l'UI può assumere. Dovrebbe farsi aiutare dall'esercizio di intellettuali che la CNi annovera, quasi mai ingaggiati se non raramente e singolarmente. Dovrebbe convocare e farsi aiutare dai nostri numerosi laureati rientrati dall'Italia. Un capitale umano, un patrimonio di competenze ed esperienze, la-

sciato dormire, marcire. Ci sono ancora passioni virtuose su cui contare, positive, generose, trasversali alle generazioni, su valori condivisi capaci di emozionare e appassionare i giovani, su ambizioni collettive che sappiano creare coinvolgimento. Di questo abbiamo bisogno.

Aprire un dialogo bello e proficuo tra i giovani delle due sponde, figli di Esuli e figli di Rimasti, dovrebbe rafforzare le basi di questo Progetto moltiplicando le occasioni per conoscersi centrando le prime attività su alcuni temi comuni. Contando sul loro spirito d'iniziativa, l'interazione, ad esempio, potrebbe prevedere soggiorni, attività ricreative, sportive, incontri in dialetto, laboratori di teatro e di danza, serate con balli, giochi di società, incontri con rappresentanti politici, la partecipazione comune a manifestazioni ed eventi ad alto valore simbolico per ciascuna comunità, ecc. I giovani partecipanti ritornerebbero nella loro comunità d'origine con meno pregiudizi su "quelli dell'altra parte".

Una battaglia contro i mulini a vento, il nostro comune Progetto? Può darsi. C'è il rischio di tutte le azioni umane del fare. Ma come il Signore de La Mancha di Cervantes ci ricorda "non v'è cosa più folle che vedere la vita com'è e non come dovrebbe essere". Siamo stati divisi per tanti decenni, non lasciamone passare altrettanti prima che anche le ultime ferite del passato siano chiuse e dimenticate. Non c'è una formula algebrica che ci garantisca che tutto andrà per il meglio, ma l'uomo per sua natura psico-antropologica tende a reagire, a sfuggire alla paura di non esserci, di non essere più, la paura di sparire nel processo di livellamento e di omologazione, e allora tende a far riemergere la sua individualità singola e sociale. Dobbiamo investire sulla diversità linguistico-culturale, e quindi il discorso della *divergenza* diventa strategico. Altrimenti rischiamo la morte psicogena, altrimenti è puro metabolismo, biologia, animalità, diventiamo (siamo) degli zombi. Non possiamo più assistere impotenti al riduttivismo, al *laissez faire*, ai piccoli passi del gambero, alla distruzione della lingua, alla desacralizzazione dei simboli. Apparteniamo ad un'unica civiltà e condividiamo tutti i caratteri necessari per far parte della nazione italiana con la nostra dimensione, che ha una scala minore dal punto di vista quantitativo, ma una grande scala dal punto di vista qualitativo. Il sale è la nostra cultura, il nostro passato che non è mai morto, la nostra civiltà. Questo è il vero problema serio di una *governance* identitaria declinata in senso linguistico, socioculturale, ecologico e naturalistico.

I nostri Esuli possiedono la **memoria**, hanno il magazzino delle durate lunghe. Noi abbiamo quello della memoria breve, ma viviamo nella nostra **terra** che è anche la loro. Una terra plurale, la quale manifesta la sua pluralità in tutte le forme della vita, dal cibo alle lingue e ai dialetti, dalle canzoni alle arti e alle lettere, dallo sport allo spettacolo, dalle scienze alla musica popolare che è l'espressione genuina del sentire della gente e rivela i tratti comuni dell'animo umano anche al di là delle differenziazioni nazionali. L'Istria è spazio vissuto. Il più spoglio e povero dei luoghi sa rivelarsi in Istria carico di senso e di storie, perché di storie e di senso si nutre un luogo. La qualità affettiva di un luogo non si può misurare, non è garantita da nessun certificato, ma si sente. La garanzia sono gli uomini e le

loro storie. Ma di per sé sola la terra non può essere la soluzione. La terra d'Istria sarà buona soltanto se continueremo ad investirla insieme di elementi del mondo culturale italiano. La cultura non è solo un fatto geografico, ma antropografico. Ci vuole una natura elevata *alla seconda potenza*, trasformata dalla cultura. Là bisogna investire, in una cultura viva, al passo con i tempi, in maniera socialmente cosciente. Non testimonianza, ma *presenza* di gente con la propria dignità, le proprie sofferenze, i propri desideri, le proprie gioie. Recuperare e mantenere le lingue/dialetti dei padri e/o delle madri. Lingue vive, che risiedono nel cuore e nella mente, il cui senso va cercato nel piacere di sentire la propria lingua parlata dai figli, che la trasmetteranno ai loro figli come i nostri padri ce l'hanno trasmessa per secoli, il piacere di usare le parole che esprimono la visione del mondo al quale ci si sente legati, parole capaci di esprimere il ritmo essenziale delle cose. Non un sussurro, non il silenzio, non il nascondimento, ma un discorso, una nuova narrazione, un divenire, un'identità, una lotta. Magari nuotando contromano come i salmoni, con l'aiuto dei poeti, degli scrittori, degli artisti, degli attori, dei professori, degli intellettuali, che sono i più fini portavoce della lingua e delle espressioni artistiche. Anche loro possono aiutare a profilare un'Istria come spazio vitale, campo di possibilità, terreno creativo per coltivare dei sogni. Rompere le gabbie e non costruirne di nuove, recuperare l'autostima e la dignità individuale e collettiva. Solo con l'applicazione di una pedagogia così potremo elaborare un nuovo linguaggio su di noi, un discorso veramente nostro che diventi il filo conduttore della nostra presenza.

C'è una stupenda poesia di pace e di amicizia del più grande poeta cubano, José Martí, che è entrata nel repertorio del suo e nostro amico Sergio Endrigo. La conoscete, dice:

*Coltivo una rosa bianca
In luglio come in gennaio
Per l'amico sincero
Che mi dà la sua mano franca
Per chi mi vuol male e mi stanca
Nel cuore con cui vivo
Cardi né ortiche coltivo
Coltivo una rosa bianca.*

La collaborazione comporta la fatica del conoscersi, del riconoscersi. Il dialogo vero avviene quando si mette il dito dove il dente duole. Le vere amicizie sono fatti conoscitivi, sono processi difficili e lunghi. Se qualcuno ha ancora cardi e ortiche, cerchi almeno di non coltivarli, aspetti che si seccino da soli. Senza risentimento, se risentimento è non perdonarsi che il passato sia andato - per voi e per noi - come è andato.

Gaetano Benčić

*(curatore responsabile delle collezioni archeologiche e del
Dipartimento archeologico del Museo di Parenzo)*

**IL SENTIMENTO DI APPARTENENZA NAZIONALE
COME VALORE EUROPEO. ANNO 2030:
COSA RIMARRÀ DEGLI ITALIANI IN ISTRIA?**

In modo un po' provocatorio ho voluto titolare questo mio intervento "2030: che cosa rimarrà degli della Comunità nazionale italiana". Al 2030 mancano poco più di dieci anni. Quando passeremo - se Dio ci darà la salute - per le cittadine della nostra costa, dell'interno dell'Istria, nelle nostre piazze, sentiremo ancora parlare l'italiano?

Avremo ancora la fortuna di entrare in un negozio e sentire una signora esprimersi in dialetto, o entrare in farmacia e sentire qualcuno che aspetta in fila che parla in dialetto come noi? Andando a chiedere un certificato in qualche ufficio avremo ancora la fortuna di sentire un po' di italiano?

Nessun patrimonio costruito né dai romani né dai veneziani, né roccia, né monumento, né infrastruttura sono più grandi e preziosi della presenza viva di una comunità; fatta di persone, in carne ed ossa, che parlano come hanno parlato le loro mamme, i loro papà, i nonni; che continuano ad usare quotidianamente il dialetto italiano (l'istoveneto e l'istrioto sono la principale espressione della nostra identità nazionale).

Se nel 2030 l'aleggiare della nostra lingua sarà ancora nell'aria vuol dire che noi a partire da adesso, nel 2018 e nel 2019, abbiamo iniziato a fare qualcosa per evitare il nostro declino o la nostra estinzione.

Come ha detto Nelida Milani per nostra fortuna non partiamo da zero, abbiamo strutture, istituzioni e risorse, che dobbiamo saper valorizzare.

Ma se nel 2030 questo scenario che ho descritto non lo vedremo, allora sarà l'occasione per riunirci tutti insieme e celebrare un solenne funerale.

Perché un solenne funerale? Perché è meglio un suicidio virtuoso, l'eutanasia, un dignitoso sacrificio alla latina di una lunga e lenta agonia.

Si è detto tanto della nostra storia; la nostra storia è immensa. Pare però che si sia prigionieri di questa storia. Quando ne scriviamo, quando facciamo memoria, pare si parli di un fatto compiutosi storicamente, che il nostro destino si sia concluso. Diamo per scontato, in altre parole, che la nostra presenza, il nostro percorso siano dati una volta per sempre. Noi abbiamo archivi, saggi, libri; e la gente, dove sta la nostra gente?

Io non ho soluzioni perché non sono un profeta né un veggente. Nel 1910 nessuno immaginava che l'Impero austro-ungarico sarebbe finito otto anni dopo, né noi oggi possiamo dire se fra dieci anni ci saremo o meno. Nulla è scontato, né le comunità, né la sopravvivenza degli Stati. Dunque, per prima cosa dobbiamo uscire dall'inganno della storia. E la seconda cosa che dobbiamo fare è ribadire un valore fondamentale, un fatto di cuore: il sentimento nazionale.

Molti di voi penseranno che io ora stia parlando di qualcosa di obsoleto, di superato che non ha senso riaffermare. Se prima ho detto che dobbiamo liberarci dall'inganno della storia ora, parlando di sentimento nazionale, qualcuno potrebbe dirmi che sono caduto in contraddizione. Io penso di no. Parlando del significato, oggi, del sentimento nazionale, permettetemi di fare una citazione: "Per un gruppo etnico inserito in un'area etnica diversa da quella originaria il problema della lingua nazionale diventa uno dei presupposti insostituibili della sua stessa esistenza. La sua ragione d'essere, il segno inconfondibile della sua individualità per esso, la coincidenza dei due concetti di lingua e di nazionalità che da un punto di vista prettamente scientifico è inaccettabile, perché unilaterale, assume invece valore di identificazione obiettiva che riflette una situazione specifica da giustificarsi con criteri e norme specifici". Molti di voi hanno riconosciuto le parole di Antonio Borne, scritte più di cinquant'anni fa.

Ora, io non voglio rifarmi a valutazioni di cinquant'anni fa; noi viviamo adesso, nel presente, in un'epoca molto diversa. Eppure ribadire, nell'unità europea, il sentimento nazionale, è qualcosa che unisce. Che cosa è il sentimento nazionale? Il piacere di parlare la propria lingua. È il piacere di trasmettere la lingua al proprio figlio; in un matrimonio misto ciascun coniuge parlerà orgogliosamente nella propria lingua. Il sentimento nazionale è avere il piacere e l'orgoglio di esternare pubblicamente di essere italiani. È un piacere, un bisogno. Mi ricordo da bambino quando andavamo per strada e sentivamo parlare italiano era come un rincuorarci: "vara, i parla come noi." Il sentimento nazionale è qualcosa di genuino, di profondamente umano, non è il nazionalismo che esclude l'altro, il diverso. È una cosa che parte da un profondo bisogno psicologico.

Ma non è al contempo una cosa scontata e spontanea; il sentimento nazionale bisogna coltivarlo, apprenderlo, trasmetterlo. Bisogna educare al sentimento nazionale.

Solo due istituzioni sono preposte, accanto alla famiglia, all'educazione di questo sentimento: la scuola italiana in Istria e a Fiume e le Comunità degli Italiani.

Ma se nella scuola e nelle Comunità non vige il principio del sentimento nazionale, se le Comunità diventano delle case di cultura sui generis e la scuola non è ispirata al principio della coscienza nazionale, non è in grado di formarla e di trasmetterla, allora noi nel 2030 potremo celebrare il funerale. Noi dobbiamo invece ritornare a dire che nelle Comunità e nelle scuole l'unico principio fondativo, l'unico pilastro deve essere questo. Se questo pilastro non si mantiene

noi possiamo chiudere ogni attività; tutto ciò che facciamo, se privo di questo elemento, è votato al fallimento, all'annullamento.

Lo si potrebbe fare rivendicando un obiettivo che per noi fondamentale: l'autonomia. Cosa vuol dire autonomia? Vuol dire che nelle scuole italiane noi assumeremo degli insegnanti connazionali che parlano bene l'italiano. Autonomia vuol dire che i nostri direttori saranno connazionali, e avranno come principio questo sentimento. Autonomia vuol dire che nelle nostre istituzioni fondate dall'Unione Italiana ci sarà una prevalenza di persone che arrivano dalle nostre file. Risolveremo in questo modo l'aspetto occupazionale. Qualcuno potrà dire; questa è discriminazione. Non lo è affatto. In quanto Gruppo nazionale noi dobbiamo dare la precedenza a chi si sente italiano perché altrimenti scivoliamo inevitabilmente nell'assimilazione. Molti insegnanti se fossero qui mi direbbero: tu stai sicuramente sbagliando, noi dobbiamo essere aperti. Io direi che si è aperti quando si è molto chiari con il proprio senso di appartenenza nazionale. Io credo che l'uno non escluda assolutamente l'altro, anzi che solo assieme questi valori possano convivere.

Per raggiungere quest'obiettivo ed affermare la nostra autonomia noi dobbiamo riprendere in mano quel vecchio concetto, molto bello, che è l'autoctonia.

Qui c'è la professoressa Loredana Bogliun che negli anni Novanta ha contribuito ad insegnarci questo principio che, se adeguatamente applicato, prevede un insieme di elementi giuridici che ci consentono di differenziarci, sul nostro territorio d'insediamento storico, da tutte le altre minoranze. Oggi ci sono 22 minoranze in Croazia e pare che siamo tutti uguali. Non lo siamo perché abbiamo storie diverse, numeri, percorsi, e tradizioni diversi, viviamo in diversi contesti.

Noi in Istria non siamo una minoranza, ci hanno ridotto a questa condizione, ce l'hanno imposta. Nonostante la nostra ridotta dimensione numerica, continuiamo ad essere una componente ineludibile, linguistica, nazionale, culturale, storica e civile, del territorio. Siamo arrivati ai minimi storici in Istria proprio perché non abbiamo mantenuto vive queste nostre prerogative.

Ne siamo responsabili tutti; lo sono anche i dirigenti dell'Unione Italiana che non hanno saputo mantenere forte questo dovere, questi principi, questi valori. Sarebbe opportuno che nelle nostre strutture assembleari ci fossero le condizioni, la quiete per discutere di questi aspetti. Io l'ho detto in termini molto semplificati e un po' lapidari. La semplificazione non sempre è sufficiente a rendere tutte le sfumature ma spero di avere reso l'idea di quello che intendo come sentimento nazionale. Un valore che non minaccia né discrimina nessuno, né va a minare alcuna sovranità statale. Parliamo di una grande presenza culturale che abbiamo il dovere di preservare e di valorizzare che è basata sulla nostra identità presente: che non è il sentimento di un tempo ma l'espressione di quello che siamo e ci sentiamo, come italiani di questo territorio, in questo momento.

Un altro aspetto fondamentale per la nostra sopravvivenza e il nostro sviluppo è la base economica. Io non sono un esperto, ma penso che ci siano oggi le risorse per realizzare questo obiettivo. L'Italia ci finanzia con mezzi che non sono del tutto trascurabili. Sono state erette delle bellissime sedi comunitarie, abbiamo enti, istituzioni, strutture. Non credo che manchino i soldi; ritengo invece che non vengano distribuiti o utilizzati in modo efficace. Non dico che non si tenti di fare il massimo, ma penso sia giunto il momento di chiedere che, nell'ambito delle risorse che ci sono assegnate, queste vengano distribuite in altro modo e si trovino i mezzi per dare vita ad una base economica della comunità nazionale italiana, anche perché non tutte le attività in molte comunità sono sempre tese alla salvaguardia della nostra identità nazionale.

Per quanto riguarda gli imprenditori va rilevato però che loro guardano agli utili, e difficilmente verranno ad investire in una realtà così complessa e difficile come quella della nostra comunità.

Io penso che le minoranze siano innanzitutto un impegno per gli Stati, ovvero l'Italia, la Slovenia e la Croazia, e dunque questi abbiano l'obbligo e l'onere di sostenerle e di finanziarle, anche per quanto attiene la soggettività economica. Noi non dobbiamo assumerci l'onere di fare economia, di improvvisarci imprenditori, di fondare imprese per sostenerci e sopravvivere. Lo possiamo fare; se qualcuno riesce a farlo ben venga. Ma la nostra presenza deve essere una responsabilità degli Stati, perché in questa maniera si mantiene viva la diversità, si difendono e valorizzano il pluralismo culturale, gli stessi valori democratici in un territorio. Se non si curano, si sostengono e si finanziano le comunità minoritarie, i gruppi linguistici, questa diversità viene a mancare.

Un'altra dimensione fondamentale che dobbiamo recuperare è quella sociale: dobbiamo andare di casa in casa per ritrovare e coinvolgere i nostri giovani, sostenere ed aiutare gli anziani. Troppo spesso facciamo baruffa tra di noi per i soldi, perché forse ce ne sono troppi. E invece dobbiamo occuparci dei nostri connazionali, che spesso si trovano soli e isolati, e hanno bisogno del nostro aiuto. Lì abbiamo mancato, su questo fronte spesso siamo assenti. I soldi li troveremo, ma il sociale è una cosa che ci deve stare molto più a cuore.

Né i finanziamenti, né norme, né leggi, né regole ci salveranno se non ci sarà il cuore, il sentire, l'attaccamento al nostro senso di appartenenza nazionale, se non ci sarà la nostra volontà di affermare e difendere la nostra identità.

Guglielmo Cevolin

*(presidente dell'Associazione di studi storici e sociali "Historia"
Pordenone, docente di diritto dell'Unione Europea e di diritto
dell'informazione dell'Ateneo di Udine,
presidente del "Limes club" di Udine e Pordenone)*

STRUMENTI PER LA TUTELA DEL PATRIMONIO ARTISTICO E STORICO E PER LA PROMOZIONE DELLA CULTURA ITALIANA IN ISTRIA, FIUME E DALMAZIA

Parlando dei progetti rivolti alla tutela del patrimonio storico e artistico della comunità italiana, è fondamentale il richiamo all'articolo 9 della Costituzione italiana; uno degli elementi della carta costituzionale su cui si basa il nostro appello allo sviluppo di una strategia, di un preciso impegno politico di ampio respiro per la salvaguardia della presenza italiana in quest'area.

L'articolo 9 della costituzione ci dice che la Repubblica tutela il patrimonio storico e artistico della Nazione. Questo articolo ci consente, per le cose che ci interessano, di dire che il patrimonio storico-artistico della Nazione non necessariamente è nel territorio sottoposto a sovranità italiana ma può avere anche una dimensione e delle realtà concrete esterne al territorio della Repubblica. Però, proprio perché l'articolo 9 tutela il patrimonio storico e artistico della Nazione ecco che le sue disposizioni devono essere messe in relazione con un altro importante articolo della costituzione; l'articolo 6 relativo alle minoranze nell'interpretazione data, per esempio, dalla Legge 482 del 1999.

Sul versante della tutela delle minoranze prescritta dell'articolo 6, è in atto comunque una discussione fra giuristi, ma la posizione espressa dalla "scuola" del prof. Giuseppe De Vergottini si concentra sul valore dell'autoctonia e del radicamento territoriale delle minoranze, cioè sulla differenziazione fra le minoranze autoctone e quelle che possono essere risultato di fenomeni migratori. Sono due cose completamente differenti.

In questo campo come Coordinamento adriatico abbiamo realizzato degli importanti progetti per quanto attiene il comparto della tutela archivistica. Siamo andati a Zara dove abbiamo fatto il censimento di alcuni fondi e li abbiamo pubblicati. La novità è stata questa; di solito pubblicare e mettere on line questi dati non costituisce nulla di eccezionale, nel nostro caso è stato estremamente importante perché prima di tutto è stato messo a disposizione degli storici un materiale di straordinario valore, già selezionato e catalogato, ma, soprattutto, perché in questo modo abbiamo preservato un patrimonio archivistico e documentale che rischiava di andare perduto. Prima di tutto abbiamo ricondizionato i fondi che erano in

una situazione precaria e che si sarebbero ulteriormente deteriorati, anche perché l'archivio di Stato di Zara ha altre priorità d'intervento e di spesa. Con i primi tre progetti abbiamo compreso anche l'Archivio di stato di Sebenico.

Ci sarebbero tantissime cose da fare, ovviamente. Intanto abbiamo iniziato. Poi un altro rilevante progetto che abbiamo curato è quello rivolto alla conservazione delle "carte Grimani"; con cui fra l'altro abbiamo avviato un'importante collaborazione con l'amministrazione croata dei Beni culturali. E infine con l'ultimo progetto abbiamo fatto un intervento più che di ricondizionamento, di salvataggio degli archivi della miniera di Arsia presso Albona; un fondo documentale che stava sotto la pioggia, ed era praticamente esposto alle intemperie, che siamo riusciti invece a mettere in sicurezza ed a catalogare.

Questo è un modo per salvaguardare il patrimonio storico-artistico della Nazione; storico perché salvando gli archivi si tramandano e conservano dei tasselli fondamentali del percorso storico nazionale, ma anche di quello artistico perché le mappe Grimani hanno anche una valenza di tipo artistico. Ovviamente c'è poi tutto il tema dei beni culturali, quindi di cose che per esempio sono state fatte con delle Leggi regionali, ad esempio con la Legge Beggiano che in maniera anticipatrice ha pensato a questo aspetto a sostegno delle testimonianze della cultura veneta nell'Adriatico orientale.

Si tratta sicuramente di strumenti per la tutela del patrimonio storico-artistico della Nazione al di fuori dei suoi confini. Ma l'articolo 9 della costituzione è anche lo strumento a cui richiamarci per avviare il percorso che dovrebbe portare all'approvazione della tanto attesa Legge d'interesse permanente a favore della comunità italiana in queste terre. È lo strumento quindi anche e per fare leva su grandi intellettuali che dovrebbero - prima ne sono stati ricordati alcuni - farsi portatori di questa istanza. Noi dobbiamo trovare l'appoggio di grandi personalità della cultura che si facciano interpreti dell'esigenza di preservare e valorizzare la presenza italiana nell'Adriatico orientale. Uno, ad esempio, che concretamente sta cercando di coinvolgere è Ernesto Galli della Loggia.

Poi c'è il tema della tutela delle minoranze, della conservazione della lingua, delle scuole. L'aspetto della lingua è fondamentale: l'identità - premesso che tutte le identità sono "costruite" - trova il suo aggancio fondamentale nella conservazione e lo sviluppo della lingua. La lingua è un elemento di continuità molto forte, quindi dobbiamo fare leva soprattutto sugli strumenti tesi a valorizzare la comunicazione in lingua italiana e il sostegno ai parlanti italiani.

Il sostegno alla dimensione delle minoranze, ai valori della loro autoctonia e autonomia culturale ci riporta all'importante azione promossa in Europa con il "Minority safe pack". Noi abbiamo subito in Italia il "Six pack" e il "Fiscal compact". Parlando invece di un'Europa rivolta ai diritti delle minoranze il "Minority safe pack" vorrebbe far partire dal basso un modo per far star meglio tutte le minoranze in Europa, eliminando ogni forma di discriminazione. Nel raccogliere le firme per questa iniziativa, un ruolo particolare è stato svolto dalle minoranze un-

gheresi al di fuori dell'Ungheria. Ad esempio in Ucraina ci sono delle minoranze ungheresi molto fiere che si oppongono fortemente ad ogni pressione linguistica della maggioranza ucraina.

Questo fa capire come le comunità minoritarie debbano, per sopravvivere, fare quadrato. Un altro aspetto molto importante è l'università, ovvero l'aiuto che può e deve provenire dal mondo accademico e universitario italiano. A Bologna abbiamo sperimentato con successo delle forme di sostegno e aiuto agli studenti che provenivano dall'Istria.

Dobbiamo cercare di dare continuità a questo Convegno, ai suoi propositi ed obiettivi, costituendo delle commissioni tematiche per affrontare le questioni che stanno emergendo. Per il settore universitario, della formazione e della ricerca, ad esempio, sarebbe necessario individuare, nelle varie sedi, dei responsabili che possano continuare a svolgere un ruolo diretto di supporto ai nostri giovani che provengono dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia.

Ritengo sia ineludibile chiedere con forza all'Italia di garantire un sostegno adeguato alla comunità italiana e di sviluppare una strategia volta a salvaguardare la presenza italiana nell'Adriatico orientale. Lo strumento per realizzare quest'obiettivo va rinvenuto, tra l'altro, nella Legge d'interesse permanente di cui ci siamo fatti interpreti nelle conclusioni e il manifesto del Convegno; legge che troverebbe il suo fondamento nella corretta interpretazione degli articoli 9 e 6 della Costituzione italiana.

Sandro Gherro

(professore emerito dell'Università di Padova, presidente comitato culturale rivista Opinioni - Nuove notizie, Centro studi "Alberto Cavalletto", Padova, Istituto Veneto di Scienze ed Arti, Venezia)

L'ITALIANITÀ DELLE TERRE PERDUTE. UN NUOVO SOGGETTO PER LA QUESTIONE

Voglio commentare quanto ho sentito portando qualche mia idea che viene dall'esperienza che ho maturato nell'approccio che io ho con il mondo istriano-fiumano-dalmata. Io non sono istriano, non sono fiumano, sono veneziano, ma sono soprattutto un italiano animato dal sentimento nazionale, dall'amore per la nostra cultura in queste nostre terre e, se volete - rubo la battuta a Vittorio Emanuele II - sono sensibile al "grido di dolore" che si sente alzare al di là del confine.

Il nostro Convegno ha messo a fuoco "la questione" della sopravvivenza e della continuità della presenza italiana nell'Adriatico orientale.

Ci troviamo di fronte a una questione - "LA QUESTIONE" a mio avviso - che è essenzialmente culturale oltre che politica e che deve essere subito incasellata in un ambito più vasto. Non è una questione che riguarda esclusivamente gli istriani, i fiumani o i dalmati, ma è - o dovrebbe essere - una QUESTIONE NAZIONALE, una QUESTIONE ITALIANA.

Se non entriamo in quest'ottica sarà difficilissimo risolverla, sarà impossibile trovare la forza e le soluzioni per arrivare a qualche risultato. Parto dalla mia esperienza. Io sono veneziano; sono stato educato all'amore per l'Istria, mi hanno insegnato che non si può concepire Venezia se non si guarda al di là del Golfo. Ho visto da vicino il dramma degli esuli che sono venuti a Venezia - che sono stati accolti più male che bene all'inizio - ed ho potuto frequentare le loro realtà ultimamente anche con una certa costanza. Ma tra di loro non ho mai percepito alcun senso di vicinanza o solidarietà nei confronti degli italiani "rimasti", diventati "esuli" in casa loro, che sono vissuti lontano dalla Patria in mezzo a difficoltà enormi. E devo dire per molto tempo io non ho saputo nulla della vita di queste comunità italiane fino a poco tempo fa.

Il meraviglioso intervento di Nelida Milani ci ha descritto la situazione di una comunità che sarebbe quasi in stato precomatoso, ma che esprime ancora una forte dignità, la forza di sperare. Io credevo che fossero morti da molto tempo, che non ci fosse più nulla.

Nelle comunità degli esuli correva un'affermazione e poi una battuta. L'affermazione un po' dotta, un po' immaginifica era quella "siamo venuti via dalle nostre terre, lì sono rimaste soltanto le pietre che parlano italiano", e si consola-

vano con questa convinzione. A me sembrava un necrologio, la fine della storia di una presenza millenaria. E poi c'erano quelli un po' più maliziosi che dicevano "sì, c'è ancora qualcuno, però sono croati che parlano italiano". Poi ho scoperto che non è affatto così, perché queste comunità non hanno continuato solo a parlare italiano ma hanno continuato anche a produrre cultura italiana; una cultura di altissimo livello. Ne ho constatato un aspetto quando ho raccolto con l'aiuto della carissima Orietta Marot gli studi di William Klinger ed ho potuto trasmettere alle università, alla scienza, una testimonianza di grande livello culturale. Ma non è il solo, gli esempi sono tantissimi e significativi.

Sto cercando di seguire, nel mio piccolo, e di valorizzare le tracce di questa importante produzione culturale che deve essere difesa. Ho sentito tante affermazioni che condivido assolutamente; quella di Giuricin, anzitutto, il quale ha detto che per fare qualcosa bisogna volerlo. Le difficoltà sono enormi però bisogna "volere"; si tratta poi di stabilire come concretizzare i nostri obiettivi. Ho sentito dire da Knez che bisogna colmare la solitudine, rompere quella barriera di silenzio, di indifferenza, di isolamento che ancora soffoca questa comunità; da Tessarolo che bisogna coinvolgere i politici, ricercare delle soluzioni per fare sì che in Italia nasca il bisogno politico di affrontare - con una chiara strategia - questa "questione".

Nelida Milani ci esorta - nonostante tutto il suo pessimismo - a reagire, a ritrovare ed affermare la nostra dignità, i nostri diritti.

Dobbiamo, dunque, fare qualcosa. Il Manifesto lo sottoscrivo molto volentieri, però io temo che se ci limitiamo a firmare il Manifesto, questo documento farà la fine dell'iniziativa - di cui si è parlato all'inizio - promossa nel 1988 da un gruppo di eminenti intellettuali italiani mobilitati, anche allora, dal Circolo "Istria". Un grande atto di coraggio intellettuale e civile e una testimonianza preziosa che però non sono riusciti a cambiare le cose.

Ci siamo chiesti: fra dieci anni cosa rimarrà della comunità italiana in queste terre? Fra un decennio sicuramente non ci sarà più nessuno degli esuli. Ve lo posso dire in maniera brutale perché appartengo anch'io a quella generazione e fra una manciata d'anni non ci saremo più. Loro purtroppo non sono il futuro, la forza su cui basarci per garantire la continuità della nostra comunità in queste terre, per fare questo grande progetto teso a salvare la cultura italiana nell'Adriatico orientale.

Le strutture che ci sono adesso funzionano? No, perché se funzionassero non saremmo qui a discuterne oggi ed a piangere per le cose che vanno male. Perciò ribadisco che bisogna fare una rivoluzione di mentalità e di organizzazione. Rivoluzione di mentalità vuol dire anche far sapere in Italia che c'è questa realtà che pulsa, che vive, che deve essere presa in considerazione. Bisogna far sapere queste cose; non si conosce nulla, si deve coinvolgere l'opinione pubblica italiana. In proposito curo - nel mio piccolissimo - nella rivista "Opinioni Nuove" una rubrica che intende far conoscere queste realtà.

E poi, secondo me, bisogna fondare una struttura nuova, non per fare confusione o concorrenza a quelle che già esistono; una struttura che si prenda carico di

questo grande progetto con iniziative di largo respiro, operando magari anche per commissioni e gruppi di lavoro per seguire i vari settori.

Fra i suoi compiti ci dovrebbe essere quello di coinvolgere i politici per attuare una svolta nell'azione politica nazionale su questo tema e convincere le autorità competenti a cambiare le modalità di sostegno finanziario alla minoranza e agli esuli. Penso ad una ASSOCIAZIONE DI ITALIANI DESIDEROSI DI DIFENDERE E POTENZIARE LA NOSTRA CULTURA IN ISTRIA, FIUME E DALMAZIA. Un'associazione che mobiliti tutti gli italiani, ovunque si trovino, di qualunque credo politico, tra i quali "anche", ma non solo, gli istriani e dalmati residenti e non residenti (non vorrei mai più sentir parlare di "esuli" e "rimasti").

Senza questo ipotizzato soggetto, autonomo, ben organizzato, forte per numero di addetti, libero da condizionamenti esterni, tutto sarebbe difficile, se non impossibile, compreso il vagheggiato "tavolo di coordinamento" per le iniziative di cui al "manifesto".

Le associazioni ora esistenti da coinvolgere nel "grande progetto" sono troppe e troppo litigiose, nelle relazioni reciproche e al loro stesso interno: senza contare la frattura tra residenti e non residenti (di cui sopra), tutt'altro che ricomposta. Affidarsi alla loro collaborazione significherebbe incontrare enormi e paralizzanti problemi di organizzazione, veti incrociati, gelosie, latitanze, tempi biblici.

Si tratta di dare vita ad una struttura in grado di aiutare chi è nelle condizioni di produrre cultura e di allargare e rafforzare quest'ambito culturale.

Penso che si potrebbe istituire un comitato promotore per l'istituzione di un nuovo soggetto; un comitato che poi individuerà un gruppo di persone in grado di elaborare un progetto e il percorso di questa nuova realtà.

Secondo me è il caso di osare, di tentare questa strada. Le altre non ci porteranno da nessuna parte.

Se ci limiteremo a fare un bel dibattito, a raccontarcele, non cambierà nulla. Continueremo a scrivere saggi, libri di storia, riempiendo le biblioteche. Abbiamo detto tutto e potremo dire ancora di più, ma dobbiamo guardare al futuro. Dobbiamo valorizzare la nostra memoria, le nostre tradizioni, la nostra cultura, ma per cercare di trasmetterla concretamente a chi verrà dopo di noi, alle prossime generazioni.

Fulvio Varljen

(medico e ricercatore, fautore, alla fine degli anni Ottanta, con il Movimento per la Costituente, della fase di rinnovamento democratico della Comunità italiana in Istria e a Fiume)

GENESI DI UNA STORIA DI STRANIERI IN CASA PROPRIA E DI ESULI IN PATRIA

Devo dire che ho collaborato molto negli ultimi tempi con il prof. Gherro perché ho trovato a Padova in lui e in altri amici un gruppo di persone che non è legato a noi per vincoli geografici o di sangue ma a cui ci sentiamo accomunati per la cultura e per la lingua. Penso sia una cosa importante anche in una prospettiva futura: cercare di condividere le nostre problematiche con gli “altri” italiani, con chi non appartiene alla nostra comunità, per fare sì che la nostra storia, la nostra memoria, la presenza italiana nell’Adriatico orientale diventino un patrimonio condiviso. Proprio su questo punto abbiamo mancato, abbiamo toppato in maniera clamorosa. Faccio un esempio molto semplice: citiamo tre nomi, Morovich, Zeichen, Ramous. Quale antologia italiana cita questi tre scrittori e poeti fiumani fra gli autori del Novecento? Nessuna, eppure sono tre grandi figure che hanno dato un prezioso contributo alla storia della letteratura italiana e che dovrebbero trovare posto in tutte le antologie e nei manuali scolastici, che dovrebbero essere oggetto di studio nelle scuole e nelle università, perché fanno parte, a tutti gli effetti, della cultura italiana. Perché questo vuoto, questa lacerazione? A cosa è dovuta questa “damnatio memoriae”?

Evidentemente è il frutto di una profonda frattura politica e storica, di un’amputazione territoriale che è diventata anche mentale, culturale, esistenziale. È il risultato di un senso di colpa che ci portiamo dietro, di colpe che non sono nostre.

Quando inizia la nostra grande “colpa”? Inizia il 6 aprile del 1941, quando le forze dell’Asse e il Regno d’Italia invadono la Jugoslavia. Quella è la nostra condanna: in quel momento diventiamo esuli in Patria e stranieri a casa nostra. Qual’è stata la conseguenza? Una guerra perduta e il Trattato di Pace del 10 febbraio del 1947: un trattato che sancisce la nostra condanna.

A nulla sono valsi gli anni di cobelligeranza con gli Alleati, la lotta partigiana degli italiani, le migliaia di morti italiani in Jugoslavia che hanno perso la vita combattendo a fianco dei partigiani jugoslavi di Tito.

Vae victis. Abbiamo perso la guerra: una comunità, quella italiana in Istria, Fiume e Dalmazia, ha pagato per tutta la Nazione. Bisognava prendere i propri fardelli ed andarsene.

Quel primo atto ci porta al finale: un finale spaventoso. Il Trattato di pace

ha un'interlocuzione, una fase di passaggio nel 1943. C'è un documento dello ZAVNOH, il Comitato antifascista da cui sarebbe sorto lo Stato croato nell'ambito della Federazione jugoslava, che allora prevedeva, con l'annessione jugoslava di queste terre, anche la completa autonomia della minoranza italiana. Uno zuccherino, parole al vento, perché di autonomia, dopo (allora la componente italiana non era affatto una minoranza) non se ne è più parlato.

A queste si sono aggiunte altre leggende metropolitane, trasformatesi in preconcetti e luoghi comuni: a rimanere sono stati solo i comunisti, i traditori, ad andarsene sono stati i fascisti.

Nella mia famiglia i comunisti se ne sono andati via subito, dopo avere avuto i primi scontri con gli esponenti jugoslavi, in alcuni casi già all'epoca della Resistenza, e poi con le autorità costituite del nuovo potere. Sono finiti nei campi di concentramento, e una volta usciti hanno optato. Chi non era comunista non è che se la passasse meglio. Un altro dei miei parenti che non era politicamente schierato - gli interessava solo la musica - ha avuto una brutta esperienza: è finito alla Risiera di S. Sabba a Trieste. È stato miracolato: è riuscito a venirci fuori vivo. Tornato a Fiume è finito in un campo di concentramento jugoslavo. E dopo due campi di concentramento ha deciso di andarsene definitivamente, di emigrare in America. Parliamo di cose molto complesse, di cose non dette o dette a metà. Ci teniamo dentro questo pudore, dei segreti spesso inenarrabili.

Pensate soltanto a una cosa: i miei genitori sono morti sicuri che io alcuni fatti non li avrei mai saputi. La situazione era molto pesante per chi è rimasto. Ogni piccolo problema fra Jugoslavia e Italia si rifletteva pesantemente sulla minoranza che ne subiva i contraccolpi. I dirigenti servivano da capri espiatori. Qualunque piccolo movimento nelle società croate o slovene ricadeva in qualche modo sulle strutture della comunità, spesso portando ad epurazioni, soprattutto nei confronti di coloro che tardavano ad allinearsi ai "diktat" del potere, o che potevano sembrare meno "fedeli".

Per me è stata emblematica la figura di una persona con cui ho lavorato e che ho apprezzato: Antonio Borme che nel 1974 venne prima buttato fuori dal partito e quindi defenestrato dalla carica di presidente dell'UIIF. Queste persone praticamente dopo non avevano più una vita pubblica, subivano una vera e propria "morte civile". Per fortuna c'è stato poi Gruppo '88, il Movimento per la Costituente, ci sono stati gli avvenimenti dei primi anni Novanta, per cui Borme ebbe modo di ritornare alla guida della nuova Organizzazione democratica della minoranza.

Io ricordo una frase che lui usava molto spesso: diceva "bisogna ricongiungere le membra sparse dell'italianità dell'Adriatico orientale".

Con il Trattato di Pace del 1947 un corpo vivo, con un colpo di spada, venne diviso a metà ed a questa lacerazione si doveva porre rimedio.

Penso che purtroppo le parole di Borme non sono state seguite perché ciascuno ha continuato a curare il proprio orticello.

Queste parole mi hanno sempre fatto tornare in mente il mito di Iside ed Osiride; la storia di chi va alla ricerca di un corpo smembrato per metterlo insieme e farlo rivivere.

Arriviamo al giorno d'oggi: ci troviamo qua a discutere del nostro futuro fra persone di buona volontà. Tanta gente è venuta sino a qui anche da lontano ed ha dato il suo tempo per avanzare delle proposte, esprimere le proprie opinioni, dare delle indicazioni su come uscire da questa impasse.

Io sono d'accordo: i soldi ci sono, ma purtroppo sono stati spesi male. Di soldi nel futuro non credo che ce ne saranno molti. Però, se ci sarà la volontà di delineare un ampio progetto di affermazione e sviluppo della nostra comunità, potremo sventare il pericolo di un nostro definitivo declino.

Qual è il piano che, a mio avviso, dovremmo proporre? Noi abbiamo due bastioni che dobbiamo difendere con tutte le nostre forze: le scuole e la cultura. E noi oggi ci siamo trovati qua per dire la nostra sulle strategie da adottare per rafforzarli e difenderli, per iniziare un nuovo percorso.

Franco Fornasaro

(scrittore e pubblicitista, docente di fitoterapia e botanica farmaceutica, associazione Carta di Cividale, Associazione Studi Storici ed artistici Cividale)

GLI ITALIANI E GLI ITALOFONI ADRIATICO-ORIENTALI: CONDIVIDERE STORIE COMUNI E MANTENERE IN VITA UNA CULTURA BIMILLENARIA

Non sono mai stato un esule, un profugo, non sono mai stato un “rimasto” né un “ritornato”, ma sono figlio di queste terre. Nelle mie ascendenze, da parte dei miei nonni e genitori si sente vibrare la Dalmazia, l’Istria. L’Istria di una volta, ma soprattutto ciò che questa terra è tutt’ora.

Io continuo ad andare in Istria e ad avere dei contatti abbastanza frequenti con chi è rimasto, con questa realtà. Da quando sono nato, e fin tanto che ho potuto, quindi dalla prima metà degli anni Cinquanta ho vissuto in questo crogiuolo dove tutto quello che ha detto il dott. Varljen l’ho recepito personalmente parlando con i cugini, con gli amici che mi raccontavano della difficile esperienza dei “rimasti”.

Il mio intervento vuole rendere testimonianza anche della mia presenza nel Circolo Istria sin dai primi momenti. Ritengo che il Circolo Istria sia uno dei “motorini”, di quegli strumenti che hanno permesso di superare le separazioni e le barriere che ci sono state imposte dai confini e dalle lacerazioni della storia. Il suo coraggioso contributo ci ha permesso di cambiare un poco la mentalità, soprattutto nelle seconde, terze e ormai anche quarte generazioni degli esuli e dei nostri conterranei. Il Circolo Istria con molta sagacia, ma anche con molta sensibilità e prudenza si è messo in moto per cercare - come diceva Eros Sequi (e so che dico una cosa pesante) di “salvare il salvabile”.

Il tutti questi anni ho cercato di mettere a fuoco le mie esperienze in vari romanzi, a partire da “Incontro”, “Quale terra”, “Frammenti di una lezione”, ma soprattutto negli ultimi, “L’Adriatico di Gino” e “Gli appunti di Stipe” tradotti anche in croato, che sono stati il frutto di un continuo tentativo di capire la nostra storia e la nostra realtà, e di renderci conto di quanti errori siano stati commessi anche all’interno della nostra comunità, alcuni giocoforza e tanti altri che forse si sarebbero potuti evitare.

C’è sempre stato un enorme peso ad incombere sulla nostra testa: la non conoscenza del problema dell’Adriatico orientale, della civiltà, delle tradizioni e delle culture di queste terre - in particolare della nostra - da parte dell’Italia, a tutti i livelli. Siamo rimasti nel limbo, magari con qualche sussidio e qualche posto di lavoro sottobanco per ottenere qualche voto in più in Italia, o qualche aiuto per mantenere un po’ di italianità dove c’erano ancora alcune nicchie della nostra presenza bimillenaria; ma nella sostanza siamo rimasti completamente isolati.

Certo, in questo percorso ci sono stati momenti più o meno difficili, fasi migliori e peggiori. Adesso stiamo vivendo - come abbiamo sentito - una crisi particolare. Però il problema sta nel cercare di far capire al mondo esterno, all'opinione pubblica, che la separazione e la lacerazione a cui siamo stati condannati, anche per colpe nostre, devono essere assolutamente superate.

Il che significa che le terze e quarte generazioni - per quanto mi riguarda io sono già avviato all'epilogo - debbono essere messe nella condizione di capire che questa cultura, la nostra lingua, i nostri dialetti (che racchiudono uno straordinario patrimonio linguistico che parte dall'antico dalmatico, dal veneto delle Bocche di Cattaro, dall'istoromanzo o istrioto, sino all'istoveneto e al fiumano) costituiscono una straordinaria ricchezza per tutti, una componente inestimabile del pluralismo e della diversità culturale di queste regioni.

E' necessario in altre parole far apprezzare e comprendere a tutti l'importanza del lascito profondo di quella che è stata la "mondialità" di Venezia che nel diffondere le sue istituzioni, i suoi costumi, ha saputo anche valorizzare le specificità, le peculiarità e le autonomie del territorio. Un modello di civiltà - quello di Venezia - di cui l'Istria e la Dalmazia sono state protagoniste attive e partecipi e non delle semplici fruitrici subalterne. E' stata citata più volte oggi la Legge Beggiano - una personalità che ho conosciuto e con la quale non sempre ero d'accordo sul piano politico - ma che ha avuto il merito di capire il significato di questo profondo legame e della necessità di un'indispensabile operazione di recupero delle nostre tradizioni storiche e culturali.

Non dobbiamo dimenticare però un altro aspetto, ed ecco perché parlo anche di italoфонia. Con i moti risorgimentali, piaccia o non piaccia, con l'avvento dei sentimenti nazionali e dei nazionalismi, il mondo sui cui si ergeva questa antichissima cultura latina, veneta e poi italiana è venuto ad intersecarsi con altre culture che erano presenti in quest'area, nel quadro della koiné multiculturale austro-ungarica che racchiudeva in sé, forse senza saperlo, fra mille contraddizioni e difficoltà, i prodromi di un'Europa dei popoli. E in questo senso la nostra storia non può dimenticare le altre componenti di questo territorio, la ricchezza della sua complessità. Se vogliamo salvare il salvabile dobbiamo valorizzare due aspetti: i "rimasti", perché senza di loro la nostra cultura nei territori d'insediamento storico sarebbe già morta e sepolta, e il dialogo fra i discendenti, le nuove generazioni degli esuli e dei "rimasti".

Bisogna trovare il meccanismo attraverso il quale i figli dei "rimasti" e i figli degli esuli e dei giuliano - dalmati sparsi per il mondo possano stringere nuovi rapporti e, soprattutto, possano mettersi in rete. Io vivo in Friuli dove ci sono generazioni che sono andate via moltissimi anni fa e che continuano a parlare in friulano, e ogni volta che vengono nel Friuli il friulano diventa un elemento di suggestione, di distinzione e, soprattutto, di appartenenza.

A noi manca questo. Ci manca la volontà di insistere, di batterci per la valorizzazione e la conservazione dei nostri dialetti, del nostro sostrato linguistico che, come dicevo prima, è ricchissimo di innumerevoli sfaccettature e stilemi differenti.

Dobbiamo fare qualcosa per evitare - e lo dico con commozione perché mio padre era nato a Veglia - una fine come quella occorsa all'antico dalmatico estintosi - come rilevato dal linguista Bartoli - con la scomparsa nel 1897 dell'ultimo veglioto parlante questo idioma.

Che non accada quello che è avvenuto negli anni tragici del secondo dopoguerra quando perdemmo dall'oggi al domani il diritto all'esistenza. Dobbiamo affermare con forza che esistiamo ancora, fin che ci siamo, fin che avremo l'ultimo alito di respiro. Dobbiamo evitare soprattutto di lasciarci sopraffare dal senso di rassegnazione: sia in Patria che nei nostri luoghi d'origine non dobbiamo accettare l'idea che, in quanto minoranza, ci sia ormai ben poco da fare, che sia meglio stare zitti ed accettare una sorte inclemente, vergognandoci di quello che siamo. Questo, secondo me, è inaccettabile: bisogna assolutamente combattere.

Guardiamo con una visione più ampia e matura all'Europa; lasciamo perdere i nazionalismi, i sovranismi. L'Europa ci ha salvato con oltre settant'anni di pace, nel bene e anche nel male, perché non tutto quello che l'Europa ha fatto è da sottoscrivere.

Ma l'Europa è riuscita a disperdere, a superare tutti quei mali che per secoli hanno afflitto il nostro Continente, ad arginare quel "malificio" che per troppo tempo si è abbattuto sui Balcani e, in parte, anche sull'Adriatico orientale.

Nel ribadire il mio pieno sostegno al manifesto di questo Convegno voglio evocare tre personalità alle quali sono molto legato e che mi hanno insegnato moltissimo. Il primo è Fulvio Tomizza che in tempi non sospetti, pagando in prima persona, mi spronò a continuare a mantenere queste speranze e poco prima di morire mi scrisse: "non mi sento più solo nelle mie idee". Un grande istriano, un grande scrittore che dovrebbe essere studiato con molta più determinazione nelle scuole, in Italia, e riconosciuto e valorizzato dalla cultura nazionale. L'altro grande maestro che ho avuto è stato Dario Donati; un funzionario dello Stato, fiumano d'origine che riuscì anche lui, negli ultimi anni di vita, a riallacciare dei contatti con la sua città e con i connazionali rimasti per sviluppare il dialogo, un indispensabile processo di ricomposizione. Alla fine non posso non ricordare Silvio Cattalini, un grande zaratino, scomparso recentemente, il quale nonostante le sue funzioni di apice nelle strutture associative degli esuli, aveva sempre lo sguardo rivolto anche ai rimasti e alla sua città, nonostante il profondo trauma, lo schiaffo subito dall'esodo. Al momento del bisogno, nel corso dell'ultimo conflitto che coinvolse quelle terre, iniziò a portare aiuti alla sua città e ai zaratini, a intessere nuove relazioni e rapporti di collaborazione, contro la volontà di molti altri esuli.

Cattalini comprese prima degli altri una verità: la nostra cultura non la salviamo noi, si salva lì, si salva con quelli che restano. Tutti i nostri sforzi, il nostro modo di pensare devono essere, secondo me, tesi a salvaguardare e valorizzare quello che ci resta con tutti i meccanismi a disposizione.

In questo senso continuiamo a guardare all'Europa con una dose maggiore di fiducia e di speranza, consapevoli del fatto che anche grazie ad essa oggi noi ci troviamo qui a discutere delle nostre problematiche, a costruire e ad immaginare il nostro destino in pace.

Kristjan Knez

*(presidente della Società di studi storici e geografici di Pirano,
direttore del Centro Italiano di Promozione, Cultura, Formazione e
Sviluppo “Carlo Combi”, Capodistria)*

**STORIOGRAFIA ADRIATICA. PERCORSI
UNIDIREZIONALI, ASSENZA DI CONFRONTO,
OCCASIONI PERDUTE, COLLABORAZIONI
ESTEMPORANEE: QUALE FUTURO?**

Qualcuno ha detto che siamo ciò che ricordiamo. E credo, purtroppo, si ricordi poco.

Il relatore Varljen ha ricordato i tre letterati fiumani che non ci sono nelle antologie italiane; ma dalle antologie d'Italia è scomparso o sta scomparendo un “monumento” come Nicolò Tommaseo e questo ce la dice lunga sull'attenzione che la cultura del Bel paese sta rivolgendo al patrimonio e alle radici della componente italiana dell'Adriatico orientale.

Non partiamo da zero, c'è una solida base, si fa tanta storia, tanta ricerca, ma ciò che manca è il dialogo, il confronto, la capacità di fare rete, di sviluppare efficaci forme di collaborazione e quando ciò accade sembra quasi un evento eccezionale, mentre dovrebbe rappresentare la normalità.

Come in tanti altri contesti europei anche in Istria la storiografia conobbe la sua fioritura nella seconda metà del XIX secolo. Dopo l'esperienza di Domenico Rossetti a Trieste e l'opera inesausta di Pietro Kandler, che gettò le basi di un nuovo metodo di studiare il passato in cui la raccolta delle fonti era un'operazione centrale e irrinunciabile, che coinvolse non pochi eruditi e cultori istriani, si registrò un mutamento. Con l'apertura della Dieta provinciale dell'Istria con sede a Parenzo (nel 1861) da subito s'iniziò a ragionare in merito alla compilazione di una storia civile e religiosa dell'Istria, operazione che molti auspicavano sarebbe stata compiuta dallo stesso Kandler. Lo storico ed archeologo non accolse l'invito, perché riteneva che l'impianto non avrebbe retto senza una solida base documentaria. Nel decennio successivo fu sempre la Dieta e la sua Giunta a promuovere un'iniziativa importante, ossia l'individuazione e la trascrizione della documentazione più rilevante concernente l'Istria conservata all'Archivio ai Frari di Venezia. E tale compito fu affidato a Tomaso Luciani, una delle personalità di maggiore ingegno espresse dall'Ottocento istriano, reduce da quasi un decennio di attività politica e pubblicistica in varie località della Penisola a sostegno della causa italiana della sua terra. Nel 1879 grazie alle fonti spedite a Parenzo, Carlo De Franceschi consegnò alle stampe la prima monografia dedicata al passato della provincia, *L'Istria. Note storiche*. Nel 1884 nella città eufraiana fu fondata la Società Istriana di archeologia e storia patria la cui attività di ricerca fu diffusa dai suoi “Atti e Memorie”, strumento imprescindibile tuttora.

La storiografia istriana italiana ha basi solide e una tradizione importante, i cui albori possono essere individuati nell'età dei lumi, nelle accademie capodistriane e nell'opera dell'enciclopedista Gian Rinaldo Carli, che nella sua vasta opera si occupò anche di storia, basti menzionare *Delle antichità italiane* edite a Milano in quattro tomi.

Nel secondo dopoguerra questo patrimonio fu stravolto, sconquassato, sradicato e gettato al vento. Con lo stillicidio dell'esodo se ne andò buona parte della cultura italiana e i suoi rappresentanti. Accanto al depauperamento demografico, che ondata dopo ondata assottigliava la comunità italiana, una società articolata, ricordiamolo, che costituiva un popolo in questo territorio plurale e di contatto, si assistette allo smantellamento di gran parte dell'identità culturale del territorio. “La millenaria quercia d'Italia, percossa da tanti fulmini, investita da tante tempeste, ha ritratto la sua ombra protettiva da quelle terre estreme”, scriveva Ernesto Sestan nel luglio 1947 nel suo *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*.

In quella confusione tutto sembrava perduto, le vecchie istituzioni non esistevano più, i suoi esponenti abbandonarono le sedi originarie, ciò che rimase fu fagocitato e assuefatto alla nuova realtà.

L'Istria passò da un sistema totalitario e illiberale a un altro. Possiamo ricordare il caso delle “Pagine Istriane” di Capodistria la cui ripresa dopo la tragedia del primo conflitto mondiale avvenne nel 1922, ma fu effimera e interrotta alla fine dell'anno successivo, sia per problemi finanziari sia perché non si voleva mischiare “la sua voce all'euforico conformismo del ventennio”, scrive Sergio Cella. Quella rivista rinacque ancora una volta nel 1948 a Trieste. L'anno dopo a Venezia rifiorì la nuova serie dei già ricordati “Atti e Memorie”. Poiché la sede della Società Istriana di archeologia e storia patria dal 1927 si trovava a Pola, con l'esodo anch'essa attraversò il Golfo. Furono “gli eventi sciagurati della guerra che portarono alla rovina e alla dispersione l'antica gente italica dell'Istria”, e dalla città di San Marco “la nostra rivista risorge oggi desiderosa di far sentire ancora dal forzato esilio, nel campo sereno degli studi, la voce della diletta piccola Patria perduta”, si legge in quel primo volume del secondo dopoguerra.

Gli studi storici conobbero un duro colpo, uno studioso di grande spessore come Giuseppe Praga lasciò Zara, sottoposta ai bombardamenti aerei, portandosi dietro le carte, gli appunti di una vita di ricerche e pochi libri, approdando a Venezia. Dalla città lagunare si guardava alle terre dell'Adriatico orientale, la cesura fu però netta e senza precedenti.

Quanti rimasero dopo quelle “scosse telluriche”, che cambiarono irrimediabilmente l'intero contesto sociale e culturale, si trovarono a vivere nell'abbandono, nella solitudine e nell'emarginazione. Quella condizione sarebbe durata per due decenni e i primi due lustri coincisero con il quasi spegnimento dell'italianità autoctona in quelle contrade.

I nostri conterranei progressivamente cercarono di riorganizzarsi, come abbiamo visto, nei primi anni Cinquanta a Roma, sotto la guida di Ildebrando

Tacconi, riprendeva la pubblicazione de “La Rivista dalmatica”; negli anni Sessanta risorgevano, sempre a Roma, anche la Società di studi fiumani e la zaratina Società Dalmata di Storia Patria.

Il contenzioso confinario tra l’Italia e la Jugoslavia non giovò certamente agli studi relativi alle età del passato, anzi, l’approccio apologetico e la narrazione acritica e mistificatoria rappresentavano uno strumento utilizzato e confacente alle rivendicazioni. Sebbene da parte italiana vi fossero studiosi quali Ernesto Sestan e Diego de Castro che avevano lavorato con onestà intellettuale, senza farsi coinvolgere eccessivamente dalle passioni del momento, le occasioni di un sano confronto scomparvero. Scrittura e riscrittura faziosa del passato adriatico divennero una costante, erano operazioni a senso unico, senza possibilità di replicare, anche perché le opere nelle varie lingue della Jugoslavia erano sconosciute in Italia ad eccezione di qualche studioso dalmata e fiumano che nei primi anni le criticò. Era un fiume in piena, le istituzioni furono sostenute ma dovevano proporre la vulgata che il regime comunista indicava. Quest’ultimo ingeriva, proponendo chiare linee guida da seguire nell’elaborazione storica sia in ambito accademico sia nella cura dei libri di testo utilizzati a scuola. Un recente corposo volume della storica croata Snježana Koren dell’Università di Zagabria esamina con dovizia di documenti proprio il ruolo del Partito Comunista Jugoslavo svolto attraverso l’Agitprop che crebbe in un vasto apparato nelle mani del regime.

E in Italia? Finché la questione di Trieste rimase aperta la storia di queste terre, bene o male, non rappresentavano nulla di “esotico”. Mutò tutto con il Memorandum di Londra, che determinò la spartizione del mai costituito Territorio Libero, con la Zona A e B, passate rispettivamente all’Italia e alla Jugoslavia. Per Roma era la fine di un lungo contenzioso e abbassò la saracinesca.

Quanto accadde al suo confine orientale, l’amputazione di una porzione del suo territorio e la quasi scomparsa della popolazione italiana lì residente, nell’ordine di almeno un quarto di milione di abitanti, si tramutò in un problema non più nazionale bensì regionale, cioè del nord-est.

Si dimenticò e in fretta, anche perché faceva comodo. Era la Repubblica nata dalla Resistenza, ma l’Italia non aveva vinto il conflitto, malgrado la cobelligeranza, e al tavolo della pace fu trattata severamente, basti ricordare le parole pronunciate da Alcide De Gasperi a Parigi dell’estate del 1946. L’Italia pagò per gli errori del fascismo e per una guerra sciagurata, quanto si era consumato nell’Adriatico orientale lo palesava chiaramente, pertanto conveniva rimuovere e il prima possibile.

La Comunità italiana sopravvissuta al lungo dopoguerra, sulla quale si riversò l’inquietudine jugoslava, specie nelle frasi critiche del nodo di Trieste - particolarmente dura fu la reazione nell’autunno del 1953 -, dovette riorganizzarsi e ripartire tra tante difficoltà, giacché con l’esodo la società fu scompaginata ed erano pressoché scomparsi i tradizionali detentori del patrimonio identitario e culturale, vale a dire l’intelligenza e la borghesia.

Il nuovo clima tra i due stati ebbe riflessi positivi e l'anello che stringeva la Comunità nazionale italiana progressivamente fu allentato. Nel 1962 a Capodistria fu proposta la prima edizione del Seminario di cultura italiana (dal 1964 di lingua e cultura italiana), promosso dal Consolato Generale d'Italia per i docenti e gli studenti dell'ex Zona B. Nel 1964 furono gettate le basi di una felice collaborazione tra l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (oggi Unione Italiana) e l'Università Popolare di Trieste. Le finalità erano precise: "favorire la conservazione e la prosperità della lingua e della cultura del gruppo etnico italiano. Di conseguenza i libri, le conferenze, i viaggi, ecc. vengono inviati, organizzati e finanziati per il conseguimento di questa meta".

Nel 1967 fu promosso il premio "Istria Nobilissima", che divenne una sede importante in cui manifestare la letteratura, le arti e le considerazioni sulla cultura in senso lato. Nel 1968 l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume fondò il Centro di ricerche storiche (CRS) di Rovigno che immediatamente avviò una coraggiosa opera di studio scientifico del passato, ridando alla storiografia italiana dell'Istria la dignità che aveva perduto. Per farlo dovette anzitutto formare i giovani che si laurearono in discipline storiografiche.

L'operazione era ambiziosa, tendeva a salvare il salvabile e si proponeva di contraddire, mediante la ricerca, la riflessione e la pubblicazione di documenti, la mistificazione del passato e lo strumentale ridimensionamento dell'apporto della componente italiana nelle vicende storiche delle terre altoadriatiche.

Dalla fine del secondo conflitto mondiale, nell'arco di un quarto di secolo circa, gli italiani dell'Adriatico orientale rifondarono o gettarono basi nuove alle istituzioni deputate alla ricerca del passato, nonché dell'identità di quelle regioni sconvolte e sottoposte a un radicale processo di metamorfosi. È stato un percorso non facile, frutto dell'entusiasmo e della ferma volontà di recuperare il retaggio di una civiltà. Successivamente, sorsero altre iniziative; nel 1983 nel capoluogo giuliano, ad esempio, grazie ad una legge della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, vide la luce l'IRCI, l'Istituto Regionale per la Cultura Istriana (in seguito per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata). Tra gli italiani residenti oltre confine per decenni il CRS di Rovigno rimase l'unica istituzione di rilievo impegnata nello studio e analisi delle età passate, con una fiorente attività editoriale e nel corso del tempo divenne il "baluardo" dell'identità e della cultura italiana dell'Istria, soprattutto, ma contraddistinta fin dalle origini dall'apertura verso le storiografie croata e slovena, in primo luogo, e dal dialogo, condizioni essenziali per evitare la ghettizzazione.

Grazie ad un importante lavoro la storiografia italiana dell'Istria non scomparve e oggi rappresenta un punto di riferimento per chi voglia studiare il passato adriatico. Nel corso del tempo ha forgiato vari storici, preparato il terreno. Pertanto la nascita della Società di studi storici e geografici di Pirano, nel 2004, non è stata un fiore nel deserto. Dalle prime timide iniziative proposte in seno alla Comunità degli Italiani "Giuseppe Tartini", che da subito avevano trovato

la giusta sensibilità e un discreto appoggio, studiosi, tra questi diversi che già collaboravano con il CRS, e cultori della materia dettero forma ad un sodalizio il cui fine è la promozione della ricerca storica e geografica, nonché artistica, la divulgazione degli studi storici e della geografia dell'Istria e dell'area Altoadriatica nel quadro della storia europea. Il *modus operandi* fu immediatamente limpido e non lasciava alcuno spiraglio ad interpretazioni ambigue. Le parole d'ordine erano e rimangono collaborazione, dialogo, confronto e lavoro sinergico. Che la strada da percorrere fosse questa fu chiaro già entro il Comitato promotore, che raccolse anzitutto persone di buona volontà: connazionali di qua e di là dal confine del Dragogna, istriani esuli o figli di quest'ultimi, sloveni vicini alla causa e sensibili a quanto proponevamo. La Società è nata come realtà italiana dell'Istria, allargando l'orizzonte culturale, coinvolgendo le altre entità e consapevoli della dimensione multiculturale dell'Istria.

L'ardore dei primi tempi non fu un fuoco di paglia, sebbene il percorso iniziale fosse difficoltoso e caratterizzato da problemi di natura finanziaria. In quasi tre lustri di attività sono stati affrontati problemi, momenti e personaggi dello spazio adriatico, sia nell'ambito di giornate internazionali di studio sia attraverso pubblicazioni specifiche, e sono stati coinvolti molti giovani. Questi rappresentano il nostro "petrolio" che spesso e volentieri non vengono coinvolti, offrendo un'opportunità. Sono ragazze e ragazzi che si sono formati perlopiù nelle università italiane e quando rientrano - cosa non scontata - oltre alle competenze specifiche portano una ventata di novità a livello sia culturale sia linguistico. Ritornati a casa, come ormai accade anche da altre parti, si trovano nella difficile condizione di trovare la giusta dimensione, talvolta il loro valore non viene neanche notato. La Società nel suo piccolo e nei suoi limiti, determinati soprattutto dagli irrisori finanziamenti a disposizione, sta promuovendo tali giovani, sia attraverso la cura dei loro lavori sia attivandoli in occasione dei convegni che periodicamente promuove.

Proprio dall'osservatorio della Società sono emersi i problemi esistenti nel microcosmo della storiografia adriatica, istriano-fiumano-dalmata se vogliamo definirla in questo modo. Nel lungo secondo dopoguerra la questione principale fu la ricostituzione dell'esistente o la fondazione *ex novo* di realtà nuove. Si doveva ripartire e pensare ai problemi contingenti, i rapporti transadriatici erano inesistenti, l'assenza di collaborazione rappresentò per decenni una costante. La frattura era profonda e fu accompagnata dall'assenza di dialogo, confronto, scambio d'esperienze. Erano binari paralleli che sembrava mai si sarebbero intersecati.

Nonostante i limiti, le realtà deputate allo studio della storia adriatica furono le uniche a mantenere vivo l'interesse per un'area geografica dalla quale sia il mondo accademico e culturale italiano in generale sia l'editoria si erano distanziate. Se nel Triveneto alcuni argomenti mai erano venuti meno nel resto dello Stivale questi progressivamente scomparvero. Un caso emblematico è rappresentato sicuramente dalla monumentale opera in due tomi di Diego de

Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, uscita nel 1981 a Trieste, cioè ai limiti editoriali d'Italia, mentre avrebbe potuto (e dovuto) trovare spazio nel catalogo di qualche grande casa editrice nazionale, senza nulla togliere al benemerito editore giuliano.

Il disinteresse persistette a lungo e solo dopo la Legge che istituì il Giorno del Ricordo, cioè all'alba del terzo millennio, si notarono i primi significativi mutamenti. Le grandi case editrici nei cui cataloghi erano pressoché inesistenti i titoli di argomento adriatico d'ora in poi avrebbero virato in un'altra direzione e negli ultimi anni lavori significativi sono stati dati alle stampe, sebbene privilegiando soprattutto l'età contemporanea. Negli atenei le tesi di laurea non sono tanto infrequenti e anche docenti e ricercatori si stanno interessando alle vicende del confine orientale d'Italia, con particolare attenzione alle vicende del Novecento.

Per molti versi ci troviamo di fronte ad una sorta di “rivoluzione copernicana”; prima in Italia l'indifferenza regnava sovrana e la noncuranza per la dimensione adriatica nell'accezione più ampia del termine non offriva alcun incoraggiamento. Chi si occupava di quegli argomenti spesso era relegato ai bordi culturali del Bel Paese, anche se i lavori prodotti non di rado fossero di ottima fattura; se si toccavano determinati argomenti, invece, si veniva additati d'appartenere o di essere vicini a precisi ambienti politici.

Da questo e dall'altro lato dell'Adriatico poche istituzioni e un ristretto gruppo di intellettuali non gettarono la spugna e continuarono a studiare, ognuno con i propri problemi, uno fra tutti l'assenza di non poche fonti di prima mano perché rimaste in Jugoslavia, mentre per un determinato periodo queste non potevano essere consultate dai cittadini italiani oppure vi erano innumerevoli paletti.

Prima della metà degli anni Ottanta la collaborazione rimaneva una chimera, la stessa Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume ebbe solo in quel periodo i primi incontri ufficiali con il Governo italiano. Tra esuli e rimasti, inoltre, non vi erano rapporti a nessun livello.

La diaspora annoverava praticamente tutti i maggiori studiosi di questioni adriatiche, alcuni erano stati attivi nel periodo antecedente l'esodo, altri successivamente. Possiamo ricordare qualche nome: Attilio Degrassi, Giuseppe Praga, Giannandrea Gravisi, Diego de Castro, Attilio Depoli, Francesco Semi, Giovanni de Vergottini, Mario Dassovich, Oddone Talpo, Mario Mirabella Roberti, Giovanni Quarantotti, Sergio Cella, Ruggero Fauro Rossi, Antonio Sema.

Con il passare del tempo la schiera degli studiosi istriani andò assottigliandosi, è difficile parlare di una rigenerazione delle ricerche relative alla storia adriatica, tra le eccezioni ricorderò i piranesi Marino Bonifacio, per le indagini sull'onomastica cognominale, e Almerigo Apollonio, che da un trentennio esamina la storia delle terre altoadriatiche tra l'antico regime e lo scoppio della seconda guerra mondiale. Rari sono invece gli esponenti delle giovani generazioni, benché esistano dei

casi, alcuni dei quali annoverano collaborazioni di qua e di là dai confini che progressivamente stanno cadendo.

A conferma di una mancanza d'attenzione basti segnalare che qualche anno fa è successo che gli "Atti e Memorie" della Società Istriana di archeologia e storia patria, paradossalmente, sono usciti senza contributi di soggetto istriano. Si nota una certa stanchezza, per cui passati a miglior vita indagatori e cultori come Luigi Parentin o Aldo Cherini, per citarne due, da troppo tempo non si nota qualcuno che possa continuare la loro opera. Lo studio del passato ha bisogno di preparazione, di una solida base, di competenze anche nelle scienze ausiliarie, oltre che linguistiche, non si può pretendere di improvvisare; quando ciò succede i risultati sono sotto gli occhi di tutti, si rischiano, tra l'altro, di presentare risultati ormai ampiamente superati dalla storiografia, perché non si propongono lavori originali, frutto di indagini archivistiche e non si tiene conto della storiografia slovena e croata, per non parlare di quella serba, i cui contributi più recenti (ma vi sono lavori eccellenti usciti anche nel periodo jugoslavo), esclusi rari casi, propongono risultati interessanti e gettano nuova luce. Ma nella stragrande maggioranza dei casi non si è neanche a conoscenza della loro esistenza, segue poi lo scoglio linguistico che ne impedisce la lettura, le traduzioni, invece, sono praticamente inesistenti.

Poi crollò il Muro, la rivoluzione democratica depose i regimi comunisti, infine implose la Jugoslavia e una guerra fratricida per un decennio circa avrebbe insanguinato quello spazio geografico. Nel nuovo scenario che si schiudeva non si assistette a grandi cambiamenti, ci furono più occasioni mancate che altro.

Qualche iniziativa intelligente comunque ci fu, e approfittando dei tempi nuovi furono avviate nuove forme di collaborazione. L'esperienza della Società di studi fiumani è emblematica: ha instaurato il dialogo con la Comunità degli Italiani della città di San Vito, con l'amministrazione comunale e con altre istituzioni; nel 2016 Amleto Ballarini, per lunghi anni suo presidente, fu insignito con la targa d'oro della città di Fiume. Per quanto riguarda l'attività di ricerca come esempio rammenteremo l'importante progetto di ricerca *Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni (1939-1947)*, il cui volume curato da Amleto Ballarini e Mihael Sobolevski fu pubblicato nel 2002 in versione bilingue (italiano e croato) dalla Società di studi fiumani e dallo Hrvatski Institut za povijest di Zagabria nella prestigiosa collana "Sussidi" degli Archivi di Stato, edito dal Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione Generale per gli Archivi. Anche grazie a questo sinergico lavoro di ricerca e alla fattiva collaborazione con la città d'origine, la scorsa estate fu possibile recuperare i resti di sette uomini uccisi il 4 maggio 1945 in una fossa comune a Castua, tra questi molto probabilmente anche il senatore Riccardo Gigante.

Tra le buone pratiche possiamo ricordare anche l'attività delle due Società dalmate di storia patria, di Roma e di Venezia, il cui operato è contraddistinto dalla collaborazione con la storiografia croata e serba. Tra la Società veneziana e

il CRS esiste un lavoro sinergico ormai collaudato, basti menzionare la cura della ristampa anastatica dei due volumi di Alessandro Dudan, *La Dalmazia nell'arte italiana. Venti secoli di civiltà* (1921-1922) usciti in due distinte edizioni nel 1999 e nel 2015 la monumentale opera in tre tomi con gli *Scritti sulla Dalmazia* di Giuseppe Praga (curati da Egidio Ivetic).

Una collaborazione saltuaria, magari interrotta al momento del rinnovo dei vertici, si assiste con le realtà istriane, in taluni casi la sinergia spesso è possibile grazie ai rapporti personali in altri non è proprio contemplata e si persegue una condotta da “guerra fredda”, pertanto l’idea di un lavoro comune viene scartato *a priori*, giacché ufficialmente non devono esistere relazioni con i “rimasti”. È una visione miope e destinata a produrre ulteriori danni che come risultato ultimo lascerà in eredità il vuoto, la disaffezione delle giovani generazioni verso le terre d’origine dei nonni e/o genitori, fenomeno già in corso, ossia rimarrà cristallizzata un’immagine ideale ma irrealista, perdendo di vista l’intero contesto che, come è noto, è molto più articolato e complesso.

Alla Comunità nazionale italiana, invece, per lungo periodo non era concesso di affrontare determinate pagine del passato. Sebbene dall’indipendenza della Slovenia e della Croazia non si assista più a forme di pressione, presso le generazioni più anziane si notano ancora titubanze qualora si desideri intavolare un discorso scientificamente valido e non finalizzato ad enfatizzare alcunché. Risorgimento, processo unitario, irredentismo, ma anche fascismo - se non si segue la vulgata -, per non parlare del secondo dopoguerra, che portò quasi all’estinzione della popolazione italiana, rimangono argomenti tabù non appena si esce dagli ambienti storiografici. Esistono ancora dei rigurgiti nazionalisti ma ormai sono in via di esaurimento, pertanto non bisogna temere eventuali “reazioni”, naturalmente la condizione principale è possedere una solida preparazione e argomentazioni valide, grazie alle quali replicare. Chi è presente e attivo sul territorio svolge un ruolo notevole, ma spesso e volentieri si trova da solo.

Tra gli italiani di queste terre, con un retaggio comune ma divisi dalla storia, nonché dalla inclemenza degli eventi e degli uomini, mai sono stati concepiti momenti di confronto su molteplici pagine del passato adriatico, parimenti mai è partita l’idea di progetti di ricerca d’ampio respiro su determinati problemi.

Gli studiosi della Comunità nazionale italiana, una manciata di esponenti, rappresentano un ponte tra la storiografia italiana e le storiografie sorte con la dissoluzione della Jugoslavia, posseggono gli strumenti, linguistici in primo luogo, per accedere a una certa tipologia di fonti; un lavoro sinergico porterebbe senz’altro a risultati interessanti.

A parte qualche collaborazione editoriale tesa a recuperare soprattutto i lavori pregressi e renderli fruibili, qualche iniziativa estemporanea frutto di particolari circostanze e il caso felice dei fiumani, la storiografia adriatica può esibire pochi risultati concreti di lavori corali, infatti si predilige procedere da soli. Di conseguenza si nota l’assenza di un altro punto di vista e determinati argomenti

rischiano di essere elaborati più volte a causa della mancanza di un coordinamento di ricerca ed editoriale tra le istituzioni.

Nell'ultimo venticinquennio gli incontri tra storici di varia formazione e provenienza sono diventati una costante, tra italiani e sloveni la prassi è ormai collaudata (dagli anni Ottanta del secolo scorso) meno con quelli croati.

Tra gli studiosi italiani adriatici, invece, questo non è mai avvenuto o molto raramente. Eppure vi erano occasioni per gettare le basi di un dialogo, soprattutto perché esistono le strutture.

Il documento finale della Commissione storica italo-slovena del 2000-2001, ad esempio, a parte un po' di chiasso perché scontentava parecchi, non stimolò iniziative concrete per confutarlo avviando un serio confronto sul periodo preso in esame, cioè gli anni compresi tra il 1880 e il 1956. Solo l'IRCI curò uno stimolante fascicolo intitolato *10 anni per un documento* con il fine di non archiviare il dibattito su quel periodo e proponeva un eventuale confronto con gli storici sloveni della Commissione medesima. Che, purtroppo, non ci fu. Nulla fu fatto neanche all'interno della Comunità nazionale italiana. Ugualmente dopo il 2004, quando lo Stato italiano con un'apposita legge riconosceva il dramma della storia recente nelle terre dell'Adriatico orientale. Le prime iniziative furono claudicanti, la politica slovena era in agitazione, si raffreddarono temporaneamente i rapporti diplomatici tra Croazia e Italia; la Rai propose in prima serata *Il cuore nel pozzo*, un film per la tv che di imprecisioni storiche e luoghi comuni ne conteneva parecchi, tanto che anche una parte del mondo degli esuli lo aveva criticato, seppure rappresentasse un evento. Ma nulla aveva a che fare con lo spettacolo teatrale *Magazzino 18* di Simone Cristicchi, che ha avuto il merito di avvicinare e far conoscere i tanti problemi del confine orientale d'Italia al pubblico del Bel Paese.

In conclusione, è tutto da rifare? Assolutamente no! Gli italiani adriatici possono contare su istituzioni con una importante tradizione di studi e di attività editoriale, che in alcuni casi supera il secolo di vita. Si nota però un'eccessiva frammentarietà. La soggettività non dev'essere messa in discussione, si auspica si inizi a fare rete, attraverso una collaborazione fattiva e magari mediante una progettazione comune, che possa coinvolgere le giovani generazioni di storici, ma anche di studiosi di altre discipline umanistiche, in iniziative che permettano di elaborare indagini di ampio respiro, attraverso campagne di ricerca archivistica anche in sedi lontane, perché solo attraverso l'acquisizione di nuovi elementi, dati e documentazione sarà possibile fare luce e dare una risposta, almeno parziale, ai quesiti ancora aperti. Per un discorso di questo tipo si dovrebbe costituire un fondo comune che sostenga operazioni culturali di questo tipo.

Accanto all'attività tradizionale di ogni soggetto, caratterizzata dalle pubblicazioni periodiche, dagli studi specifici e dalle attività peculiari che rispecchiano la natura dell'istituzione o dell'associazione, si dovrebbe ragionare in termini di *network* per gettare le basi di un dialogo utile quanto indispensabile, che si manifesti attraverso importanti giornate di studio proposte con una regolare

scadenza in cui proporre i risultati delle indagini e confrontare le esperienze emerse dagli studi, coinvolgendo rigorosamente il mondo universitario italiano e le istituzioni deputate alla ricerca, ormai non più chiuse verso determinati argomenti, e ugualmente quelle degli Stati nati dalla dissoluzione della Jugoslavia. L'iniziativa non dovrebbe essere per niente autoreferenziale.

Opportuna potrebbe essere l'ideazione di una collana di studi adriatici, con un comitato scientifico e redazionale proveniente e/o indicato dalle singole istituzioni o associazioni che vi aderirebbero. Questa biblioteca storica e più in generale di argomento umanistico dovrebbe ospitare i risultati dei lavori di ricerca promossi ma anche la traduzione delle opere più significative edito nello spazio ex jugoslavo. Per favorire la circolazione delle informazioni, dei risultati delle ricerche non andrebbe scartata l'opportunità di tradurre in lingua slovena, croata o inglese, a seconda dal caso, determinate opere. Uno dei maggiori limiti è rappresentato dalla barriera linguistica, per favorire il travaso della conoscenza, l'attività di traduzione dovrebbe occupare un posto centrale.

Si deve iniziare a ragionare in termini di squadra e abbandonare l'attività parcellizzata e tenacemente difesa per timore di perdere il proprio spazio. Anche in una nuova dimensione nessuno andrebbe incontro a una qualche forma d'impoverimento, anzi si tratterebbe di un'esperienza edificante, in cui proporre, finalmente, un lavoro corale, con retaggi diversi, ma con un patrimonio culturale solido e importante. È una sfida interessante, crediamo valga la pena percorrerla.

Loredana Bogliun

(poetessa, psicologa sociale e docente universitaria, Dignano,
esponente storica del regionalismo istriano)

LA FORZA DELLA NOSTRA IDENTITÀ - UNA POESIA: “ME PARO LA MADONA / MIO PADRE LA MADONNA”

Leggerò una poesia scritta in dialetto dignanese, che è l'idioma istro-romanzo di Dignano d'Istria. S'intitola “Me paro la madona (Mio padre la madonna).”

Co le cafe se diŕgourba a peian a peian
mei se ch'a piura douto Dignan.
Ancui ghe vidi sulo la ruveina
i se ch'a mai el turnarò quil de preima.
Oun amur co fineisso lassa sempro
sta disperassion ch'a ŕlanguesso
e la nuŕtra tera ŕi douta drento la maŕera,
al furmentòn impiantà cumo omini de pana
cu la radeiga soia, al cavel ingarissà
a ŕi me paro ch'a favela, la me tera
imbastardeida s'ciavuneiŕada
ŕi la me campagna ingraiada
me paro scanteina, el se iò fato vidurno
al cavo par aria, se pouŕa cumo calado
in sirca d'al nouvolo ch'a vignarò ŕbrombolando
virde e ŕalo in tra le veide
el so cameinà iò impinei la buto.
Me paro la madona.
Parchi no ŕi viro ch'a sulo
le fimene iò lagrema santa.

Mio padre la madonna: Quando le case si sfasciano a piano a piano / io so che piange tutto Dignano / Oggi ne vedo solo la rovina / so che mai tornerà quello di prima. / Un amore quando finisce lascia sempre / questa disperazione che langue // e la nostra terra è tutta dentro il muricciolo di campagna, / il frumento piantato come uomini di pannocchia / con la radice propria, il capello sgualcito // è mio padre che parla, la mia terra / imbastardita, fatta schiavona // è la mia campagna cespugliosa / mio padre traballa, si è fatto incolto // il capo per aria, si posa come afflosciato / in cerca della nuvola che arriverà rotolando // verde e giallo tra i vitigni / il suo passo ha riempito la botte. // Mio padre la madonna. / Perché non è vero che solo / le femmine hanno lacrima santa.

In: *La peicia/La piccola* Hefti, Milano 1996 (Primo Premio Istria Nobilissima 1996 per la poesia, inedito); *Graspi/Grappoli* EDIT, Fiume 2013.

Come per dire che il disagio, la sofferenza della nostra gente ha lunga data. Inizialmente ero venuto a questo Convegno con l'idea di presentarmi solamente come poetessa perché dire tanto e ripetersi forse non ha molto senso, ma a un incontro come questo mi sembrava opportuno dire ancora qualcosa. Ho ragionato soprattutto sul concetto della visibilità sociale degli italiani d'Istria e di Fiume e ci sarebbe molto da dire sui perché di un'assimilazione così veloce degli italiani delle nostre terre.

*L'identità è come la salute
te ne accorgi quando non ce l'hai*
Darko Bratina

Le lacrime di mio padre non bastano, lo so.

Oggi ci vuole molta **chiarezza e determinazione**.

Il fatto che ci siano italiani autoctoni in Istria ampiamente tutelati da Leggi e Accordi internazionali è sufficiente per intraprendere una via del tutto legale per dare **visibilità sociale** alla componente italiana. Gli italiani, oggi residenti in Croazia e in Slovenia, devono essere i promotori di questa azione. Sarebbe essenziale pure l'apporto più marcato della **diplomazia italiana**: dovremmo diventare un "caso nazionale" in Italia, affinché qualcuno si muova. L'autoctonia degli italiani si manifesta pure attraverso l'istituto della doppia cittadinanza italiana-croata e italiana-slovena. Da qui l'ampio raggio d'azione che da un punto di vista formale spetta di diritto alla diplomazia italiana.

Comunque, senza il **sostegno in casa della componente croata e slovena** non è possibile fare un granché come, ad es. e faccio solo un esempio, mettere in atto il rispetto totale, ossia, l'applicazione del **bilinguismo visivo e orale a livello istituzionale e pubblico**.

Negli anni Novanta, con l'avvio del processo di democratizzazione dell'ex Jugoslavia, abbiamo organizzato a Pola il **Primo Congresso Mondiale degli Istriani**, che ha avuto un grande successo e rappresenta una specie di **testamento morale** per quanti vorranno continuare sulla strada della costruzione di una società democratica basata sui principi dell'**interculturalismo**, dove le varie lingue e culture in contatto convivono a livello paritetico. In parte, questo principio, viene già messo in atto in Istria perché emerge spontaneamente dagli intenti e dal modo di essere delle genti istriane. È manchevole, invece, il supporto operativo della struttura sociale, ed è lì che bisogna intervenire.

I modi sono molteplici, ma sono tutti collegati alla precisa volontà di persone concrete che si assumono il compito di agire con iniziative concrete: sensibilizzazione della gente senza dimenticare la componente etnica maggioritaria, parlare apertamente di che cosa significhi essere oggi italiani in Istria, Fiume e Dalmazia, incontri con i rappresentanti degli enti locali, regionali e statali, con il clero, azioni

congiunte con gli esuli e le loro istituzioni, conferenze stampa, denuncia costante delle ingiustizie e delle inadempienze, iniziative autonome e argomentate del nostro mondo istituzionale e associazionistico – Comunità degli Italiani e Unione Italiana incluse, sanzioni per chi non rispetta il bilinguismo, ecc. ecc.

I nodi cruciali da affrontare con urgenza:

1. Chiarire e definire pubblicamente come mai ci troviamo in queste condizioni: la radice del male risiede negli sconvolgimenti storici del secondo dopoguerra dovuti alla strategia della pulizia etnica perpetuata nei confronti degli italiani coadiuvata dagli infoibamenti di civili innocenti e dalle nazionalizzazioni, con conseguente esodo della stragrande maggioranza della popolazione italiana.

Per la questione delle foibe e dell'esodo va proposto con urgenza che da noi, **accanto alle commemorazioni delle vittime dell'antifascismo, vengano commemorate pure le vittime delle foibe perché sempre di crimine si tratta.** Così si farebbe chiarezza ed emergerebbe finalmente la verità storica. Questo contribuirebbe a dare dignità a tutte le componenti etniche dell'Istria. Ricordo soltanto, che sempre agli inizi degli anni novanta, l'allora Presidente dell'Assemblea della Regione Istria Damir Kajin, ha chiesto pubblicamente scusa alle popolazioni dell'Istria per l'eccidio delle foibe. Un segnale forte, pure questo, sempre attuale per capire quanto in Istria siano ancora aperti molti temi che vanno consegnati alla storia. Non va neppure dimenticata l'iniziativa del Presidente della Repubblica Italiana Giorgio Napolitano che si fece promotore di un incontro congiunto con i Presidenti di Croazia e Slovenia in occasione dell'inaugurazione del Sacriario di Basovizza avvenuta nel 2007. L'incontro, però, non ebbe luogo.

Gli altri nodi cruciali sono:

2. **Mancata applicazione delle leggi e degli accordi internazionali;**

3. **Confine croato-sloveno non permeabile per la popolazione locale e contrario ai principi dell'Accordo di Osimo;**

4. **Demagogia politica nociva a tutti i livelli.**

C'è solo da capire se noi italiani – che oggi rappresentiamo i “rimasti dei rimasti”, siamo in grado di proporre e di fare quello che è dovuto e quello che ci spetta, dopo aver vissuto le difficoltà e le sofferenze di due regimi totalitari: il ventennio fascista e il cinquantennio comunista.

La società civile croata e slovena, insediatasi pure negli ex territori italiani, si ritrova oggi a gestire un ricco patrimonio storico culturale italiano. La promozione e il mantenimento di questo patrimonio non può che tradursi nella valorizzazione della presenza sociale attiva e qualificata della Comunità italiana.

Modalità, strumenti e proposte, emergeranno sicuramente da questo convegno. L'aspetto più importante rimane quello **dell'operatività per il prossimo futuro.**

Dopo l'esodo degli italiani, noi – i rimasti, abbiamo fatto soprattutto attività culturale ed è stata una risposta di grande dignità e contemporaneamente una proposta di dialogo e convivenza con le nuove popolazioni slave immigrate in regione e portatrici del potere preconstituito, incluso il fenomeno migratorio delle popolazioni slave dall'interno dell'Istria verso le località della costa. Ma non basta più. Per anni non abbiamo potuto fare di più. Ora si può perché è subentrata l'organizzazione democratica della società. **Siccome siamo autoctoni dobbiamo operare in ambito sociale ad un livello di legittimità che rispecchi questo status**, altrimenti faremo la fine degli indiani d'America.

Chiudo come ho iniziato, con una poesia brevissima; un altro modo per dire in due secondi, quella che è la sostanza di questo mio intervento. La poesia s'intitola:

“La bes'cema (*la bestemmia*)”

a xi douto ingraia è *tutto incolto*

deio creisto *dio cristo*

porca vaca putanassa ladra *porca vacca puttanona ladra*

In: *sfisse / fessure spiragli* Cofine, Roma 2016

Silva Bon

(storica, Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia, Trieste)

SUPERARE LE BARRIERE: NUOVE PROSPETTIVE DI COLLABORAZIONE TRA ANDATI E RIMASTI

Superare le barriere: ecco un obiettivo che dovremmo, in uno sforzo comune, collettivo, rendere condiviso, comunitario.

Parlo soprattutto di barriere mentali, di muri resistenti, incrostati di preclusioni, di pregiudizi, di conflitti ideologici, tra parti contrapposte, che giungono perfino al livello di sanguinosi conflitti interpersonali: essi continuano a pervadere in una memoria ostile, onnipresente, invasiva, distruttiva di un passato drammatico, lontano ma evidentemente ancora attuale.

Molto si è fatto negli ultimi anni, questo sforzo non va negato o sottaciuto, per costruire, per rafforzare rapporti di amicizia, di collaborazione, di sostegno tra gli Italiani dell'Istria, di Fiume, della Dalmazia, di entrambe le sponde dell'Adriatico Orientale, tra gli andati e i rimasti.

Gli andati hanno vissuto il dramma dell'Esodo, l'esperienza dell'abbandono, della perdita, della deprivazione di tutto ciò che è più sacro e costituisce il fondamento della vita individuale, familiare, sociale. Hanno affrontato un destino ignoto, a tratti perfino assai ostile, di inserimento in contesti lontani, diversi anche per lingua oltre che per cultura di vita. Dai campi profughi all'emigrazione, il cammino amaro dell'esule è tutto enucleato nell'esperienza dello straniamento, nella necessità di attraversare, di accettare, di superare il trauma della contingenza, della realtà ineluttabile. Il ricordo, la memoria cara e affluente, sono stati ragione di vita per almeno una generazione di esuli. Molti non si sono mai veramente staccati dalle esperienze della vita pregressa, dai luoghi, dai paesi e dalle città, almeno dal punto di vista psicologico e sentimentale. L'inserimento in nuove realtà è stato durissimo.

I rimasti hanno sofferto in modo speculare conflitti, provocazioni, perdita di libertà. Sono dovuti rimanere nelle loro case, non tutti per una scelta consapevolmente agita in base a convinzioni politiche, non sempre per una scelta volontaria: ma spesso per una necessità, per un'imposizione dettata da occasioni fattuali, anche da spinte obbligate dal regime vigente nella Repubblica Federativa Socialista di Tito. Sono diventati minoranza linguistica, culturale, nazionale e da una posizione di sudditanza civile e politica si sono emancipati lentamente, a fatica, all'interno di un contesto territoriale, statale e istituzionale che ha visto momenti drammatici di evoluzione nel corso della storia recente, contemporanea. Anche il ritorno di pericolose e aggressive spinte nazionalistiche nella guerra che negli anni Novanta ha sconvolto i Balcani.

La catastrofe della cultura e dell'identità italiane nelle terre dell'Alto Adriatico Orientale sono state il prezzo pagato da tutta l'Italia a politiche illiberali, antidemocratiche, conculcatrici e dittatoriali negli anni del fascismo.

Durante il Ventennio fascista si sono reificati l'odio nazionale, la totale incomprendimento dei problemi contingenti, la presupponenza culturale. Azioni pratiche di violenza fisica e morale, persistenti pregiudizi contro i cosiddetti popoli "senza storia", perpetrate per anni, hanno cementato l'incomprensione, la non comunicazione, perfino il disprezzo, in muri, barriere invalicabili tra italiani e slavi. Di fronte alla popolazione slovena e croata, pur residente in queste terre da secoli e convivente a fianco della società maggioritaria italiana in forme pacifiche, accettate da tutte le componenti sociali, si sono contrapposte forme di imperialismo e di regime totalitario, che hanno permeato le pratiche politiche quotidiane e di lungo termine.

La risposta alla violenza subita è stata durissima e ha portato all'organizzazione di una lotta nazionale, sociale, culturale, dai risvolti perfino religiosi, che l'Italia, uscita sconfitta dal conflitto, nel 1947 con il Trattato di pace di Parigi, ha subito. Gli istriani, fiumani, dalmati di nazionalità italiana hanno pagato lo scotto con la necessità dell'Esodo.

Eppure questa domanda, questo dilemma: "Abbiamo fatto bene a venir via?" ha dilaniato le coscienze di molti pensatori, di molti intellettuali negli anni difficili e bui del secondo dopoguerra.

Alcuni sono ritornati precocemente e rivisitare le città abbandonate della costa istriana, dove si erano insediate altre genti, ugualmente spaesate, provenienti dal sud dei Balcani. Il loro *nostòs* è stato doloroso, frantumato tra la consolazione di rivedere le case, i monumenti, le bellezze naturali abbandonate, e la consapevolezza della perdita irrimediabile.

La preoccupazione per la conservazione della cultura italiana, dell'uso della lingua italiana, è stata costante in queste teste pensanti illuminate. Penso a Guido Miglia, a Diego De Castro, a Biagio Marin, a Fulvio Tomizza, che hanno tutti teorizzato e praticato la ripresa del colloquio verbale, dell'interlocuzione, della riappropriazione morale della necessità del dialogo tra andati e rimasti; e tra italiani e sloveni e croati.

Le radici dell'Istria, sostengono gli storici fondatori del Circo di Cultura Istro Veneta "Istria", tra cui Giorgio Depangher, Marino Vocci, stanno solide come una quercia nelle tre componenti nazionali, italiana, slovena, croata, che possono e devono interagire tra loro in termini paritari, in una relazione simmetrica, sulla base di ideali europeisti, di più ampio respiro.

Oggi la necessità, il dovere, del dialogo si impone agli occhi di tutti, in un momento di risorgenti nazionalismi, razzismi, in nome di un'Europa coesa e solidale che risponda alle attese e alle necessità dei giovani.

Il lavoro che sembra più pressante è proprio il passaggio del testimone alle generazioni più giovani: quelli che risiedono in Italia o all'estero, spesso vivono una sorta di disincanto, di leggerezza, di smemoratezza, pur riaffermando la conoscenza

consapevole delle proprie origini istriane, tramandate dai nonni o dai genitori. I viaggi di istruzione, di conoscenza, di visitazione dei luoghi reali, istriani e quarnerini, se sono ben ponderati, con proposte concrete di incontri e frequentazioni, danno i loro frutti, perché fanno scoprire realtà sconosciute o sottovalutate dalle giovani generazioni.

Le varie componenti politiche, istituzionali, culturali, societarie, possono agire a livelli diversi soprattutto per sostenere la minoranza italiana nelle forme comunitarie che si è data democraticamente in Istria, a Fiume, e anche, in forme diverse, in Dalmazia. Anche se i rimasti non possono aspettare solo il sostegno concreto che viene da fuori, per trovare nelle loro organizzazioni politiche e culturali una motivazione forte, per ribadire l'orgoglio dell'appartenenza, pur minoritaria.

Se le memorie sono divise, è necessaria la condivisione di uno sguardo affacciato al futuro; è necessario “fare con”, “fare insieme”, in azioni comuni di co-produzione.

Si sta già realizzando molto, ma molto ancora si può fare, nelle sedi dei giornali, della radio, della televisione; nelle sedi universitarie, per organizzare eventi comunitari, scambi virtuosi di saperi e di esperienze.

I luoghi di eccellenza, materiali e ideali, attraggono e possono parlare di conoscenza condivisa: ad esempio, per il settore che mi riguarda, è possibile avviare uno scambio, un confronto interculturale tra storici, con ricerche e studi; tracciare profili, pertinenti la storia millenaria istriana. Esse traggano ispirazione dalle tante testimonianze documentali reperibili, dalle figure eccellenti, dagli accadimenti da approfondire problematicamente, perfino dai segni dell'architettura e dell'arte agita da eccellenti Maestri. Così la scrittura, la poesia, la produzione letteraria nel suo complesso, e la loro conseguente divulgazione e fruizione, impiantate nel rafforzamento delle biblioteche e della lettura, sono uno strumento efficace per mettere in gioco esperienze umane comuni, per costruire una rete di amicizie trasversali, solida e duratura.

Ma non va sottovalutata tutta l'esperienza della cultura materiale, degli eventi ludici e di intrattenimento, dei colori e dei sapori dell'Istria! Come vanno valorizzati gli sforzi comuni per conservare le antiche parlate istro-venete, espressioni di accezioni arcaiche ma ancora presenti, oggi, sul territorio istriano a macchia di leopardo.

Istituire attraverso regole e leggi un Osservatorio Permanente di dialogo a livelli diversi: per consolidare l'idea stessa della necessità ineluttabile dell'apertura, dell'amicizia transfrontaliera; per preservare una presenza istituzionale italiana sul territorio; per lavorare sul campo in difesa della conservazione della lingua italiana; per costruire degli eventi in grado di coinvolgere anche residenti sloveni e croati, in una promessa di diffusione transnazionale della cultura italiana: forse potrebbero costituire dei momenti positivi di crescita comune e collettiva, in nome del riconoscimento necessario e indilazionabile tra andati e rimasti. Non più “noi” e “loro”, ma noi - noi.

Guido Rumici

(storico e pubblicista, studioso di storia del confine orientale, Grado)

CREARE UNA RETE: PROMUOVERE LA SCUOLA ITALIANA, INNOVARE IL SISTEMA, SVILUPPARE LA DIMENSIONE ECONOMICA

Si è parlato dell'ipotesi di una "memoria condivisa": un obiettivo arduo, se non impossibile, ma certamente si potrebbe cercare di fare qualcosa affinché le diverse memorie possano essere comprese e reciprocamente "riconosciute" da entrambe le parti del confine in modo da riuscire a trovare una linea comune per superare le divisioni storiche, le fratture e le incomprensioni.

La parola "rete" è fondamentale perché ormai nel campo sociale e della ricerca fare rete è ormai indispensabile. Ad esempio sia come studiosi che come normali cittadini ormai è inevitabile che si giunga ad un avvicinamento graduale, progressivo e definitivo tra le due componenti di questo popolo diviso; tra esuli e rimasti.

Troppo tempo si è perso sinora per mettere insieme queste due metà del medesimo popolo.

Ricordo che una decina d'anni fa suggerii all'allora presidente nazionale dell'ANVGD Lucio Toth, purtroppo scomparso, di fare un'organizzazione che potesse essere aperta anche ai rimasti, e Lucio mi disse "sai, se lo faccio adesso, sicuramente mi attirerò forti reprimende e contestazioni". Lo zoccolo duro degli esuli era fortemente contrario, allora, ad ogni tipo di avvicinamento con i rimasti.

Oggi per fortuna abbiamo delle realtà che ci uniscono: voglio ricordare assolutamente la sigla "Mailing list Istria", di cui c'è la presidente qui con noi in sala Maria Rita Cosliani che già da quindici anni avvicina in maniera molto intelligente gli alunni delle scuole dei rimasti, in Istria, a Fiume e in Dalmazia e persino in Montenegro con il mondo dell'esodo, attivando intellettuali e insegnanti di qua e di là del confine. Il gruppo di discussione su internet, sorto per promuovere e preservare i valori dell'identità culturale istriana, fiumana, quarnerina e dalmata, con la sua "rete" di contatti e di dialogo, il suo concorso letterario ed altre iniziative sta facendo un lavoro egregio.

Voglio ricordare le centinaia di soci, di persone iscritte alla "Mailing list", che da anni collaborano tra di loro sia a livello individuale sia a livello culturale per l'organizzazione di eventi comuni. Bisogna rilevare che sono persone che abitano sia di qua che di là del confine, rimasti ed esuli, e che provengono da tutte le regioni d'Italia, oltre che dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia. Quindi abbiamo delle realtà che, per fortuna, si stanno unendo. Sarebbe bene incentivarle per cercare di renderle conosciute a tutti. Non tutti - forse in questa stessa sala - sanno che c'è questa realtà, e conoscono l'importante mole d'attività che la "Mailing list

Histria” sta facendo. Quindi pubblicizziamo e rafforziamo, dando il nostro contributo, questo sodalizio, questo “elemento di rete” che fa del bene alla nostra gente e tenta di costruire un futuro.

Però oggi volevo parlare in particolare di scuola che è il futuro della nostra comunità. Attualmente vi sono circa 4.500 bambini e ragazzi iscritti nelle strutture scolastiche della minoranza, fra asili, scuole elementari e superiori; quindi un bacino numerico importante che garantirebbe (uso il condizionale) la sopravvivenza della minoranza che attualmente conta attorno ai 25-28 mila appartenenti di madrelingua italiana. Quindi dal punto di vista numerico potrebbe essere sufficiente al mantenimento della nostra cultura.

Tuttavia la rete scolastica italiana, dal mio punto di vista (non è una critica ma una considerazione storica) è la stessa di trent’anni fa. Nella cartina geografica che ho portato si vede l’articolazione territoriale delle comunità italiane in Istria che, per numero e dislocazione, è ben superiore a quella degli istituti scolastici presenti tradizionalmente sul territorio. Ad esempio la rete degli asili presenti non corrisponde all’articolazione dei sodalizi italiani: i puntini rappresentanti le comunità sono ben più numerosi degli istituti prescolari che in alcune zone sono completamente assenti. Quindi moltissimi bambini non hanno l’asilo vicino a casa e devono gravitare verso gli asili e le istituzioni della maggioranza. Questo fenomeno è ancora più rilevante per le scuole elementari: la piantina risale a circa un ventennio fa, ma la situazione non è cambiata molto. E infine, per quanto riguarda le scuole medie superiori italiane, la situazione è ancora più sconcertante. C’è ne sono complessivamente sette; quattro in Croazia (Pola, Buie, Rovigno e Fiume) e tre in Slovenia (Capodistria, Isola e Pirano). Quindi, ancora una volta, rispetto alla piantina che rappresenta l’articolazione delle comunità degli italiani, la rete scolastica rivela delle lacune, dei vuoti, il che significa che la rete delle possibili soluzioni, per quanto riguarda la facilità di accesso e di iscrizione dei nostri alunni italofofoni, è inadeguata. In alcune località dove è comunque presente la minoranza le scuole non ci sono; e sappiamo quale sia l’entità di questo handicap per la comunità italiana.

Intendiamoci, l’Unione Italiana è riuscita a difendere queste scuole, specialmente negli anni Novanta, quando c’era una manovra, con il decreto Vokić, tesa disincentivare le iscrizioni di alunni non chiaramente di origini italiane o con cognomi terminanti in “ch”, nelle scuole della minoranza. Dunque già si è fatto molto a mantenere l’attuale rete scolastica però capite che al momento la nostra rete è insufficiente a coprire tante località dove ci sarebbero forse degli interessati ad iscriversi.

Tuttavia c’è un’altra osservazione da fare. Questa rete, al di là del fatto che copra più o meno adeguatamente il territorio d’insediamento storico dei nostri connazionali, è sufficientemente valida dal punto di vista educativo e pedagogico? Io, ad esempio, se potessi, incentiverei l’uso degli indirizzi turistici nelle superiori. Ad esempio se ci fosse a Rovigno, a Parenzo, anche a Buie un indirizzo superiore

legato al turismo, quante guide turistiche potremmo formare in lingua italiana? Una delle cose che balzano all'occhio, per chi come turista va in Istria, è senz'altro quella dell'impreparazione, in molti casi, delle guide turistiche locali, o meglio della mancanza di una loro formazione riguardante le tradizioni e le caratteristiche culturali specifiche della componente autoctona italiana della Penisola. Le comitive turistiche italiane spesso sono costrette ad ascoltare una serie incredibile di stralalcioni storici, geografici, culturali, letterari. Oltretutto, formando adeguatamente degli operatori turistici offriremmo un numero adeguato di posti di lavoro ai nostri connazionali. E' chiaro che gli indirizzi li fanno le scuole e i ministeri ma se c'è un'adeguata richiesta da parte degli utenti tanti nuovi indirizzi di studio, meglio articolati e più adatti alle esigenze specifiche della minoranza, potrebbero sicuramente sorgere. Sarebbe opportuno che l'Italia premesse in questo senso, sostenesse l'esigenza di un'adeguata estensione e adeguamento degli indirizzi di studio.

Un altro aspetto riguarda poi l'identità culturale e nazionale delle scuole. I bambini che frequentano le scuole italiane sono effettivamente bambini che si riconoscono nella minoranza oppure no, la presenza di bambini italiani, rispetto agli iscritti non appartenenti alla comunità, è più o meno numerosa di una volta? Vi porto la testimonianza di alcuni miei amici insegnanti che insegnano nelle scuole della minoranza e tutti mi dicono che rispetto a venti o trent'anni fa è molto meno diffuso il sentimento di appartenenza nazionale di quanto non lo fosse nei decenni precedenti.

Qui bisogna capire anche se gli insegnanti riescono ad incidere, e in che misura, con la loro preparazione, sulle giovani menti degli alunni. Tuttavia se l'Italia potesse investire di più a livello di strumentazione, di libri di testo e, soprattutto di formazione degli insegnanti, rispetto a quanto si fa attualmente, potremmo far diventare le nostre scuole delle strutture d'eccellenza sotto tutti i punti di vista. Attualmente lo sono in alcuni casi, in altri, purtroppo, no. L'Italia spende molti soldi all'estero per le scuole italiane. L'altr'anno è stato creato un posto per un lettore universitario di lingua e letteratura italiana in Perù. Se lo si fa lì non vedo perché non si potrebbero spendere dei soldi in più anche per le scuole italiane in Istria, Fiume e Dalmazia.

Un'ultima cosa sulla quale volevo soffermarmi: la dimensione economica della minoranza, le imprese in cui si parla italiano che una volta erano composte, professionalmente, quasi esclusivamente da insegnanti, giornalisti o dipendenti delle istituzioni culturali e scientifiche del Gruppo nazionale. Oggi abbiamo una comunità nazionale composta da tutti i segmenti della sfera professionale, lavorativa e sociale. Ovviamente la crisi mondiale si riverbera fortemente anche sull'economia dell'area istro - quarnerina, così come in Italia. Tuttavia passando per l'Istria come turista, in questo caso, ho notato molte volte che non c'è quasi nessun collegamento tra le nostre comunità italiane e coloro che si dedicano all'imprenditoria in campo turistico, agricolo, viti-vinicolo, commerciale. Ognuno, anche se connazionale, si occupa del proprio "orticello" e non c'è nessun tipo di collegamento organico, funzionale, di "rete", fra gli imprenditori e le comunità

degli italiani. Se confrontiamo la realtà istriana con quella emiliana o romagnola, la differenza è abissale. In Romagna tutti gli agricoltori, i piccoli produttori sono collegati tra loro in reti e consorzi in grado di collocare meglio il loro prodotto. Un tipo di cooperazione, di sinergia che non mi sembra di vedere nella nostra minoranza. Le nostre comunità sono completamente escluse da questo tipo di presenza nell'economia locale istriana. Non posso dare suggerimenti, ma perché una comunità italiana, di Pola, di Buie o di Parenzo, non potrebbe costituire un albo, un consorzio di affittacamere privati in grado di offrire ai turisti italiani una serie di servizi particolari atti a qualificare l'offerta, anche sul piano dell'accoglienza culturale e linguistica, delle tradizioni gastronomiche ecc. Un'analogia cosa si potrebbe fare con le guide turistiche, nel settore vitivinicolo e olivicolo, o nel comparto artigianale. Manca dunque la capacità di fare "rete" non soltanto in termini culturali e scolastici, ma anche nel campo economico e sociale. Credo che un "salto" in questa direzione non sia particolarmente difficile da realizzare, tuttavia ritengo manchi la spinta, un chiaro disegno politico in questo senso, anche da parte italiana. Penso che i nostri consoli e ambasciatori, le camere di commercio, le istituzioni preposte, gli imprenditori italiani presenti in Croazia e Slovenia, opportunamente indirizzati, potrebbero e dovrebbero svolgere una funzione propositiva e di stimolo in questo senso. È una sfida che va colta.

Isabel Russinova, Roma

PRESENTAZIONE DEL CORTOMETRAGGIO

“LÀ, DOVE CONTINUA IL MARE”

per la regia di Isabel Russinova e Rodolfo Martinelli Carraresi

Innanzitutto voglio complimentarmi per questo incontro. Ho seguito gli interventi con grande interesse e anche con grande emozione e mi auguro veramente che questo appuntamento diventi la base di un rinnovamento, di qualcosa che dia veramente nuova forza, nuova energia a questa urgenza comune che noi tutti abbiamo di portare avanti la nostra storia e la nostra memoria. Mio padre è nato a Castellier di Visinada. Un uomo che ho amato molto, ma comincio a rendermi conto di quanto lo ami ancora di più da quando ci ha lasciati e quanto mi dispiace non aver insistito a conoscere tante cose che mi avrebbe potuto raccontare e che mi avrebbero aiutato ad avere una ricchezza interiore più forte riguardo alle mie origini.

“Là dove continua il mare” è un filmato che si propone di raccontare il confine orientale attraverso un racconto onirico.

Ho pensato di affidare il racconto a dei fantasmi - quelli che hanno vissuto in questa terra nei secoli - che hanno sofferto, nei corsi e ricorsi della storia, le stesse cattiverie della storia e della vita.

Sono fantasmi che hanno vissuto in epoche diverse, ma che ora si ritrovano in questo luogo non luogo, dove c'è una vita - non vita che loro hanno scelto per poter stare ancora qui sulla terra che hanno amato. Sono convenuti qui proprio per sussurrare ai rimasti, a quelli che vivono qui oggi, la loro esperienza, e invitarli a non commettere gli errori del passato, a non sbagliare di nuovo.

È un modo per raccontare il confine orientale, per sensibilizzare l'interesse di tutte quelle persone - e sono troppe - che non sanno nulla o che conoscono le vicende delle nostre terre in modo molto superficiale. Credo sia molto importante utilizzare anche i mezzi che oggi abbiamo a disposizione - l'audiovisivo, il cinema, il teatro - per poter raccontare la storia, la memoria, la verità e per interessare i giovani. Perché sono loro che devono portare avanti, traghettare la nostra memoria, la nostra cultura. Senza la sensibilità, il coinvolgimento dei giovani non c'è futuro, non c'è possibilità di valorizzare la nostra memoria. Credo che questa sia assolutamente una delle strade da percorrere.

Lucia Castelli, Modena

PRESENTAZIONE DELLA MOSTRA FOTOGRAFICA

“ITALIANI D’ISTRIA. CHI PARTÌ E CHI RIMASE”

*Fondazione Campo Fossoli - Carpi (Modena) / Firenze,
di prossimo allestimento a Trieste, Pirano e Buie*

Quando nel 2011 ci sono state le celebrazioni per 150 anni dell’Unità d’Italia sentivo dentro di me una nota stonata: quell’Italia che si festeggiava non comprendeva più le terre dove erano nati i miei genitori. Nessuno sembrava gli importasse o sembrava saperlo. Io sono figlia di esuli istriani ed ho trascorso la mia infanzia al campo profughi di Fossoli, in provincia di Modena. Il campo era sorto durante la Seconda guerra mondiale come campo di prigionia ed è stato utilizzato anche come campo di concentramento per gli ebrei in transito verso i campi di sterminio. Nel 1954 le baracche sono state adattate per accogliere i profughi istriani che dopo la cessione della loro terra alla Jugoslavia erano stati costretti ad abbandonare le proprie case, i propri affetti, le proprie radici.

Alla struttura i nuovi abitanti hanno dato il nome di “Villaggio San Marco”. Io sapevo che quel campo da alcuni anni era stato trasformato in museo. Dopo quasi cinquant’anni sono andata a rivedere quei luoghi. Ho portato con me l’album delle foto di famiglia per ricordare e siccome ho la passione per la fotografia ho scattato tante nuove fotografie. Con queste ho fatto una prima esposizione che è stata presentata anche al museo del campo di Fossoli. Questa è stata l’occasione per incontrare altre persone che avevano abitato lì e che si ricordavano di me.

In quel momento ho capito che dovevo fare qualcosa di più; dovevo far conoscere la nostra storia per troppo tempo taciuta. Non la storia che si legge sui libri, ma l’impatto che gli avvenimenti hanno avuto sulle persone, le loro vite.

Dal 2014 ho intervistato più di cinquanta persone che si sono rese disponibili a raccontare le loro storie, a prestare il loro volto lasciandosi riprendere, a offrire le loro testimonianze.

Ringrazio tutti; senza di loro la mostra non sarebbe stata possibile. Ringrazio anche chi non è riuscito a raccontarmi la sua storia perché le ferite sono ancora troppo dolorose. Tutti però mi hanno incoraggiato a continuare. Il Ventennio fascista, il regime comunista hanno profondamente inciso sugli italiani che vivevano in Istria e quando quelle terre sono state cedute alla ex Jugoslavia gli italiani d’Istria sono diventati ospiti non graditi in una nazione straniera. La comunità italiana si è dispersa, le famiglie si sono divise.

Era meglio partire o restare? Alcuni non hanno avuto scelta; sono stati minacciati, hanno ricevuto delle pressioni. Tutti però hanno dovuto iniziare una vita completamente diversa. I miei genitori e mia sorella sono rientrati in territorio

italiano, mentre i loro genitori ed i fratelli di mia mamma sono rimasti. Ho iniziato da loro la mia ricerca ed ho ampliato, via via, attraverso parenti e conoscenti, la cerchia degli intervistati. Per questo lavoro è stato fondamentale l'incontro con Roberto Roda, responsabile del Centro etnografico di Ferrara che mi ha fornito le basi per un corretto metodo di ricerca ed offerto anche la sua supervisione scientifica. Ringrazio anche Emiliano Rinaldi che mi ha fornito la supervisione grafica ed editoriale. Marzia Luppi, direttrice della Fondazione Campo Fossoli ha creduto nel mio lavoro ed ha fornito il suo sostegno.

La mostra era accompagnata da un libro edito da Sometti che oltre a descrivere i pannelli esposti in mostra riporta alcuni approfondimenti. La mostra è stata inaugurata il 10 febbraio del 2018 a Carpi nell'ex Sinagoga, sede della Fondazione Fossoli ed è stata prorogata sino al 25 aprile. A settembre è stata esposta a Firenze ed è stata accompagnata da vari eventi correlati. A novembre andrà alla Reggia Reale di Colorno per la manifestazione "Colorno foto life". Ci sono già degli appuntamenti per il 2019 a Trieste, a Pirano, a Buie e comunque abbiamo già numerosi altri contatti e proposte per portare avanti il discorso.

DIBATTITO

RIFLESSIONI E PROPOSTE PER UN PROGETTO COMUNE VOLTO A SALVAGUARDARE, PROMUOVERE E VALORIZZARE LA CONTINUITÀ DELLA PRESENZA ITALIANA NELL'ADRIATICO ORIENTALE

(moderatrice Rosanna Turcinovich Giuricin)

Fulvio Varljen, Fiume - Adria

Penso che siamo arrivati a un punto dove o suoniamo la campana per radunarci nel tentativo fare qualcosa intorno al nostro carroccio o suoniamo la campana a morto ed è finita là. Non abbiamo più tempo.

È inutile illuderci che con i tatticismi delle istituzioni riusciremo a risolvere qualcosa. Facciamo un gruppo operativo, con una sua segreteria, diamo corpo a delle proposte concrete. Ne ho sentite numerose e molto valide. Quella di Rumici: quanti soldi vengono buttati per le scuole italiane nel mondo, anche nel Perù, forse perché lì c'è l'oro. Noi l'oro non lo abbiamo però abbiamo bisogno di insegnanti italiani di un certo livello, di una scuola di qualità. Pensate che le nostre scuole dotandosi di docenti di grande eccellenza non riuscirebbero ad attirare i nostri giovani, quei pochi che sono rimasti e anche quelli della maggioranza? Come diceva Borme a noi non interessa se nelle nostre scuole vengono anche i nostri vicini, i croati e gli sloveni, ma devono sapere, quando si iscrivono alle nostre scuole, che quelle sono scuole italiane. Di soldi ce ne sono. Penso che in 27 anni abbiamo speso, ad occhio e croce, 200 milioni dello Stato italiano edificando o restaurando sedi bellissime, investendo in pietre, muri ed edifici. Forse sarebbe il momento di investire cifre anche inferiori ma in modo più mirato.

Io faccio sempre un raffronto con l'esempio della "riserva indiana"; voi sapete come funzionavano. L'agente della riserva era un funzionario dello Stato che veniva pagato poco ma che aveva ingenti risorse da investire per lavorare con gli indiani. Ovviamente queste risorse finivano in vari rivoli e quasi mai a reale beneficio dei pellerossa. Dobbiamo cercare di liberarci da questa sindrome da riserva indiana ed iniziare a parlare direttamente con quelli che sono i nostri interlocutori, i governi, le regioni, gli Stati, con tutti gli Stati, sia quelli domiciliari, che della Nazione madre. Presentiamo con chiarezza e coraggio le nostre istanze - lo potrebbe fare questo gruppo - e cerchiamo di farci ascoltare, senza infingimenti, senza compromessi. Ne va della nostra salvezza.

Non vogliamo scavalcare né criticare nessuno. Ma se non ci muoviamo non ci resta - come a suo tempo diceva il compianto Eros Bičić - che spendere le poche risorse rimaste in caviale e champagne per un'ultima mesta festa d'addio. E "bonanotte sonadori".

Moreno Vrancich, Fiume

Devo ammettere di essere un po' confuso perché mi aspettavo delle cose e ne ho sentite delle altre. Da un lato sono molto felice, entusiasta per i tanti buoni propositi che sono stati espressi, le idee, la buona volontà dimostrata, dall'altro noto delle cose che non stanno né in cielo né in terra. Alcuni di voi vivono in una realtà parallela, diversa da quella della gente che vive sul territorio.

Iniziamo col dire una cosa: non esistono scuole italiane, neanche una. Sono scuole che si chiamano italiane, ma in cui c'è solo l'insegnamento in lingua italiana. I fondatori sono la regione, i comuni, gli Stati domiciliari. Il programma è quello ministeriale croato o sloveno. Non viene insegnata la storia, la geografia, come vengono insegnate in Italia. C'è qualcosa di letteratura, di storia e civiltà italiane in base a un programma molto simile a quello italiano perché in Croazia e Slovenia non esistono programmi ministeriali di lingua e letteratura italiana. Tutte le altre materie, anche la fisica e la biologia vengono insegnate in modo diverso, con la traduzione di manuali e programmi della maggioranza.

I bambini non imparano a scuola ad essere italiani, lo imparano a casa. Mio figlio ha due anni e parla in dialetto. Parla in dialetto con la madre croata, parla anche in croato, ma parla prevalentemente in dialetto fiumano perché glielo insegniamo noi. Quindi è nostra la responsabilità, non delegiamola alla scuola che non è in grado di formare l'identità, il senso di appartenenza nazionale. Non esiste un'istituzione che asetticamente formi e coltivi questa identità. Lo dobbiamo fare noi, traendo la forza dal cuore, da quella gioia, dall'orgoglio di cui parlava Benčić, di appartenere ad una comunità, dalla coscienza di essere italiani. È quella passione di sentire gli altri parlare ancora italiano andando in giro per le strade delle nostre città, essere contenti di incontrarli, quando ci sono, e dire "questi xe mii".

Non sono d'accordo con Varljen quando dice che non abbiamo tempo. Il tempo è l'unica cosa che abbiamo. Non dobbiamo essere presuntuosi e pensare che se noi non faremo qualcosa tutto sparirà. Nel 2030 si continuerà a parlare italiano, si continuerà ad usare il dialetto nel 2300 sia che noi si faccia qualcosa oppure no. Noi possiamo dare un contributo ma l'italiano, una grande lingua di cultura mondiale, sopravviverà. Questo è certo. Perché la nostra lingua è sopravvissuta per secoli, è sopravvissuta alle invasioni turche, alla caduta di Venezia, all'Austria - Ungheria, a sconvolgimenti epocali, a due guerre mondiali.

Verissimo quello che ha scritto Nelida Milani. Oggi molto spesso nelle scuole si parla croato. Succedeva anche ai miei tempi, quindici, vent'anni fa. È un problema anche dei docenti, dei professori, dei direttori. Noi abbiamo dei direttori il cui italiano è mediocre, per non dire pessimo per un direttore che spesso non ha la più pallida idea di cosa sia il congiuntivo. Mentre lo posso accettare, forse, da un cittadino qualunque, è intollerabile per un dirigente scolastico. E quindi più che insistere su libri e materiale didattico, secondo me sarebbe il caso

di puntare sulla qualità e il livello dei corsi di aggiornamento linguistico e di formazione professionale degli insegnanti, anche perché la cultura e l'italianità si trasmettono prevalentemente attraverso la lingua.

Poi mi scopro nuovamente sorpreso quando sento parlare che si dovrebbe fare questo, si dovrebbe fare quell'altro; ma lo stiamo, in parte, già facendo. Abbiamo fatto tutta una serie di traduzioni non soltanto dal croato all'italiano ma anche dall'italiano al croato, e stiamo lavorando da un mese a questa parte per tradurre il libro "Storia di Fiume" di Giovanni Stelli per distribuirlo a un largo pubblico, non solo a Fiume, perché uno dei nostri più grandi problemi è che la gente non conosce la nostra storia. Non è che la disprezzino; non la conoscono, nessuno l'ha insegnata loro. E dobbiamo essere noi i primi a responsabilizzarci per diffondere questa conoscenza. Non è solo un dovere, un compito delle istituzioni: è una cosa che dobbiamo fare ciascuno di noi, individualmente, diffondendo questa conoscenza, questa sensibilità tra i nostri conoscenti, gli amici, le persone che contattiamo quotidianamente. Partiamo sempre da noi stessi, da quello che possiamo o che dovremmo fare e che forse non facciamo.

Poi a proposito dell'idea di formare una nuova associazione; possiamo anche farlo, ma perché non proviamo prima a cambiare le cose all'interno delle istituzioni che abbiamo? Qualche mese fa abbiamo avuto le elezioni dell'Unione Italiana in cui a parte Sandro Damiani, indipendentemente dalle idee e dalle opinioni, non vi erano controandidati ai vertici dell'UI. C'erano Tremul e Corva, ma nessuno dei presenti qui oggi si è fatto avanti, ha proposto dei candidati, delle liste o dei progetti alternativi. Ho visto ieri su Facebook che tutti vogliono il cambiamento ma ne nessuno è disposto a cambiare, a fare il primo passo. Io a Fiume sono in prima fila. Tutti i progetti che faccio li faccio da lì. Lo sa bene la Marot, sono stato quattro anni all'opposizione mentre lei era presidente della Comunità. Ma è all'interno delle nostre strutture che ci dobbiamo battere, per dare rispetto, significato al nostro tessuto associativo. Io ho sempre riconosciuto il ruolo e le decisioni di chi mi rappresentava ed era stato eletto, per quanto non fossi d'accordo con loro. Ora che stiamo facendo la grande mostra sulle cartoline storiche di Fiume in accordo col Museo civico, l'altro giorno sono andato dalla Marot a farle i complimenti perché si tratta di una sua iniziativa.

Bisogna riconoscere che le istituzioni continuano a fare un grandissimo lavoro. Si parla di realizzare degli importanti progetti strategici in campo culturale ed economico. Ma dobbiamo renderci conto che le Comunità degli Italiani sono composte da dilettanti, che spesso non hanno competenze amministrative, sanno poco di imprenditoria, di marketing, di promozione del territorio, di turismo. Sono delle persone che svolgono, ciascuna, il loro lavoro, che hanno competenze limitate nelle loro professioni e che dedicano il loro tempo alla vita comunitaria, all'attività nei sodalizi. Alcuni di loro si candidano alle elezioni, prendono 100 o 200 voti, nelle comunità più piccole 20 o 30 e poi stanno lì per quattro anni. E dopo un mandato che cosa succede? Il vuoto? Quali forze abbiamo per garantire un efficace ricambio, un reale pluralismo?

Oggi non si doveva nominare l'Unione Italiana. Sembrava un tabù. Sono d'accordo che l'Unione Italiana ha fatto tantissimi errori e disastri. Ma per tante cose è l'unico strumento che abbiamo per far funzionare il nostro sistema minoritario. Quando parliamo di questi progetti imprenditoriali l'UI è l'unica forza capace di mettere insieme le nostre forze, le persone. Una singola comunità è comunque troppo piccola, anche una Fiume dove si contano settemila iscritti è piccola.

Poi non sono d'accordo sui numeri: diciamo che su tutto il nostro territorio forse ci sono venticinquemila italiani, poi si dice parlanti o italofoeni. Di parlanti italiano ce ne sono più di ventimila solo a Fiume. In Istria siamo centomila. La cultura italiana è molto apprezzata nella nostra regione, la lingua italiana viene utilizzate molto di più di quanto si possa supporre.

Dobbiamo porci degli obiettivi a lungo termine. Dobbiamo chiederci; fra cinquant'anni come saremo, come immaginiamo il nostro futuro? A Fiume, nel nostro lavoro, ci siamo posti un obiettivo fondamentale: sentirsi apprezzati dalla maggioranza. La prima cosa alla quale puntiamo è fare in modo di farci conoscere e fare sì che siano loro, un domani, a voler conservare la nostra storia, perché si tratta della storia del territorio in cui viviamo tutti quanti insieme.

Il secondo obiettivo è quello di raggiungere una sorta di indipendenza economica. Sono d'accordo con tutti quelli che qui hanno detto che i soldi ci sono. Siamo strapieni di soldi. Paghiamo una gran quantità di cose inutili. Noi non possiamo andare avanti pensando di avere tutto quanto pagato da qualcun altro chiedendo più soldi o chiedendo altre fonti di finanziamento. Io se voglio fare tiro con l'arco vado in un club e pago la quota. Se voglio andare al cinema pago il biglietto. Perché le Comunità non possono funzionare, almeno in parte, in modo simile? Noi abbiamo il club del cinema gratis, la sezione ceramica gratis, vari corsi gratis, i dirigenti artistici pagati dall'Italia e i nostri soci non contribuiscono nella maniera adeguata. Si fanno soltanto richieste, si pretende che ci sia dato. I traguardi che vogliamo raggiungere dobbiamo meritarceli. Questa mentalità deve cambiare perché noi dobbiamo essere disposti a pagare, a impegnarci, a sacrificarci per il nostro futuro. Dobbiamo essere disposti a rimboccarci le maniche per realizzare i nostri progetti. Se non lo faremo noi non lo farà nessun altro.

Andor Brakus, Torino

Sono un esule fiumano. Mi ritengo di essere un cittadino europeo di cultura italiana. Questo anche in risposta a diversi interventi fatti in mattinata dai partecipanti al Convegno. Voi vivete in una realtà, la vostra, che è "altra" da quella del mondo degli esuli come la conosco io.

L'amico Moreno dice "siamo pieni di soldi"; noi non abbiamo questa percezione. Gli potrei dire; c'è Marino Micich, che lamenta la mancanza di finanziamenti, di 37.500 euro, per mantenere aperta la Società di studi fiumani ai Roma

che rischia di chiudere. Abbiamo ricevuto tutti la sua mail in cui denunciava che lo Stato italiano aveva ridotto i fondi per l'Istituto di Roma.

Se avessimo tutti questi soldi potremmo fare dunque qualcosa di concreto per salvare il salvabile. Voi probabilmente avete un'altra percezione della possibile estinzione della nostra componente. Noi che siamo sparpagliati nelle varie regioni e città italiane, l'estinzione la percepiamo in maniera fortissima. La media dei nostri soci e tesserati è di ottant'anni. Qualcuno potrebbe dire, forse a ragione: avete delle responsabilità perché non avete saputo tramandare i vostri valori e la vostra identità alle giovani generazioni, attuando un'indispensabile ricambio e rinnovamento, coinvolgendo i giovani. Anche qui, però, oggi, tra le file dei "rimasti", il più giovane è Moreno Vrancich: la media anagrafica è abbastanza "altina".

Noi abbiamo sempre fatto da soli, contando solo sulle nostre forze. A Torino abbiamo fatto dare le case alla nostra gente; case che volevano rivendere a prezzi pazzeschi. Ci siamo riusciti, battendoci con tutte le forze. Abbiamo combattuto, purtroppo, contro il Governo italiano, e finalmente ci hanno dato quello che ci spettava.

Benčić ha ragione: mi piace la sua freschezza e anche, in parte, la sua ingenuità quando dice che le cose che contano sono la difesa dell'identità, il "cuore", la qualità di una scuola e di un tessuto associativo che sappiano formare e coltivare il senso di appartenenza italiana.

Non ha ragione però quando dice che bisogna diffidare degli imprenditori, per lo sviluppo di una base economica. Il contributo degli imprenditori è fondamentale perché, al contrario di quanto è stato detto oggi da alcuni di noi, la mia percezione è che siamo senza risorse, senza soldi, siamo privi di strumenti in grado di alimentare la crescita e l'autonomia del nostro mondo associativo.

Lo Stato italiano i soldi non ce li darà più, anche alla luce delle sempre maggiori difficoltà economiche e di bilancio. E allora, se non facciamo qualcosa, altro che 2030. Già nel 2020 avremo dei seri problemi. Le cose cambiano, sono mutevoli, e se noi non riusciamo ad adeguarci ai tempi che cambiano ci ritroveremo sconfitti ancora prima di iniziare qualsiasi battaglia.

Il prof. Sandro Gherro è stato di un pragmatismo straordinario, in quanto da vero veneziano si porta dietro i retaggi e le esperienze storiche della civiltà da cui proviene. Se non ti aiuta nessuno, ti devi aiutare da solo. Gherro ha parlato delle necessità di un cambio di passo, di una "rivoluzione culturale" al nostro interno. Ha detto la verità: dobbiamo cambiare. Dobbiamo ribaltare i nostri paradigmi, combattere contro pregiudizi e idee rivolte ormai solo al passato, contro concezioni e modi di agire che ci hanno portato qui dove siamo. Se non lo facciamo diventeremo come i panda che sono a rischio estinzione. Anzi, per alcuni aspetti siamo già estinti.

Non sono d'accordo con Moreno quando afferma che abbiamo ancora tanto tempo di fronte a noi, e che, comunque vada, in qualche modo ci saremo sempre. Lui, forse, ha tanto tempo, io, che ho qualche anno di più, ho fatto già due embolie polmonari e perciò non sono certo del tempo che mi rimane.

Giuricin oggi ha indicato, nei documenti e le conclusioni che ci sono stati proposti, delle cose importanti. Nel manifesto si legge: “si auspica la creazione di mezzi adeguati per garantire lo sviluppo di una base e di una dimensione economica e assicurare alla comunità italiana delle adeguate forme di autofinanziamento” e lo ha sottolineato in maiuscolo. Se non ci “autofinanziamo” saremo condannati a scomparire. Tessarolo nel suo intervento ci ha indicato quali sono le possibilità, i percorsi, per raggiungere questo obiettivo.

Noi a Torino tra pochi giorni daremo vita ad un’associazione “onlus” cui verrà affidato il compito di reperire fondi per finanziare attività socio-economiche nelle nostre aree, dall’Italia, alla Croazia alla Slovenia. La costruzione di una struttura economica è l’unica soluzione per trattenere i giovani. Avete parlato tutta la mattina che i giovani se ne vanno via. I giovani non se ne vanno se riusciremo a dare loro un posto di lavoro. È la prima cosa a cui dobbiamo pensare. E dunque non dobbiamo avere paura degli imprenditori se gli imprenditori portano lavoro e ricchezza. Non pensiamo che gli imprenditori siano solo egoisti e votati esclusivamente al profitto. Il punto è che si deve creare una rete in cui tutti possano trovare le condizioni e gli interessi adeguati per operare.

Abbiamo bisogno di un’imprenditorialità sana, lungimirante, perché non possiamo andare avanti con il volontariato, le buone intenzioni, il sovvenzionamento pubblico, con i dilettanti allo sbaraglio. L’attività economica deve finanziare la nostra cultura. Porto l’esempio dell’iniziativa che il nostro gruppo dirigente dell’ANVGD torinese, che gestisce anche il Circolo Culturale con circa 170/200 iscritti, ha messo in opera per dare autonomia economica alla nostra realtà. Non avendo il nostro gruppo mai ricevuto negli anni fondi a perdere, e visto l’incedere del tempo che ha assottigliato le nostre file, ci siamo rivolti ad un’istituzione bancaria con la quale abbiamo attivato un prestito che ci ha consentito di realizzare una cucina-ristorante presso il Circolo Culturale. Oggi riusciamo ad autofinanziare, in buona parte, la nostra attività e realizzare agilmente varie iniziative culturali. Tra due anni il circolo avrà a disposizione l’intera ricchezza prodotta non solo per realizzare varie attività ma avrà la possibilità di investire in nuove iniziative economiche per rendersi così sempre più autonomo.

Da Torino siamo disposti a portare avanti questo discorso, e a collaborare attorno a un progetto di sviluppo della nostra base economica che unisca, in modo nuovo, il mondo degli esuli e dei rimasti. Dobbiamo dare vita, nel nostro tessuto, a delle “isole economiche” di qua e al di là dei vecchi confini per attrarre i giovani con potenziali posti di lavoro e finanziare le attività culturali per riconfermare nei nostri vecchi territori, mai dimenticati, la nostra presenza.

È fondamentale che queste “isole economiche” siano guidate da persone di indiscutibile competenza. Voglio dare un messaggio di ottimismo: dobbiamo cambiare il nostro modo di pensare. È necessaria una rivoluzione di mentalità e culturale.

Franco Colombo, Muggia

Il dibattito di questa mattina è stato interessantissimo, e avrebbe potuto essere ancora più completo se avessimo potuto garantire la partecipazione di studiosi e storici come Roberto Spazzali il quale anni fa aveva presentato ad un incontro uno straordinario intervento sulle scuole sia italiana che slovena e croata dal punto di vista dell'insegnamento della storia.

Una cosa che manca è proprio la conoscenza storica, la condivisione e lo scambio dei suoi valori tra le diverse componenti etniche del territorio, l'apertura, dunque, alla conoscenza dell'altro, il rispetto delle diverse memorie ed esperienze storico-sociali. Una conoscenza e uno scambio che manca soprattutto tra i giovani. È una responsabilità di tutti e tre i sistemi scolastici. In alcuni casi per eccesso di nazionalismo, purtroppo ancora presente. Con il Circolo Istria e l'IRCI cercheremo di organizzare in futuro un dibattito su come viene insegnata la storia nelle nostre scuole. In effetti c'è una carenza, tristissima, di insegnamenti corretti, di una reale capacità di confronto e di dialogo; i giovani sono ostaggi di lacune profondissime e, soprattutto, dell'insegnamento di storie nazionali configgenti e divise, ovvero della trasmissione di una conoscenza settoriale, spesso di parte, antitetica alla valorizzazione dell'identità complessa e plurale delle nostre terre.

Parlare della Seconda guerra mondiale per molti ragazzi è come parlare della seconda guerra punica, o come l'estinzione dei dinosauri. Qualche volta abbiamo l'impressione di essere noi, docenti che cerchiamo di far comprendere la complessità della storia, dei brontosauri in estinzione.

Qualche tempo fa il Circolo Istria, con il contributo mio e di Renzo Nicolini, ha elaborato una proposta di Legge per la tutela del dialetto, o meglio, della lingua istro-veneta. Mentre la Regione si impegna a sostenere e tutelare, anche con mezzi consistenti e interventi molto articolati, il friulano e le altre lingue regionali, mancano del tutto gli strumenti di tutela, sia in Italia che oltre confine, dell'istrio-veneto. Il progetto è stato consegnato al senatore Fulvio Camerini il quale l'ha depositato in Senato e si è perso nei meandri delle commissioni senza ottenere alcun risultato.

Sarebbe oltremodo opportuno riesumare questa proposta di legge, che è già pronta ed è stata vagliata anche dai maggiori esperti, e riproporla all'attenzione del Parlamento e delle forze politiche. Trovo inoltre che ci dovremmo fare interpreti di un'azione di sostegno alla proposta di conferimento della medaglia d'oro alla città di Zara per i bombardamenti, le vittime e le sofferenze subite dalla sua popolazione durante il secondo conflitto mondiale. È una città martire italiana, oltre che croata; è una vergogna che questa proposta sia stata respinta da Zagabria e dalle autorità locali per motivi nazionalistici. Come se si volesse intaccare, con una medaglia d'oro italiana, la croaticità di Zara. Si tratta di onorare e ricordare le sofferenze di un'intera città, a prescindere dalla nazionalità dei suoi abitanti.

Recentemente sono state riesumate, con il concorso dei due Governi, le salme, a Castua, di Gigante e delle altre vittime italiane fucilate nel maggio del 1945. Non vedo perché a Zara non si possa compiere un'analogia azione di riconciliazione e di rispetto per le vittime dei conflitti. È la stessa cosa che abbiamo fatto per Semedella, con le varie commemorazioni delle vittime di tutti i totalitarismi, o per Albona in ricordo dei morti delle miniere. Ogni anno organizziamo una manifestazione comune. È questo lo spirito che dobbiamo portare avanti. La storia appartiene a tutti, dobbiamo conoscerla e dividerla, senza remore e steccati di sorta.

L'appropriazione unilaterale, su basi nazionalistiche, o comunque di parte, della storia e del suo inestimabile patrimonio, non può portare che a gravi conseguenze. È l'anticamera dello sviluppo di visioni distorte della società, di orizzonti culturali sempre più limitati, di nuovi totalitarismi, estremismi e fascismi.

Stiamo attenti ai corsi e ricorsi della storia: i fascismi, le dittature, sotto nuove spoglie, possono ritornare, da noi, in Italia, in Croazia e Slovenia, ovunque.

Insegnare correttamente la storia, aprirci al dialogo, conoscere gli altri, la complessità e il pluralismo culturale e linguistico del nostro territorio, è un fondamentale esercizio in difesa non solo delle comunità più deboli e svantaggiate, come in parte è la nostra, ma è soprattutto un modo per difendere la democrazia.

Il nostro Circolo ha il compito di portare avanti questo discorso, lo ha sempre fatto, sin dagli inizi. Sono contento e orgoglioso dei contenuti emersi in questo Convegno, che è una delle iniziative più importanti che abbiamo organizzato negli ultimi 35 anni.

Gloria Nemeč, Trieste

Stamane ho sentito molti interventi ricchi di spunti, con proposte, riflessioni e stimoli importanti. Altre cose le sento ripetere da troppi anni. Dovremmo essere in grado di fare un passo avanti, di voltare pagine. Il passo avanti - lo dico subito - c'è stato grazie a quello che è stato definito un piccolo motore, cioè il Circolo "Istria", ma che secondo me, invece, ha dato un grande contributo, perché talvolta dalle piccole cose, da un piccolo motore partono i grandi movimenti di cambiamento della percezione della nostra realtà.

Gli eventi sono una cosa, altra cosa sono le percezioni. Ad esempio; la percezione della miseria o della ricchezza, dell'ingiustizia, o viceversa, della fiducia. Io sono contenta che si parli, finalmente, di questi aspetti in questo luogo, nella sede dell'IRCI. A metà degli anni Novanta, quando ho iniziato a fare ricerca all'IRCI, raccogliendo testimonianze degli esuli e poi dei rimasti - non per conto dell'IRCI ma per il CRS di Rovigno - ho cominciato con una piccola comunità, come forse voi saprete, quella di Grisignana. Mi è venuto in mente di intervistare alcuni rimasti che ho inserito nel libro. Grande è stata l'opposizione delle strutture dell'IRCI. Allora il presidente era Arturo Vigni e dunque io contavo sulla sua fiducia, ma

l'IRCI non era solo Vignini; alcuni membri delle associazioni degli esuli fecero una grande opposizione, criticando aspramente il volume "Un paese perfetto" perché conteneva alcune testimonianze di rimasti che secondo me erano straordinarie. Per dirvi il clima che si respirava a metà degli anni Novanta, in tempi non sospetti, prima che venisse istituito il Giorno del ricordo.

L'istituzione del Giorno del ricordo ha determinato un cambio di passo moltiplicando le iniziative in Italia e, in misura minore, presso le comunità degli italiani d'oltreconfine. Va rilevato, a mio avviso, che la legge istitutiva del Giorno del ricordo contempla entrambi gli aspetti: esuli e rimasti. Si parla di esodo e di foibe, ma anche di conoscenza e valorizzazione complessiva delle vicende del confine orientale. E dunque anche su questo punto ci si può appoggiare per promuovere, assieme, eventuali iniziative.

Ricordo il periodo ante 2004, quando uscì il libro di Pamela Ballinger "History of an Exiles". Quando Pamela, giunta dalla California, andava in giro a fare interviste a Rovigno, in Istria e a Trieste, gli esuli le dicevano "non vada in Istria a fare interviste, perché in Istria non c'è più nessun italiano. Quelli che sono lì si dicono italiani, ma non sono italiani". Ho visto anche le trascrizioni della ricercatrice; in molti casi le dicevano: "ma lei non può capire questa realtà, è americana". Questo era il clima allora, anche all'interno dell'IRCI. Quindi è grande la mia soddisfazione di vedere, oggi, che questo luogo non è solo un museo dell'esodo.

Anche il rapporto fra esuli e rimasti, dunque, va storicizzato. Esuli e rimasti sono stati divisi dal filo spinato della Guerra fredda. Il campo delle loro memorie è stato diviso; abbiamo ripetuto sino alla nausea questo concetto delle "memorie divise". Io molto umilmente le ho raccolte. Guardate, vi dico che le memorie non sono divise; appartengono - e questo è veramente stupefacente e per certi aspetti anche commovente - ad un humus culturale, linguistico, di tradizioni, di culture materiali che è comune, omogeneo.

Dove si dividono? Sull'esodo, evidentemente. I rimasti per gli esuli sono il capro espiatorio di tutto il male loro inflitto: i traditori. Gli esuli, per i rimasti, hanno la colpa dell'abbandono; sono andati via lasciandoli soli, in minoranza, per andare a star meglio, a far i "grandessoni", mi ha detto una signora di Dignano.

Questa divisione, l'un contro l'altro armati, si era quasi cristallizzata nelle associazioni degli esuli tanto che chi, modestamente, tentava di riunire i due ceppi degli esuli e dei rimasti si trovava quasi a ricomporre le membra di un corpo esanime e fatto a pezzi - anche questa è una metafora che ho sentito stamane-. Però rimettere insieme le membra non significa ridare vita, significa creare un mostro, un Frankenstein. Non equivale a farla rinascere, perché quella comunità è tramontata, morta definitivamente.

Noi stiamo parlando di soggetti nuovi, di persone nuove, scerve dai pregiudizi e dalle remore del passato. Esuli e rimasti anche se divisi dalla politica, dalle scelte dei loro vertici, nel tessuto relazionale, nei rapporti interpersonali invece

hanno sempre coltivato dei rapporti molto intensi. Gli esuli aiutavano i rimasti, mantenevano le relazioni, tornavano d'estate, si incontravano con i loro parenti e amici rimasti, recuperavano quel che potevano delle case, dei ricordi, delle tradizioni, nonostante tutte le sofferenze. Nella desolata miseria del dopoguerra istriano gli aiuti degli esuli sono stati provvidenziali per diverse famiglie. Basta leggere Nelida Milani e si ha subito la percezione di questa realtà. Le memorie sono state divise dagli eventi bellici e postbellici, dalle dinamiche che la storia sociale ed economica ha imposto. Però bisogna andare oltre i "muri" delle memorie. Siamo nell'epoca del post-testimone. La scomparsa dei testimoni non significa la scomparsa di una storia. Come è successo per la Shoah morto l'ultimo testimone non è che per questo dimentichiamo la storia dell'Olocausto.

Però bisogna trascendere queste memorie che erano cariche di dolorose tensioni, di conflitti personali e di percezioni molto limitate perché quando un contadino vi racconta dell'esodo vi racconta delle "graie disgourbade e imbastardeide", dei vuoti inflitti al suo mondo, come nella poesia di Loredana Bogliun; declina la complessità dell'evento attraverso la sua esperienza, estremamente concreta ma limitata.

La capacità di valorizzare e trascendere le memorie di quelle generazioni deve trasformarsi nella capacità di trasmetterle ai giovani. Perché se gli anziani riescono efficacemente a trasmetterle i giovani sapranno cosa fare di queste memorie per elaborarle, andare a loro volta "oltre". Dobbiamo riuscire a conservare del passato quello che ci serve per fare progetti di scambio, di contaminazione, di arricchimento del territorio istriano.

Concludo dicendo che di tutto ciò in Italia non si sa niente. Noi qui ci muoviamo in una "bolla", in una nicchia in qualche modo privilegiata; basti pensare alle centinaia di lavori, saggi e studi del Centro di ricerche storiche di Rovigno che sulla storia e l'esperienza delle comunità italiane in Istria ha lavorato moltissimo, a quanto fatto dall'IRCI, dal Circolo "Istria", dalle altre associazioni, senza parlare dell'importante contributo della storiografia ufficiale. Questi lavori restano di "nicchia", a meno che non ci sia qualcuno che li "saccheggia" per fare le sue grandi sintesi complessive.

Io che vado quasi ogni anno in giro per l'Italia a tenere conferenze per il Giorno del ricordo mi accordo che di questo non si sa niente, ancor meno si sa dei rimasti. Anche nello spettacolo di Cisticchi, che è stato "virale" perché ha riscosso un successo straordinario, nella sua preparazione, all'origine, non vi era una parola dei rimasti. Poi siccome ha avuto l'intelligenza di chiedere consiglio e di avvalersi del contributo di vari storici è riuscito a includere anche questo segmento. Io gli ho scritto un paio di pagine a questo proposito, che sono state, in parte, sapientemente utilizzate nello spettacolo. Ma inizialmente non c'era nulla; perché semplicemente in Italia non si sa. Quando in ambienti anche accademici, fra storici, in vari convegni, non solo negli incontri con le scolaresche, parlo di Istria, si stupiscono che qui ci siano delle comunità italiane, perché non sono mai stati in Istria, non sanno forse neanche che esiste. Questa gente bisogna invitarla,

bisogna far conoscere le nostre terre, si devono organizzare occasioni d'incontro, è necessario collaborare, creare un tessuto di conoscenze, di relazioni che ora manca. I contatti e le relazioni attuali sono episodici, non avviano meccanismi virtuosi.

Rossana Poletti, Trieste

A sentire le grida di dolore di molti pare che quello che rimane degli italiani in Istria stia morendo o rischia di scomparire. Questo è un convegno che si richiama a tutti gli italiani dell'Alto Adriatico, quindi avremmo dovuto parlare più diffusamente anche di un'altra componente di quest'italianità adriatica, ovvero degli esuli. Io ho sempre detto, essendo figlia di esuli, che una cosa sono gli esuli e un'altra sono le loro associazioni.

Quest'ultime, ad esempio, oggi, a parte qualche eccezione, non sono venute, hanno preferito non partecipare. E poi - ci dobbiamo chiedere - quale contributo avrebbero potuto portare, alla luce del peso immane delle divisioni del passato che ancora incombe e di quel muro fra le memorie di cui si parlava prima?

Alla recente commemorazione di Norma Cossetto a Trieste ho potuto assistere a qualcosa che mi ha veramente rattristato; accanto a pochi anziani sono intervenuti dei gruppi di neofascisti con striscioni e slogan politici di vari tipi. Sono questi i giovani che si stanno avvicinando alle nostre tematiche, che dovrebbero valorizzare la memoria dell'esodo; quelli di Casa Pound, portatori di revanscismo? Qualcuno sfrutta ancora politicamente le nostre sofferenze. Questo, purtroppo, è il contesto di cui discutiamo.

A Trieste gli esuli contano sempre di meno e il tempo lotta implacabilmente contro di loro. Quando ci riferiamo alle associazioni parliamo di quattro personaggi che gestiscono o hanno gestito la realtà degli esuli a proprio uso e consumo, soprattutto politico, e che non hanno fatto crescere culturalmente queste realtà associative. Perché le associazioni sono chiamate a far stare insieme la gente ma soprattutto a farle crescere come comunità. Dopo il 1975, dopo Osimo, quando gran parte di queste associazioni sono cadute in mano a personaggi che erano mossi più da concezioni nazionalistiche che dalla capacità di allargare lo sguardo al futuro, la loro capacità di rinnovarsi, di cogliere nuove sfide si è esaurita. E allora quando Tessarolo dice facciamo economia mettendo insieme le associazioni degli esuli e quelle dei rimasti, partendo soprattutto dai giovani, coinvolgiamo gli imprenditori, facciamo "rete" - una proposta validissima - mi chiedo chi nelle associazioni degli esuli si accollerà questo compito, chi potrebbe essere in grado - anche volendo - di realizzare questo progetto?

Dobbiamo trovare forze e persone nuove, appellandoci alle seconde e terze generazioni degli esuli e dei rimasti, che abbiano ancora voglia di affrontare questo percorso, di creare un futuro. Solo in questo modo potremo superare, abbattere quel "muro" che ha diviso la nostra realtà e creare qualcosa di positivo in campo

culturale ed economico. C'è bisogno di trovare nuove forze e coesione ma se vogliamo a pensare a un progetto per il futuro dobbiamo iniziare a costruirlo non attraverso i soliti canali ma aprendone di nuovi.

Alida Vatta, Firenze

Sono riuscita, dopo tanti anni, a ritornare a casa tra la mia gente, nella mia terra quando un signore qui presente, Giorgio Ledovini, è riuscito ad organizzare un rientro annuale nella mia località d'origine, Sicciole, in occasione di S. Martino che è il patrono di Sicciole di Pirano. Sicciole è sul confine, e i confini sono il mio karma. Sono nata lì poco prima che ce ne andassimo, dunque sono profuga per un pelo; sono l'ultima di una famiglia di sei e siamo finiti dopo varie peregrinazioni a Ventimiglia, in Liguria, vicino ad un altro confine. Quindi l'unico posto lontano dai confini è Firenze dove vivo dal 1975. Voglio leggervi una poesia che mi ha toccato molto, dopo tutti questi interventi così pregnanti e incisivi. Si tratta di una poesia di Biagio Marin, San Marco, da "Elegie istriane" che è stata citata, tra l'altro, da Guido Crainz nel suo libro "il dolore e l'esilio":

*"San Marco, el to vangelo gera eterno
e l'Istria la viveva soto l'ala
del to leon, e mai la zente mala
lo veva vinto incora e mai l'inferno.
Sora i palassi, sora dei bastiuni
quela parola grande de la pase:
furiva sui barcuni de le case
gerani e stiopetuni...
San Marco, el to vangelo
Adesso el xe finio;
lo crèvemo de sielo
lo crèvemo de Dio."*

Abbiamo organizzato a Firenze, come ha già detto Lucia Castelli, una mostra fotografica e abbiamo pensato di chiamare Loredana Bogliun a fare l'introduzione della prima giornata insieme a Fiore Filipaz; una rimasta e una esodata. Entrambe hanno raccontato la loro storia, la nostra storia comune, fatta di sofferenze, abbandoni, divisioni, solitudini. È stata un'occasione di grande apertura, di ascolto, di dialogo. Firenze, come altre parti della Toscana - l'ho scoperto personalmente - è abbastanza sensibile alla problematica dell'esodo. Noi volevano creare, per il Giorno del ricordo, delle iniziative che facessero conoscere le nostre vicende. E così, in concomitanza con la mostra, abbiamo presentato in un luogo non istituzionale, un'associazione indipendente chiamata "L'affratellamento", con la testimonianza di Fiore Filipaz, anche il volume "Sergio Ruzic e la sua paga", la storia di un giovane polese antifascista che era stato rinchiuso nel campo di concentramento di Flossenburg e poi, ritornato a Pola, trovando la città occupata, ha cercato di organizzare un'associazione di partigiani contrari all'annessione jugo-

slava. Spesso mi sono chiesto perché non abbiamo resistito alla cessione di queste terre alla Jugoslavia. Ebbene, qualcuno lo ha fatto, come testimoniato da questo libro, che ho donato all'IRCI per diffonderlo e farlo conoscere.

Volevo anche dirvi del premio “Sergio Ruzic” che è stato istituito dalla Regione Toscana per la conoscenza dei luoghi sia del ricordo che della memoria. Perché la nostra storia è storia di tutti. La storia che ha descritto Lucia Castelli con la sua mostra è fatta di piccole testimonianze, di microstorie, di un mosaico che dà l'idea di quello che è stato l'esodo, il vedersi svuotare le case, partire gli amici, i parenti. Tutto questo adesso è storia passata. Giustamente adesso facciamo un passo avanti perché molte generazioni nuove sia di quelli che hanno avuto relazioni con l'Istria, sia di chi non le ha avute, ha proprio fame di conoscenza e di verità.

Giorgio Ledovini, Trieste

Si è detto che l'Italia non conosce la nostra storia. Ma cosa vi aspettate da un'Italia che ha eliminato, recentemente, la storia dall'esame di maturità? Noi ci illudiamo che l'Italia ci conosca meglio, ci consideri meglio, sviluppi delle politiche per la salvaguardia della nostra presenza in queste terre. Io la vedo dura. Quello che ho sentito stamane è drammatico. Avevo già la percezione che nelle scuole italiane in Istria non fosse più presente, o risultasse indebolito il sentimento di appartenenza nazionale. Io domando a quel giovane che ha parlato prima, Moreno Vrancich, se non ritiene che questa situazione possa essere migliorata. Ecco, da quanto mi dice anche lui, è necessario fare qualcosa affinché questa situazione trovi un'adeguata soluzione, una prospettiva per garantire un futuro alla nostra comunità.

Valter Macovaz, Trieste

Abbiamo molti soldi? Ce ne sono pochi? In futuro ce ne saranno sempre meno? Bene, risparmiamo forze e risorse, facendo convergere tutte le associazioni e le istituzioni degli esuli di Trieste nell'IRCI. Perché l'IRCI, museo che noi paghiamo come collettività, ha poco più di 500 visitatori l'anno. Siamo quasi più numerosi noi a questo convegno.

Oggi abbiamo sentito parlare intellettuali e uomini di cultura, abbiamo parlato di cultura. Ma qui bisogna anche mangiare, dobbiamo occuparci delle risorse necessarie alla nostra sopravvivenza come comunità. Perché la parte economica non fa parte integrante, essenziale, ineludibile, della nostra cultura? Fondiamo una “eat-Istria”, valorizziamo e rilanciamo la nostra tradizione eno-gastronomica con strutture transfrontaliere che si occupino di questo settore che oggi va tanto di moda.

Strutture che offrano la possibilità ai rimasti, e soprattutto alle loro giovani generazioni, così come agli esodati, di vivere dei prodotti della nostra terra, di scambiarli, di trovare lavoro, valorizzando al contempo le nostre tradizioni e la nostra identità.

Dobbiamo puntare su cose concrete, che siano in grado di dare risposte precise alle esigenze esistenziali dei nostri connazionali.

È indispensabile proporre e realizzare dei progetti economici in grado di attuare una svolta per il nostro mondo. Utilizziamo la grande capacità imprenditoriale ed economica dell'Italia e trasferiamola, trovando i modi adeguati, alla realtà dei rimasti. Anche perché se questa comunità dovesse scomparire, vedremmo cancellata definitivamente la nostra cultura, diventeremmo tutti archeologia. Dobbiamo fare uno sforzo intellettuale per trovare una ragione d'esistere economica alla nostra comunità.

Gaetano Benčić, Torre

Effettivamente ho detto che gli imprenditori guarderanno gli utili e non gli interessi della Comunità. L'ho detto, devo ammetterlo, in modo provocatorio: perché il fatto che dobbiamo autofinanziarci ed avere una base economica lo affermo da più di vent'anni. Il problema è che gli effetti di questo autofinanziamento, di questa base economica non li ho mai visti, anche se sostengo fortemente questo obiettivo. Proprio per questo ho iniziato a parlare da tempo con gli imprenditori italiani. Torre è vicina al mare, ci sono importanti realtà turistiche e varie occasioni di lavoro e d'investimento, c'è il vino, l'olio. Molti imprenditori con cui ho parlato sono del Veneto; alcuni dimostravano un interesse teorico, ma poi al momento di investire era chiaro che non trovavano delle risposte e delle certezze adeguate. Noi, come struttura comunitaria, non eravamo e forse non siamo in grado di essere credibili come partner, di essere dei soggetti paritari. Ho contattato anche imprenditori di realtà economiche molto grosse. Mi hanno detto: i soldi si possono trovare, ci sono capitali internazionali, ma voi dovrete assicurarci le condizioni concrete per partire. Ci vogliono, dunque, i presupposti, le condizioni e le garanzie per avviare delle partnership, stimolare degli investimenti, che spesso non siamo in grado di dare. Ecco, noi dobbiamo attrezzarci, organizzarci in questo senso; dare vita a strutture che si occupino di queste iniziative. Poi si potrà pensare a una politica di assunzioni e di autofinanziamento per la comunità nazionale. Dobbiamo fare un elenco delle nostre disponibilità, delle nostre risorse immobiliari e vedere quali possono essere utilizzabili economicamente e poi rivolgerci a eventuali partner e investitori e procedere solo se i progetti sono realmente sostenibili.

Un'altra possibilità è quella della microimprenditoria dei nostri connazionali. Tutta l'economia del Buiese è basata sull'attività della piccola impresa dei nostri connazionali, soprattutto nel campo turistico e vitivinicolo. Cosa abbiamo dato loro, quali strumenti o aiuti abbiamo offerto a questa importante realtà fatta da connazionali: niente. Hanno fatto tutto da soli, ottenendo del resto anche grandi successi. Preghiamo iddio che sono ancora connazionali e che parlano ancora italiano, e che ancora iscrivono i loro bambini nelle scuole italiane. Perché quando era il momento non li abbiamo coinvolti, non abbiamo dato loro degli incentivi o proposto loro di consorziarsi, di fare rete avvicinandosi alle nostre comunità. Ora siamo in ritardo. Perché loro la strada l'hanno fatta da soli. Ricordiamoci del caso

della Privredna Banka (appartenente al Gruppo Intesa - San Paolo) e della levata generale di scudi, in Croazia, contro l'accordo sottoscritto con l'Unione Italiana per delle agevolazioni nei servizi ai nostri connazionali. Nessuna ambasciata di mosse, allora le nostre istituzioni furono lasciate sole, e l'accordo decadde. Io vi ricordo questi esempi del passato non per dire che questa strada non vada percorsa, che l'opzione economica non possa funzionare, anzi; vorrei che funzionasse.

Tentiamo nuovamente, rilanciamo e proponiamo nuove iniziative e nuovi progetti in questo campo: è fondamentale.

Però torno a ribadire: se non ci verrà garantita una maggiore autonomia, se all'Unione Italiana non verranno assicurati degli strumenti e delle garanzie di autonomia maggiori negli Stati in cui operiamo, se le nostre istituzioni non saranno messe nelle condizioni di gestire direttamente delle risorse, di attivare e di offrire concretamente degli incentivi per i nostri imprenditori, la dimensione economica della minoranza non decollerà mai.

Le nostre comunità o l'Unione Italiana come semplici associazioni dovrebbero fondare delle imprese economiche. Con la nuova legge sulle associazioni in Croazia la cosa appare estremamente complicata. Come facciamo, in queste condizioni, a creare un'azienda, a sostenerla, con tutte le limitazioni che ci sono, e considerato anche il fatto che non possediamo strutture e quadri preparati? Io credo ci siano le premesse per sviluppare la nostra base economica, ma dobbiamo creare le condizioni con grande serietà e impegno, preparandoci a dovere. E lo dobbiamo fare senza perdere altro tempo.

Vi racconto un'interessante esperienza. Grazie a Coordinamento Adriatico e all'interessamento di De Vergottini è stato realizzato il progetto di restauro del Museo di Parenzo. Ci hanno inviato una giovane architetta italiana che non aveva nulla a che fare con l'Istria. Ha fatto il progetto di recupero e restauro del palazzo, facendo un lavoro egregio spesso sottopagata perché noi non avevamo mezzi sufficienti. Per fortuna, concluso il lavoro, è rimasta in Istria, ha fondato una piccola impresa assieme ad altri architetti per realizzare progetti di restauro. È un esempio emblematico, significativo, di come un imprenditore italiano sia venuto ad operare tra di noi nel nostro territorio; sia rimasto qui, di come possano nascere delle microimprese, delle iniziative economiche, di come si possa creare lavoro.

Sono d'accordo con Moreno per quanto riguarda il sentimento nazionale che nasce soprattutto in famiglia, tra le mura domestiche. Credo comunque che la scuola possa e debba contribuire a formare e alimentare l'identità nazionale: perché il senso di appartenenza deve essere coltivato e la scuola è uno strumento essenziale, fondamentale per farlo; ne fornisce le strutture, gli elementi costitutivi.

Per quanto riguarda invece l'Unione Italiana; non si critica l'Unione, si criticano le scelte di alcuni suoi dirigenti che sono lì da trent'anni. Ma questa è una questione che cercheremo di risolvere in sede di Assemblea, confrontandoci democraticamente.

Renzo De Vidovich, Trieste

Mi pare che l'impetoso intervento di Rossana Poletti sulle associazioni degli esuli sia corretto, ma doveva aggiungere una cosa: ad eccezione dei Dalmati. Perché noi da 20 e più anni abbiamo avviato una collaborazione con i rimasti, al punto di avere contribuito noi a fondare le Comunità degli italiani in Dalmazia e in Montenegro. Fra noi non c'è stata mai nessuna divisione. Non solo, ma sono stato io ad invitare, per primo, gli esponenti dell'Unione Italiana, Tremul e Radin, in Italia, a parlare ai nostri raduni nazionali dei Dalmati. Noi abbiamo aperto la via della collaborazione.

Oggi eravamo presenti in cinque, a nome della nostra Associazione, a questo Convegno. Fra breve avremo un raduno nazionale a Zara dove ovviamente sono presenti i dalmati di Zara, di Spalato, di Sebenico, di Lesina, di Cattaro nel Montenegro. Dire pertanto che dobbiamo collaborare, metterci d'accordo con i cosiddetti "rimasti" e che noi chiamiamo semplicemente "residenti", per noi è superfluo: lo stiamo già facendo da tempo.

Abbiamo tentato, ancora vent'anni fa, di fare una serie di accordi con l'Unione Italiana. Poi ci siamo dovuti fermare perché ci siamo scontrati. L'UI ci ha sempre bloccati quando chiedevamo il rispetto e l'implementazione dell'Accordo Dini-Granić del 1996 anche in Dalmazia, visto che l'Accordo, firmato 22 anni fa, prevede la graduale estensione del regime di tutela ora previsto nell'ex Zona B (ovvero il bilinguismo e le scuole) a tutte le altre aree ove c'è una presenza storica della comunità italiana, e dunque anche a Fiume, nel Quarnero, sulle isole e in Dalmazia. Tutte le volte che sono andato a parlare con esponenti dei governi croato e italiano per chiedere questa cosa mi sono sentito zittire, perché - mi dicevano - deve essere l'Unione Italiana a proporla. In qualche modo tutto questo è stato bloccato. Mi sorprende che in questa riunione non si sia parlato di quest'aspetto, che dovrebbe essere il fulcro dell'azione italiana in Croazia (vedere il Manifesto, ndr.).

Ultima cosa: esiste una necessaria revisione storica. Io ricordo che quando sono andato a fondare le comunità italiane in Dalmazia l'osservazione che mi veniva fatta era: "ma come possiamo diffondere l'italianità quando gli italiani hanno ucciso un milione di jugoslavi"? Era il frutto avvelenato della propaganda titina che aveva accolto ai fascisti anche le colpe degli eccidi e delle rappresaglie compiute dai nazisti, dagli ustascia, di cetnici, dalle SS bosniache, dai domobrani, dai belogardisti sloveni, dagli stessi partigiani e comunisti jugoslavi. Le forze partigiane e le autorità comuniste jugoslave, secondo quanto riferito da stesse fonti governative titine, hanno ucciso - e ci riferiamo solo a persone giustiziate dopo sommari processi e non a quelle "scomparse" o gettate nelle miniere e nelle foibe - oltre mezzo milione di persone. Il giochetto è questo. Il futuro? Se non si toglie via questa cappa pesantissima all'Italia, questo ingiusto alone di colpe storiche, non avremo mai la possibilità di sviluppare un dialogo, la collaborazione, uno spirito di condivisione e di apertura con i popoli vicini.

Kristjan Knez, Pirano

Stamane Tassarolo ha fatto una corretta comparazione tra la nostra comunità in Slovenia e Croazia e quella slovena in Italia. Ricollegandomi a Benčić, effettivamente, per decenni la realtà socio-economica era quello che era. Dalla fine degli anni Ottanta in poi qualcuno si è messo a fare l'imprenditore, in proprio, senza aiuti, senza una regia o l'appoggio di una "rete" per cui oggi la comunità italiana come struttura istituzionale può chiedere ben poco o nulla.

Non esiste una camera di commercio, un'associazione economica, di operatori turistici, di viticoltori, di olivicoltori, di allevatori, di albergatori, di ristoratori italiani, una cassa di risparmio, una serie di consorzi, delle cooperative di produzione o di consumo, una "rete" economica che faccia riferimento alla nostra minoranza. Non vi sono realtà come quelle su cui può contare la minoranza slovena in Italia. Io ho poca speranza di trovare qualche mecenate o qualche imprenditore illuminato che possa dare una svolta, con il suo contributo, a questa situazione.

Proprio la scorsa settimana sono riuscito a trovare su un canale televisivo privato sloveno il caso di un grosso imprenditore sloveno carinziano che ha fatto fortuna con un'importante catena di negozi di mobili e accessori per la casa e che sta investendo parte degli utili a favore delle associazioni culturali e sportive della minoranza slovena in Carinzia. E' un modo per essere vicino al territorio e alla propria comunità. Ma sono casi rari.

Per quanto riguarda invece i soldi pubblici sento da più parti che effettivamente la distribuzione non è omogenea; ci sono fortissimi squilibri. Prima non l'ho ricordato perché non amo parlare delle cose che mi vedono coinvolto direttamente, ma nel discorso storiografico va rilevata l'importante esperienza della Società di studi storici e geografici di Pirano - qui c'è anche l'amico Rino Cigui del CRS con cui, tra gli altri, l'abbiamo fondata nel 2004 - che ha messo insieme varie anime: ha riunito studiosi istriani a prescindere dalla loro residenza, dalla loro collocazione in Italia, Slovenia o Croazia. Persone di buona volontà che si sono trovate, hanno scritto assieme uno statuto, e che portano avanti da un quindicennio attività molto importanti, collaborando intensamente, nel campo della ricerca, degli studi storici, dell'editoria. Siamo stati invitati da moltissime realtà degli esuli a parlare di aspetti storici anche molto delicati, e a presentare le nostre opere a Torino, a Bologna, a Roma, in numerose altre città (a Trieste sembra sia meno facile).

Non ci sono posti di lavoro retribuiti, c'è tantissimo lavoro volontario; però con cifre tutto sommato irrisorie siamo riusciti a fare negli ultimi tre lustri molti convegni internazionali di studio, con numerosissimi relatori, a stampare e promuovere un gran numero di pubblicazioni e di libri, a sviluppare tantissime iniziative. Chi conosce i nostri bilanci sa che siamo riusciti a fare tanto con poche risorse. Si può fare molto, dunque, se c'è buona volontà, se si hanno idee chiare, se c'è una comunità d'intenti.

Per quanto attiene le realtà economiche voglio citarvi un'esperienza positiva che abbiamo avuto a Pirano. Sono vicepresidente della Comunità degli italiani "Giuseppe Tartini". Grazie ai mezzi del Governo italiano erano arrivati - con ritardi mostruosi - dei contributi per avviare delle attività socio-economiche. Il pianterreno di Palazzo Tartini negli anni Cinquanta fu nazionalizzato e occupato da una cartoleria. Con un lavoro lungo e faticoso siamo riusciti nei primi anni Duemila a riottenere questi spazi e grazie a questi contributi - ottenuti per il tramite dell'Unione Italiana - siamo riusciti ad aprire un ristorante, "La bottega dei sapori", che abbiamo dato in gestione con un regolare bando a un connazionale che, andato in quiescenza, ha passato il testimone alla figlia e al genero, due connazionali che stanno dando un grande contributo al nostro sodalizio. In questo modo quindi la Comunità ha anche un piccolo autofinanziamento, un gettito mensile che poi viene investito in altre attività, in questo caso culturali. Il ristorante dà lavoro anche ad altre persone iscritte alla nostra Comunità; si è creata, dunque, una piccola realtà socio-economica che sta dando i suoi frutti. Siamo riconoscibili perché il ristorante propone piatti tipici e specialità italiane e piranesi, che altrove non si trovano.

Alcuni di noi hanno detto che dobbiamo lavorare per farci riconoscere ed apprezzare dalla maggioranza. È verissimo. Noi a Pirano abbiamo svolto un grossissimo lavoro a monte, fatto di cultura, di iniziative mediatiche, di rapporti di collaborazione con le altre realtà e istituzioni del territorio e proprio alla fine di luglio il Comune di Pirano ha dato in gestione alla Comunità degli italiani per un periodo di cinque anni l'antico faro di Pirano. Un faro che era praticamente abbandonato e non poteva essere visitato né utilizzato turisticamente negli ultimi quarant'anni. Dalla fine di luglio ai primi giorni di settembre, dunque in poco più di un mese, senza avere avuto neanche il tempo di pubblicizzare la cosa, il faro è stato visitato da 4.000 persone, esclusi i piranesi residenti che possono visitarlo pagando simbolicamente un euro d'ingresso. Nel periodo estivo abbiamo potuto dare lavoro ai nostri giovani studenti e sono arrivate anche delle entrate che potranno essere investite in altre attività. Per l'anno prossimo abbiamo in serbo altre iniziative di recupero del nostro patrimonio. Abbiamo elaborato un progetto e chiesto l'intervento della Regione del Veneto. Potrei anche fare il caso di Isola, dove il bar è gestito da connazionali e sta dando buoni risultati. Dunque anche queste piccole iniziative e micro realtà sono importanti. La cultura è importante; però se la gente non è radicata sul territorio, non è presente anche nel suo tessuto economico e sociale noi possiamo fare tutta la cultura che vogliamo ma saremo perdenti in partenza.

Ci sono, anche se rare, della realtà virtuose; iniziamo da qui, non possiamo sperare in un aiuto dal cielo. I soldi ormai sono pochi e saranno sempre meno nel corso del tempo; deve cambiare però la mentalità della nostra gente. Noi nell'ambito del Consiglio della Comunità di Pirano ne abbiamo discusso sino allo sfinito: è finito il socialismo, non si può fare più beneficenza. La Comunità non può dare al socio tutto gratis. Il socio non può solo pretendere; ha diritti ma anche dei doveri. Dobbiamo comprendere e accettare le sfide del presente.

Giorgio Tessarolo, Trieste

Nessuno pensa a benefattori, però si devono sfruttare tutte le possibilità esistenti perché i singoli operatori economici possano trovare degli interessi comuni e dei progetti da condividere con la comunità italiana. Ritengo che l'idea di stimolare gli imprenditori italiani di origine istriana, fiumana e dalmata debba andare avanti. È chiaro che il pungolo deve partire dalle strutture istituzionali che dovrebbero avere maggiormente a cuore questa problematica: mi riferisco in primo luogo alla Federazione che riunisce le associazioni degli esuli giuliano-dalmati. Al momento questo non sta avvenendo, ma a marzo si rinnovano le cariche e io ho fiducia che forse qualcosa cambierà. È chiaro che nel frattempo bisogna essere in grado di cogliere il treno che passa.

“Estote parati” dicevano i latini. E siccome Benčić diceva che grandi realtà economiche, i cinesi o i russi, sono pronti a investire in Istria ci si deve attrezzare, si devono preparare dei “bussiness plan”, creare le condizioni per attirare gli investitori e concludere degli accordi vantaggiosi per la componente italiana. Forse voi potreste, visto che conoscete la realtà, redigere un documento, in cui presentare i vantaggi e le attrattive economiche del territorio rilevando i punti salienti che interessano agli imprenditori: il livello di tassazione per l'impresa, qual è il costo del lavoro, dove trovare la manodopera qualificata, quali possibilità ci sono di ottenere incentivazioni fiscali o di altro genere, gli aspetti giuridico-legali dell'operazione e l'eventuale assistenza giuridica, finanziaria e tecnico-amministrativa.

C'è poi la questione dell'uso della lingua italiana nelle scuole della minoranza. Negli anni scorsi sono andato a fare delle conferenze nelle Comunità e nelle scuole superiori, e con mio sgomento ho visto che, nell'intervallo, al Liceo di Fiume o a Pola, i ragazzi parlavano tra loro in croato. Ho segnalato la cosa al preside o al direttore e questi mi hanno risposto che i ragazzi provengono spesso da matrimoni misti, i loro amici sono tutti croati e c'è un forte condizionamento ambientale. Ma - ho detto loro - siete voi che dovete inculcare il valore e l'amore per la propria lingua. Ho sempre cercato, nei contatti che ho avuto, di rilevare che bisogna avere l'orgoglio dell'appartenenza. Non dovete sentirvi - dicevo - minoranza relegata in posizione subalterna. Appartenete a una grande cultura bimillenaria che non ha nulla da invidiare a nessuno. Non si tratta di nazionalismo, ma di un segno di amore per la propria nazionalità, di amor patrio; il che significa che si ama la terra dei padri senza per questo sminuire la terra dei padri di altri.

Ho notato spesso, inoltre, leggendo La Voce del Popolo, che le generalità di molti connazionali, soci, attivisti o studenti sono spesso storpiate o scritte con la grafia croata o slovena, con nomi italiani palesemente slavizzati. In Italia è in vigore una legge grazie alla quale si può chiedere il ripristino dei nomi e dei cognomi nelle forme originarie. Gli sloveni in Italia ne hanno usufruito ampiamente. Per quale motivo non vengono sensibilizzati i nostri connazionali a fare

altrettanto? Ai dirigenti dell'Unione Italiana qualche anno fa avevo suggerito di adoperarsi in questo senso e la risposta è stata: ai nostri connazionali non interessa. Vi dico che non è così. Mi auguro che la storia non si ripeta. Negli anni Cinquanta c'è stato il decreto Peruško che imponeva agli alunni i cui cognomi finivano in "ch" di iscriversi nelle scuole croate. C'è un vento nazionalista molto forte, perché come ha detto la Milani siamo al cospetto di un risorgimento nazionale recentissimo con nuove realtà statuali realizzatesi appena nel 1991, per cui le minoranze sono qualcosa che mina questo percorso. Dunque, stiamo attenti, queste cose si possono ripetere. Un domani, con la crisi e la rarefazione dei finanziamenti pubblici in atto qualcuno potrebbe dire: che finanziamenti dobbiamo stanziare se i vostri iscritti o i vostri studenti hanno tutti cognomi croati? Io non sottovaluterei questo aspetto, facendo il possibile affinché le generalità di chi ha visto storpiati o modificati i propri cognomi vengano ricondotte alla grafia originale. Ma soprattutto vorrei che i dirigenti dell'Unione Italiana facessero avere o riavere agli associati l'orgoglio delle proprie radici, s'impegnassero soprattutto a difendere, valorizzare e formare, con decisione, il senso di appartenenza nazionale e linguistico tra le file dei "rimasti".

Rosanna Turcinovich Giuricin, Trieste

Siamo arrivati alle conclusioni, come da programma, dopo questa lunghissima giornata di riflessione, di dibattito e di approfondimento. Come detto da alcuni relatori non partiamo da zero, abbiamo alle spalle un ricco percorso e tanta attività. Tanti sforzi sono stati profusi per difendere la nostra presenza e la nostra identità, cercando di cambiare le situazioni. In parte ci siamo riusciti; però come spesso succede nella storia che ha delle linee ascendenti e discendenti, abbiamo dovuto confrontarci anche con delle sconfitte, spesso abbiamo sbagliato, ci siamo lasciati sfuggire delle rilevanti occasioni.

Il momento è difficile. Importante è ora riuscire a riannodare le fila e cercare di fare un discorso che ci proietti verso il futuro. Questo è soltanto un primo incontro, un primo passo. Se vogliamo vedere realizzate le numerose proposte, le idee scaturite da questo Convegno dobbiamo iniziare ad operare concretamente, intensificando la collaborazione fra andati e rimasti, creando fra di noi una rete.

Dobbiamo mettere in contatto, in collegamento, nelle varie professioni e nei diversi ambiti, coloro che "creano" lingua e cultura, senso di appartenenza, voglia di futuro, che si stanno impegnando quotidianamente a sostegno della continuità della nostra presenza.

Se mettiamo insieme le nostre esperienze, la nostra voglia di fare penso ci sia ancora tanta ricchezza da condividere. Da oggi inizia il nostro impegno.

CONCLUSIONI

MANIFESTO DEL CONVEGNO IDEE E INIZIATIVE PER IL FUTURO DEGLI ITALIANI DELL'ADRIATICO ORIENTALE

Ezio Giuricin

Permettetemi di aggiungere alcune riflessioni a quanto è stato detto in questa lunga e feconda giornata di dibattito e di incontro. Innanzitutto è stata un'occasione di analisi e, per certi aspetti, di psicanalisi. Ci siano sfogati, abbiamo aperto le nostre coscienze. È da tanto tempo che nell'ambito della dimensione dei rimasti così come in quella degli esodati non si organizzavano incontri come questo che permettessero una riflessione libera, sincera, critica, anche dolorosa a momenti, sulla nostra condizione, sulle nostre prospettive.

L'intervento di Nelida Milani, la nostra più grande scrittrice, è andato in questo senso, è stato quasi un pugno nello stomaco, ma un pugno salutare perché ci ha fatto capire e ci ha fatto riflettere. È stata dunque quasi un'occasione di psicanalisi collettiva su quella che è la nostra realtà e sul nostro complesso, difficile futuro. Molti degli interventi sono stati eccellenti, straordinari, hanno dato un grande contributo a un ragionamento sul nostro possibile destino. Altrettanto utile e fecondo è stato il dibattito perché ha dimostrato cos'è la dialettica democratica; una cosa che noi dobbiamo imparare, che noi "rimasti" dobbiamo esercitare con maggiore convinzione all'interno delle nostre strutture ma che evidentemente manca o è insufficiente anche tra le file degli "andati". Spesso tra noi c'è molto "politically correct", c'è molto infingimento, spesso c'è un po' di ipocrisia perché non vogliamo toccare taluni argomenti delicati, non vogliamo inimicarci qualcuno. Oggi siamo stati sinceri, e quando si cerca di essere sinceri si è onesti, che è la cosa fondamentale. Siamo stati onesti, onesti con noi stessi perché se vogliamo guardare al nostro futuro dobbiamo prima di tutto guardarci dentro. Sono state fatte delle critiche alle istituzioni, alle associazioni degli esuli e a quelle della minoranza rimasta; ma si tratta di critiche costruttive, di chi desidera ardentemente che questa nostra realtà associativa vada avanti, abbia un futuro. Sono gli appunti che ti fa un amico sincero, perché il vero amico è quello che ti dice la verità, quello che alla fine ti difenderà con tutte le forze. Coloro che invece non ti dicono la verità non sono veri amici. Oggi noi siamo stati onesti e siamo stati veri amici nei confronti delle nostre istituzioni.

E va detta anche un'altra cosa; noi abbiamo rilevato all'inizio che il nostro dibattito e questo convegno non vuole essere contro qualcuno ma per qualcosa. Lo abbiamo spiegato molto chiaramente: non vogliamo sostituirci alle associazioni

esistenti. Anche Moreno Vrancich lo ha detto; non abbiamo bisogno di altre associazioni, ne abbiamo sin troppe. Si tratta di lavorare all'interno delle associazioni e delle strutture che abbiamo per riformarle, per migliorarle, per rinnovarle. Moreno è la dimostrazione plastica che questo processo di cambiamento, di ringiovanimento è possibile. Se oggi a Fiume tutti i giornali parlano del ripristino dell'odonomastica originale, del bilinguismo è anche merito di un gruppo di giovani che si sta dando da fare e che, in buona misura, sta cercando di cambiare le cose. È frutto anche dell'apporto di alcuni movimenti presenti nella società politica cittadina, ma la Comunità degli italiani ha saputo cogliere questa sfida. E l'ha rilanciata, andando a parlare con il sindaco, promuovendo coraggiosamente una serie di iniziative, facendo sentire, in città, con forza, anche la voce della componente italiana. Il sindaco, che era un estremo oppositore del bilinguismo, di fronte a queste spinte e alla prospettiva del 2020, Fiume città europea della cultura, ha dovuto ricredersi e fare retromarcia, accettando un compromesso, come del resto ha dovuto fare anche la Comunità degli italiani. Ma un importante passo avanti è stato fatto, qualcosa si sta muovendo e dobbiamo essere consapevoli di questi nuovi movimenti presenti all'interno della società dei rimasti e di quella degli esuli.

Qualcuno potrebbe dire non basta; è vero, ma è un buon inizio. Il guanto di sfida lanciato dai giovani della Comunità di Fiume - del resto anche il Movimento per la Costituente era nato a Fiume e forse non è solo una coincidenza - è un piccolo passo, un segnale, che ci debbono dare fiducia nel futuro.

Poi c'è la questione di far nascere una nuova associazione più ampia, internazionale, che coinvolga non solo esuli e rimasti, ma tutti coloro che sono o si sentono vicini alle problematiche dell'italianità dell'Adriatico orientale. Sono dell'avviso - come detto prima - che, forse, creare nuove associazioni in questo momento non abbia molto senso. Ci dobbiamo impegnare, ciascuno nel suo campo e secondo le proprie possibilità, a rinnovare quelle esistenti, cercando di creare una robusta rete di collaborazione fra tutti i nostri soggetti. Va detta una cosa: oggi al convegno sono intervenuti i massimi esponenti dell'Unione Italiana. Non erano molto contenti per le numerose critiche che hanno sentito. Ma sono venuti, sono stati ad ascoltare - pur preferendo non prendere la parola - ed hanno dimostrato grande pazienza e sensibilità. Io spero che queste nostre discussioni possano stimolare il dibattito all'Assemblea dell'UI e nelle Comunità, possano avere una funzione di stimolo fecondativo per la dialettica e il confronto democratico fra le file della minoranza. Ho dovuto però constatare che, a parte alcune eccezioni, oggi non sono intervenuti i vertici delle associazioni degli esuli. Numerose sono state le presenze a livello individuale e personale - tanti sono stati oggi i partecipanti del mondo dell'esodo, provenienti da tutta l'Italia - ma di dirigenti, che abbiamo invitato, ne abbiamo visto pochi. Non so perché non siano intervenuti, né cosa significhi la loro assenza. Ma certamente non è un segnale positivo.

Un'altra considerazione su due aspetti: scuola e fattore "tempo". Abbiamo parlato prima del tempo: Fulvio Varljen, Gaetano Benčić, Andor Brakus e gli altri hanno detto che non abbiamo più tempo. Moreno Vrancich ha detto invece che

abbiamo tutto il tempo che vogliamo. Sono le declinazioni di uno stesso problema. È vero che anche se moriranno tutte le nostre associazioni ci sarà sempre una presenza residua italiana nell'Adriatico orientale. È anche vero, però, che, se a partire da oggi, non facciamo qualcosa di concreto, di molto concreto, per ribaltare questa situazione la realtà che avremo tra dieci, venti, trent'anni, sarà molto diversa da quello che possiamo concepire oggi, ma soprattutto, da quello che desideriamo, da quella che è una nostra esigenza, una necessità sostenibile.

Noi non possiamo accettare che il nostro futuro venga deciso da altri, dalla contingenza, dall'inevitabile scorrere del tempo e della storia, dalla benevolenza di qualcuno. Dobbiamo combattere per il nostro futuro, per lasciare qualcosa ai nostri giovani, ai loro figli, ai loro nipoti. Non dobbiamo lasciare che la nostra presenza dipenda dal caso, dal fato, dal flusso impetuoso di un fiume che non siamo in grado di controllare e che non sappiamo dove sfoci. Questo è il messaggio che dovremmo dare con questo convegno.

La scuola; sono state dette due cose apparentemente antitetiche da Gaetano Benčić e da Moreno Vrancich. Gaetano ha rilevato che la scuola deve essere il pilastro della formazione della nostra coscienza e identità nazionale, ed ha elencato tutte le cose che non vanno e che dovrebbero essere riformulate, migliorate. E meno male che c'è questa rete scolastica perché è l'unico punto di riferimento che abbiamo. Moreno anche in modo provocatorio ha detto un'altra cosa; queste non sono scuole italiane, sono scuole croate e slovene in cui si insegna l'italiano con programmi ministeriali che non sempre riflettono il ruolo formativo dell'italianità che tali istituti dovrebbero avere. Stiamo attenti però a una cosa: i governi croato e sloveno quando hanno istituito queste scuole lo hanno fatto ritenendo che debbano svolgere quel ruolo a cui si riferisce Benčić. Esistono, dunque, in base alle leggi in vigore, in funzione della conservazione e dello sviluppo della nostra comunità nazionale, degli strumenti culturali e linguistici necessari alla sua esistenza e alla sua riproduzione. Le maggioranze ritengono che queste scuole debbano svolgere proprio questa funzione. Perché altrimenti non le finanzierebbero. Non avrebbe un senso farlo, a meno che non vi sia - o non vi sia stato finora - un gioco perverso volto a snaturare la minoranza e privare di ogni significato gli strumenti messi a sua disposizione per garantirne la sopravvivenza. Le nostre scuole devono avere comunque un senso per noi. Siamo noi, come minoranza, che dobbiamo dare loro quel significato, quella funzione formativa dell'identità nazionale che esse devono avere. Si deve fare un ulteriore sforzo per garantire una maggiore autonomia a queste scuole, che già svolgono un buon lavoro. Va riconosciuto questo aspetto perché altrimenti oggi non esisteremmo. Dobbiamo costituire un provveditorato autonomo per il nostro sistema scolastico, una struttura, gestita dalla minoranza, in grado di definire con maggiore indipendenza i programmi di studio, i contenuti didattici, di gestirne gli indirizzi e lo sviluppo, la politica dei quadri, la selezione e la formazione degli insegnanti. Un istituto pedagogico, un ufficio scolastico che gestisca, sempre sotto il cappello dello Stato, l'autonomia didattica e di programmi e la specificità nazionale

delle scuole, partendo dalla scelta del personale docente. È una vecchia istanza del gruppo nazionale, ancora ai tempi di Borme. Dobbiamo batterci, inoltre, affinché vi sia un'adeguata formazione degli insegnanti. Ci domandiamo: i nostri Dipartimenti universitari di italianistica, di lingua e letteratura italiana di Pola, Fiume e Capodistria - che sono delle strutture eccellenti - sono sufficienti per la formazione dei nostri docenti? Probabilmente no. Dovrebbero essere delle strutture integrative e complementari agli Atenei italiani, in grado di offrire una formazione specializzata, rivolta alle specificità, alle particolarità del nostro sistema minoranza. I nostri insegnanti dovrebbero essere formati principalmente in Italia e si dovrebbe fare una grande battaglia affinché si trovino mezzi e risorse per l'invio dall'Italia di molti più docenti, professori e insegnanti italiani, scelti fra i più preparati, qualificati e competenti a insegnare nelle nostre scuole. Per portare la presenza viva della cultura e della lingua italiane negli istituti scolastici della minoranza, che comunque devono continuare ad essere aperti alla società, ai figli dei matrimoni misti, agli italofoeni provenienti da famiglie croate o slovene. Ma con questa caratteristica fondamentale: devono essere scuole italiane. Non, ovviamente, in senso nazionalistico, ma come strutture in grado di formare il senso di appartenenza ad una comunità dove almeno gli insegnanti devono avere una consapevolezza e una coscienza nazionale indiscutibili. Altrimenti andremo verso un futuro molto incerto e nebuloso.

Fatte queste riflessioni torniamo alle nostre conclusioni. Tutti i partecipanti al convegno hanno ricevuto due documenti: il Manifesto per un progetto complessivo di salvaguardia e valorizzazione della presenza e della continuità italiana nell'Adriatico orientale, un testo di otto pagine molto articolato ma anche molto concreto in cui si precisano una serie di istanze e di proposte, e l'Appello, in cui si indicano questi contenuti in modo più sintetico.

Fra le nostre proposte vi è quella relativa alla richiesta di approvazione, da parte del Parlamento italiano, di una legge d'interesse permanente per la salvaguardia della presenza italiana in queste terre al fine di sottrarre la minoranza - e con la minoranza la cultura e la civiltà che rappresenta sul territorio - all'arbitrio della provvisorietà e dell'incertezza dei finanziamenti, di intermediari e di interpretazioni burocratiche, che stanno rendendo sempre meno efficaci i tradizionali strumenti di sostegno della Nazione madre nei confronti dei rimasti. Abbiamo seguito tutti il caso dell'Università Popolare di Trieste; l'esempio plastico di una politica sbagliata e dannosa nei nostri confronti. Una legge dunque per sottrarre la comunità a questi limiti e fare sì che la Repubblica italiana dimostri un interesse diretto nei confronti della minoranza e della civiltà e della cultura italiane in Istria, Fiume e Dalmazia, senza più tramite e intermediari, con una politica concreta e di ampio respiro.

Quello, appunto, che manca oggi è una politica, una strategia nei confronti della componente italiana di queste terre. Una politica che noi possiamo sommessamente proporre cercando di dare delle indicazioni, ma che deve venire dagli Stati, dalle Regioni, da coloro che hanno la responsabilità politica e istitu-

zionale. Il nostro è un appello all'Italia affinché faccia qualcosa. Per far capire che la nostra minoranza - e con essa la più ampia comunità degli esuli - non è una realtà residua, una cultura dispersa nel mondo o dimenticata oltre confine. È parte integrante della civiltà e dell'identità italiane, della Nazione.

La lotta, l'impegno per la persistenza della nostra minoranza è una questione nazionale, italiana. Non sono soldi che vanno all'estero: è una cosa che l'Italia deve fare per se stessa, per amore della propria cultura. Questo noi rivendichiamo.

Pertanto noi vogliamo sottoporre questo documento, il Manifesto, al quale si aggiunge anche un Appello, più corto e sintetico, alle autorità italiane. Il Circolo "Istria" invierà questi documenti al Parlamento, al Governo, al Ministero degli Esteri, alla Regione Friuli Venezia Giulia, alla Regione Veneto, ai vari assessorati, al Comune di Trieste e ad altri comuni, alla stampa, all'opinione pubblica e, non ultime, alle associazioni degli esuli e della minoranza, affinché queste proposte e indicazioni costituiscano un elemento di discussione e di riflessione su questa problematica.

Noi non pretendiamo di essere i depositari della verità, né riteniamo che le nostre proposte siano infallibili o esaustive. A livello istituzionale si possono vedere queste cose in modo diverso, con una prospettiva più ampia, migliore e si può intervenire con misure più adeguate rispetto a quelle che abbiamo proposto. Però vogliamo che vi sia sensibilità e si avvii, in ambito politico, una riflessione su questi temi e che vengano date delle risposte a queste nostre istanze, a questi appelli.

Un altro degli elementi contenuto nel manifesto è quello della dimensione economica. Un aspetto che può essere definito e declinato in tutte le forme possibili. È una questione molto complessa; ne abbiamo discusso a lungo. Però una cosa è certa; se non affrontiamo e non risolviamo il problema della dimensione e dell'autonomia economica dei rimasti e anche degli esuli non avremo un futuro, non potremo contare sui giovani. Il richiamo dell'identità e della presenza italiane nei confronti dei giovani non può avvenire declamando solo Dante o Petrarca. Noi ai giovani dobbiamo dare sicurezza sociale, lavoro, delle risposte alle loro esigenze fondamentali. In un contesto in cui non c'è lavoro, o questa scarseggia, sia in Croazia, in Slovenia e in Italia, costruire delle realtà economiche in cui vi siano anche delle risposte di questo tipo rappresenta un modo per radicare la presenza dei nostri giovani sul territorio, nella società. E questo significa combattere per garantirci un futuro.

Rimetto alla vostra attenzione i documenti, *il Manifesto e l'Appello*, che avete già ricevuto, letto e discusso, e vi chiedo di aderire ai loro contenuti. Li mettiamo a disposizione per l'apposizione delle vostre firme.

I partecipanti al Convegno sottoscrivono e condividono il Manifesto e l'Appello che abbiamo discusso e concordano sul fatto di inviare questi due documenti, come Circolo "Istria", alla stampa, alle istituzioni politiche che abbiamo elencato prima, e alle associazioni degli esuli e della minoranza.

Livio Dorigo, presidente Circolo “Istria”, Trieste

Ho partecipato con grande intensità ed emozione a questo dibattito, più con il cuore che con il cervello. Gli elementi e gli spunti emersi al convegno mi impongono ora di riflettere. Sono state avanzate tante proposte, e indicati dei filoni operativi che hanno bisogno anche di un cuore che deve palpitare all'interno dei giovani. Un giorno con un gruppo di esuli siamo andati a visitare il cimitero di Brescia per un omaggio ad un defunto, ed ebbi modo di dirigere il coro che in quell'occasione intonò il Va pensiero. Mi sono vergognato perché noi non abbiamo un canto altrettanto simbolico e significativo che celebri e ricordi la nostra vicenda di esuli. Quel canto, che celebra le sofferenze degli ebrei, è un simbolo universale ma noi abbiamo bisogno della spiritualità di un nostro “canto” interiore, di una “religione civile”, di una narrazione simbolica con i suoi valori da trasmettere ai giovani. Non basta fare economia, trovare posti di lavoro, dobbiamo rafforzare la nostra coscienza, il nostro senso di appartenenza e l'attaccamento al nostro territorio, una vera e propria “religione civile” legata ai valori della cultura e della civiltà italiane dell'Adriatico orientale, aperte al dialogo in quest'area multiculturale. Questo sarà un impegno morale del Circolo “Istria”. Sono veramente soddisfatto di avere condiviso questa giornata e di avere partecipato, oggi, ad una vera e propria fucina di proposte e di idee, ad un incontro che mi ha dato grandi emozioni.

DOCUMENTI

LETTERA APERTA alle istituzioni politiche e agli organi d'informazione

Il Circolo di cultura istro-veneta "Istria" ha organizzato il 24 ottobre scorso a Trieste, presso la sede dell'IRCI (Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata) il Convegno intitolato "Italiani dell'Adriatico orientale: un progetto per il futuro". Lo scopo del convegno, al quale hanno partecipato numerosi intellettuali, esperti, scrittori, poeti e studiosi di varie discipline in rappresentanza della cosiddetta "società civile" e delle realtà sia degli esuli che della minoranza italiana in Istria, Fiume e Dalmazia, è stato quello di avviare la discussione su un grande progetto comune volto a salvaguardare, promuovere e valorizzare la continuità della presenza italiana nell'Adriatico orientale.

Un progetto complessivo e una politica di ampio respiro che sono assolutamente indispensabili per scongiurare la definitiva scomparsa o l'annichilimento di questa realtà, già duramente provata con l'esodo e gli sconvolgimenti seguiti alla seconda guerra mondiale. Nonostante tutti gli sforzi profusi la componente italiana di queste terre, sia la minoranza "rimasta" che il mondo degli esuli, stanno combattendo per la loro sopravvivenza e rischiano di vedere spazzate per sempre, anche alla luce del cumularsi di nuove difficoltà con cui ci stiamo confrontando, la loro identità e la loro presenza.

Il dibattito sviluppatosi nel corso del Convegno ha messo a nudo le preoccupazioni, le sofferenze e le istanze di questo mondo rappresentando l'esigenza di svolgere, con le richieste avanzate, un ruolo complementare, di stimolo e di sostegno all'azione attualmente promossa da tutte le istituzioni interessate.

I partecipanti al convegno hanno approvato, fra le proprie conclusioni, un "Appello" e un "Manifesto programmatico", con delle specifiche proposte rivolte alle istituzioni politiche, all'opinione pubblica e alla stampa italiane, oltre che alle organizzazioni degli esuli e della minoranza, allo scopo di stimolare la loro attenzione e sensibilità nei confronti di queste problematiche, e di ottenere delle risposte concrete su un tema, quello della continuità della presenza italiana nell'Adriatico orientale, che dovrebbe tornare ad essere una questione di valenza nazionale in Italia e diventare oggetto di una specifica legge d'interesse permanente.

A questo fine vi inviamo in allegato il testo dell'Appello e del Manifesto approvato dai partecipanti al Convegno, chiedendovi gentilmente di valutarne i contenuti quale base per l'avvio di un'azione politica di ampio respiro a sostegno della continuità della presenza italiana nell'Adriatico orientale, di cui la Comunità italiana in Istria, Fiume e Dalmazia e il tessuto associativo degli esuli istriani, fiumani e dalmati sono gli elementi fondamentali.

MANIFESTO

per la realizzazione di un progetto comune volto a salvaguardare, promuovere e valorizzare la continuità della presenza italiana nell'Adriatico orientale

La componente italiana dell'Adriatico orientale a seguito degli sconvolgimenti della seconda guerra mondiale e delle profonde trasformazioni politiche, sociali, demografiche ed etniche avvenute in quest'area ha subito dei profondi sconvolgimenti che hanno determinato lo sradicamento e l'esilio della sua parte più significativa e la riduzione a minoranza dei pochi "rimasti". A partire dalla metà degli anni Sessanta sono stati profusi degli sforzi particolari, da parte italiana, per salvaguardare il patrimonio culturale, l'identità e la continuità della presenza italiana in queste terre con una serie di iniziative - fra cui quelle promosse dall'Università Popolare di Trieste e da altri soggetti culturali, politici e istituzionali italiani - volte a sostenere la comunità italiana nell'ex Jugoslavia. Notevole è stato, inoltre, nonostante il velo d'oblio calatosi sulle vicende del confine orientale, l'impegno del Governo e delle istituzioni italiane a favore del mondo associativo degli esuli istriani, fiumani, giuliani e dalmati; un impegno che ha registrato un salto di qualità a seguito dell'approvazione, da parte del Parlamento italiano, della Legge n. 92 del 2004 che ha istituito il Giorno del Ricordo.

Negli ultimi anni, tuttavia, si stanno verificando dei cambiamenti, determinati dalle nuove condizioni politiche e sociali nelle quali si trova ad operare la minoranza e dalle oggettive difficoltà che stanno contrassegnando la vita sia della comunità dei "rimasti", sia di quella degli esuli, che rischiano di compromettere seriamente la continuità della componente italiana, istro-veneta e istro-romanza di queste terre, e dunque la sopravvivenza di un'importante elemento del patrimonio culturale, linguistico, civile e umano della Nazione italiana.

A questo fine si avverte l'esigenza di avviare, con il concorso di tutte le istituzioni democratiche e di tutti i soggetti interessati, un grande progetto comune per tutelare, promuovere e valorizzare la continuità della presenza italiana nell'Adriatico orientale con iniziative organiche e di ampio respiro, e di delineare una visione strategica volta a garantire un reale sviluppo sia degli italiani "rimasti", ovvero della comunità italiana presente in quest'area, che del più ampio tessuto associativo degli esuli, in Italia e nel mondo. Un progetto che valorizzi adeguatamente il patrimonio civile, linguistico e culturale degli italiani dell'Adriatico orientale e garantisca la trasmissione dell'eredità storica, delle radici e dell'identità di questa comunità alle giovani generazioni.

I partecipanti al Convegno intitolato "*Italiani dell'Adriatico orientale: un progetto per il futuro*" promosso dal Circolo di cultura istro-veneta "Istria" di Trieste sottoscrivono pertanto e rimettono all'attenzione dei media, delle forze politiche e della società civile, delle istituzioni competenti e di tutti i soggetti interessati il seguente

MANIFESTO

per la realizzazione di un grande PROGETTO comune volto a salvaguardare, promuovere e valorizzare la continuità della presenza italiana nell'Adriatico orientale

Al fine di offrire una cornice efficace, continuativa ed organica di tutela e sviluppo della Comunità italiana nell'Adriatico orientale si propone l'approvazione di una **LEGGE D'INTERESSE PERMANENTE della Repubblica Italiana per il sostegno e lo sviluppo delle istituzioni della Comunità italiana in Slovenia e Croazia, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale, delle tradizioni e della presenza italiane nell'Adriatico orientale**. Uno strumento normativo che riassume, aggiorni e migliori in un testo unico tutte le norme e le disposizioni legislative sinora prodotte a favore del Gruppo nazionale e che, soprattutto, offra garanzie certe di sostegno e di finanziamento in un quadro organico e continuativo che non sia soggetto a costanti modifiche, necessità di rifinanziamento, incertezze, interpretazioni politiche o di parte, complessità di attuazione o ritardi burocratici. La Legge d'interesse permanente costituisce il principale strumento per la realizzazione di un chiaro progetto in difesa della continuità culturale italiana in queste terre e per l'attuazione di soluzioni politiche e legislative atte a garantire sicurezza ed efficacia agli interventi a favore della minoranza, oltre che per assicurare la soggettività, l'uniformità di trattamento, l'integrità e la partecipazione della comunità italiana; qualità intese quali fattori determinanti della sopravvivenza di un'eredità e della sua presenza culturale autoctona sul territorio. Si auspica inoltre l'approvazione, da parte del Parlamento italiano, di un'un'altra **LEGGE D'INTERESSE PERMANENTE della Repubblica Italiana per il sostegno e lo sviluppo delle associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati e la conservazione del patrimonio culturale, storico, artistico e dell'eredità civile degli italiani dell'Adriatico orientale**.

A integrazione di questi importanti strumenti legislativi andrebbe aggiunto un altro rilevante elemento di riparazione morale e civile, da lungo tempo atteso, per lenire le sofferenze e le ingiustizie arrecate agli italiani costretti ad abbandonare i territori ceduti con il Trattato di Pace del 1947; l'approvazione di una **LEGGE PER UN EQUO E DEFINITIVO INDENNIZZO DEI BENI ABBANDONATI DAGLI ESULI** che riconosca dei reali e congrui coefficienti di rivalorizzazione dei beni abbandonati.

Si ritiene necessario avviare delle trattative per giungere quanto prima alla sigla di un **ACCORDO TRILATERALE fra Italia, Slovenia e Croazia per la tutela e il rispetto dell'unitarietà e dell'uniformità di trattamento della comunità italiana in Slovenia e Croazia**, che concretizzi, sviluppi ed estenda le disposizioni del Memorandum d'Intesa tra Croazia, Italia e Slovenia sulla tutela della minoranza italiana del 15 gennaio 1992 (non accolto, se non nei suoi principi generali, dalla Slovenia e non ratificato dalla Croazia). E' inoltre assolutamente necessario implementare e promuovere l'attuazione concreta del **TRATTATO tra**

la Repubblica Italiana e la Repubblica di Croazia concernente i diritti delle Minoranze del 1996, regolarmente ratificato dai due Paesi e pertanto diventato materia di diritto interno.

Si auspica la creazione di mezzi adeguati per garantire lo sviluppo di una **BASE E DI UNA DIMENSIONE ECONOMICA** della Comunità italiana in Slovenia e Croazia per assicurare delle appropriate forme di autofinanziamento delle istituzioni e delle forme associative della comunità. Lo sviluppo cioè di iniziative, progetti e strutture socio-economiche in grado di garantire la riproduzione e il rinnovamento delle risorse, l'autonomia delle fonti di finanziamento e la piena soggettività della rete associativa, culturale ed istituzionale della comunità italiana, oltre che di favorire, con l'apertura di **sbocchi lavorativi e di opportunità socio-economiche per i connazionali**, le condizioni per un'adeguata affermazione delle giovani generazioni e del loro radicamento sul territorio, presupposto indispensabile della continuità della presenza italiana. Si auspica il coinvolgimento diretto del modo associativo degli esuli nella creazione di una base economica della comunità italiana con la costituzione di realtà, imprese, strutture cooperative o società benefit comuni (soprattutto nel campo del turismo culturale e socio-sanitario, dell'offerta eno-gastronomica e delle risorse tradizionali del territorio, dei servizi orientati al recupero del patrimonio culturale ed artistico, dell'editoria, della gestione e intermediazione immobiliare, della consulenza e dei servizi giuridici da offrire agli investitori e imprenditori italiani). Un apporto a queste attività potrebbe trovare un supporto, inoltre, nella creazione di un FONDO particolare per la concessione di crediti agevolati a singoli imprenditori o associazioni ed enti della comunità italiana e, in particolare, ai connazionali appartenenti alle seconde e terze generazioni dell'esodo che potrebbero essere incentivati ad acquisire beni immobiliari o ad attivare delle attività economiche in Istria, Fiume e Dalmazia. Al fine di garantire l'efficacia degli interventi in questo campo si propone la costituzione di uno specifico COMITATO DI ESPERTI in grado di fungere da cabina di regia per la realizzazione di un PIANO COMPLESSIVO di interventi per la costituzione della base economica della comunità italiana, supportato da dettagliate analisi e studi di mercato, dall'apporto e la consulenza di esperti e personale altamente qualificato.

Si propone l'avvio di iniziative coordinate, nell'ambito della collaborazione fra le associazioni degli esuli e quelle della minoranza italiana in Slovenia e Croazia, per rafforzare e consolidare le relazioni e le attività congiunte fra le due componenti dell'italianità di questi territori e sviluppare dei progetti atti a promuovere una più stretta connessione e sinergia fra le istituzioni culturali e le strutture associative delle due realtà. A questo fine si auspica la costituzione di un **TAVOLO DI COORDINAMENTO PERMANENTE** tra le associazioni degli esuli e dei rimasti che, sorretto da adeguati strumenti politici, legislativi e finanziari, attui concretamente quel processo di **“RICOMPOSIZIONE”** della comunità italiana lacerata e divisa dall'esodo e di **“RITORNO CULTURALE”** della componente esodata che attendiamo e auspichiamo da tempo. In quest'ambito si propone di

favorire e sostenere la costituzione di nuove **ISTITUZIONI CULTURALI COMUNI**, sia nel territorio d'insediamento storico che in Italia, finalizzate, in cooperazione e sinergia con le istituzioni già operanti e presenti sul territorio, alla conservazione, il recupero, la documentazione, lo studio e la promozione dell'eredità culturale e civile della componente italiana dell'Adriatico orientale (Istria, Fiume, Quarnero, Dalmazia), partendo dall'apporto, dalla collaborazione organica e dalle sinergie attuabili fra le istituzioni esistenti delle due realtà¹, e con il concorso delle strutture culturali, accademiche e di ricerca più qualificate dell'area interessata. E' certamente auspicabile la nascita, fra le possibili istituzioni congiunte, di un **CENTRO CULTURALE PREPOSTO AL COORDINAMENTO DELLE ATTIVITÀ COMUNI** per il recupero e la valorizzazione del patrimonio istro-veneto, istro-romanzo, fiumano e dalmata nell'Adriatico orientale, e al coordinamento delle attività editoriali, di ricerca e di promozione, così come alla preparazione e all'elaborazione di progetti europei in questo campo.

Si avverte inoltre l'esigenza della nascita di una **NUOVA ASSOCIAZIONE**, aperta non solo agli appartenenti alla minoranza italiana nei territori ceduti e al mondo degli esodati, in Italia e nel mondo, ma a tutti i connazionali sinceramente interessati alla continuità della presenza italiana nell'Adriatico orientale. Un'associazione di carattere internazionale, che coinvolga tutte le persone di buona volontà, a prescindere dalle loro origini, dalla loro cittadinanza e credo politico o dalla loro residenza, volta a sostenere e promuovere, con iniziative di carattere culturale, economico, sociale, civile e politico, la presenza e lo sviluppo della componente italiana in Istria, Fiume e Dalmazia.

E' auspicabile l'avvio di un **progetto complessivo di sostegno, di sviluppo e di affermazione dell'autonomia della scuola italiana in Slovenia e Croazia**, atto ad affermare ulteriormente la sua capacità formativa della cultura e dell'identità italiane sul territorio. E' necessario consolidare ulteriormente le risorse e gli strumenti per un'adeguata formazione del personale docente e lo sviluppo di una politica scolastica atta ad affermare, nel rispetto delle legislazioni statali (attraverso forme adeguate di autonomia gestionale e di indipendenza nella programmazione dei contenuti delle materie d'insegnamento) la piena soggettività del sistema scolastico della comunità italiana; un sistema atto a formare, con la **costituzione di un Ufficio scolastico o Istituto pedagogico autonomo**, l'identità nazionale delle nuove generazioni ed a tramandare loro la ricca e complessa eredità storico-culturale della componente italiana.

Si propone l'attuazione, tenendo conto anche di quanto rilevato nei punti precedenti, di un **PROGETTO DI RITORNO CULTURALE** dei discendenti degli esuli istriani, fiumani e dalmati nei territori di provenienza, attraverso interventi

¹ Come, ad esempio, l'IRCI, l'Istituto regionale per la cultura istriana, fiumana e dalmata e il Museo della civiltà istriana, fiumana dalmata di Trieste, il Centro di ricerche storiche di Rovigno, la Società di Studi Fiumani, con il suo Archivio-Museo Storico di Roma, la Società istriana di archeologia e storia patria, la Società dalmata di storia patria, il Centro "Carlo Combi" di Capodistria, la Società di studi storici e geografici di Pirano ecc.

che favoriscano il loro parziale reinsediamento, sia con iniziative di carattere culturale (con la costituzione di realtà o istituzioni culturali comuni in collaborazione con i rimasti) che di carattere socio-economico (l'avvio di imprese, con incentivi particolari, in settori chiave volti a valorizzare le peculiarità del territorio e il suo patrimonio culturale, artistico e ambientale). Questo progetto potrebbe essere parzialmente coadiuvato e sorretto dall'approvazione della già citata **Legge per un equo e definitivo indennizzo dei beni abbandonati dagli esuli** che riconosca dei reali e congrui coefficienti di rivalorizzazione dei beni e che (utilizzando eventualmente e implementando i mezzi previsti dall'art. 4 del Trattato di Osimo²) offra agli esuli e ai loro discendenti la possibilità di scegliere fra la riscossione di un indennizzo definitivo in denaro oppure l'utilizzo di un finanziamento agevolato o di crediti a fondo perduto per l'acquisto di immobili o l'avvio di attività economiche o di altri investimenti nei territori d'origine.

Si avverte l'esigenza di sviluppare nuovi progetti e iniziative per sostenere e incrementare, in Italia, Slovenia e Croazia, nelle scuole di ogni ordine e grado e negli istituti universitari, lo studio della storia, dell'eredità materiale e immateriale e delle tradizioni culturali, letterarie, artistiche e civili della componente italiana dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, la stampa di manuali e libri, così come la produzione di documentari, film e trasmissioni televisive su questi temi.

Si auspica l'intensificazione della ricerca in campo storico, letterario e culturale sulla realtà della componente italiana di queste terre, e sulle complesse vicende del confine orientale, attraverso il finanziamento e la promozione di nuovi progetti di ricerca a livello accademico e universitario. Si auspica altresì lo sviluppo di più intensi rapporti di collaborazione fra gli storici, gli studiosi e i ricercatori italiani, sloveni, croati e di altri Paesi al fine di giungere, se non ad una "storia condivisa", alla comprensione reciproca e a un confronto costruttivo sui grandi nodi storici del nostro tempo.

Si ritiene indispensabile proporre l'avvio di iniziative per tutelare adeguatamente tutte le testimonianze dell'eredità culturale, civile e storica della componente italiana, preservando i monumenti e le testimonianze cimiteriali, le opere architettoniche e artistiche, sviluppando inoltre adeguate iniziative per valorizzare gli odonimi storici, la toponomastica, il bilinguismo e ricordare adeguatamente i personaggi storici legati al patrimonio civile e culturale di questa componente.

Nel rispetto dei valori di profonda "pietas" umana si rileva l'esigenza di ricordare, in Slovenia e Croazia, le vittime delle foibe, segnalando adeguatamente i luoghi dove sono sepolte e promuovendo delle iniziative condivise per commemorarle.

Si auspica il **mantenimento e un razionale incremento degli attuali fondi per la stampa e l'editoria italiani all'estero** previsti dalle leggi 198/2016 e

² *L'indennizzo globale e forfettario per i beni nazionalizzati o confiscati dovuto dagli Stati successori dell'ex Jugoslavia all'Italia per un valore residuo, al netto degli interessi e di altri oneri, di 93 milioni di dollari USA.*

250/90, stanziati dal Dipartimento per l'informazione e l'editoria della Presidenza del Consiglio dei ministri, attualmente soggetti a un profondo riordino e al rischio di un definitivo spegnimento. Si ritiene indispensabile, inoltre, un rilancio delle iniziative a sostegno dei quotidiani e dei periodici italiani all'estero, al fine di evitare il declino o la chiusura di testate, come "La Voce del Popolo" (unico quotidiano italiano, al di fuori dei confini nazionali, nell'Europa centro-orientale e meridionale), di fondamentale importanza per la diffusione della lingua, della cultura e della presenza italiane in Istria, Fiume e Dalmazia. Analoghi **interventi di sostegno** sono inoltre auspicabili **per i mezzi d'informazione radiotelevisivi italiani all'estero (Radio e TV Capodistria)**, con iniziative volte a garantire, promuovere ed estendere la loro ricezione e visibilità in un'area quanto più vasta, anche attraverso la stipula di accordi interstatali che favoriscano la collaborazione con le emittenti nazionali e la libera ricezione transfrontaliera (sia digitale terrestre che satellitare) delle trasmissioni in lingua italiana.

Si auspica inoltre l'avvio di nuove iniziative congiunte, fra i connazionali rimasti e quelli esodati, nel campo dell'informazione (sia stampata che audiovisiva e dei network digitali) e dell'editoria, per promuovere, diffondere, pubblicizzare e valorizzare adeguatamente le iniziative, le problematiche e divulgare l'eredità culturale degli italiani dell'Adriatico orientale. A questo fine sarebbe auspicabile la realizzazione di **UNA TESTATA O PORTALE D'INFORMAZIONE ON LINE COMUNE** in grado di sfruttare adeguatamente le sinergie fra gli organi d'informazione (giornali, riviste, fogli d'informazione, programmi radiotelevisivi) esistenti delle due realtà e la costituzione di **UN'AGENZIA STAMPA** degli italiani dell'Adriatico orientale, per veicolare, diffondere e promuovere adeguatamente l'informazione riguardante questa realtà, oltre che i rapporti di cooperazione transfrontaliera e le relazioni complessive in quest'area.

Si avverte l'esigenza di creare degli adeguati strumenti, attraverso la costituzione di un'apposita **AGENZIA, per la diffusione dei prodotti editoriali, della creatività letteraria, artistica, scientifica e culturale della componente italiana dell'Adriatico orientale** in Italia e a livello internazionale, allo scopo di garantire un'efficace distribuzione e promozione di queste produzioni e farle conoscere a un pubblico quanto più vasto.

E' altresì indispensabile sostenere, con adeguati interventi e iniziative, l'avvio di un **progetto complessivo di catalogazione, conservazione e documentazione dell'eredità culturale, materiale ed immateriale, degli italiani dell'Adriatico orientale**, e garantire la partecipazione dei singoli così come della "comunità di eredità" costituita dalla componente italiana di queste terre alla valorizzazione, alla tutela e allo sviluppo di questo patrimonio.³

³ *Ai sensi della Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società del 2005 e della Convenzione dell'UNESCO per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale del 2003.*

APPELLO

alle istituzioni politiche e all'opinione pubblica per lo sviluppo di un grande progetto comune volto a tutelare, promuovere e valorizzare la continuità della presenza italiana nell'Adriatico orientale

La componente italiana dell'Adriatico orientale, a seguito degli sconvolgimenti della seconda guerra mondiale e delle radicali trasformazioni politiche, sociali ed etniche avvenute in quest'area, ha subito lo sradicamento e l'esilio della sua parte più significativa e la riduzione a minoranza dei pochi "rimasti". Nel dopoguerra, e in particolare a partire dalla metà degli anni Sessanta, sono stati profusi degli sforzi, da parte italiana, per salvaguardare il patrimonio culturale, l'identità e la continuità della presenza italiana in queste terre con una serie di iniziative volte a sostenere la comunità italiana nell'ex Jugoslavia. Importante è stato, inoltre, nonostante i profondi ritardi e il velo d'oblio calatosi sulle vicende del confine orientale, l'impegno a favore del mondo associativo degli esuli istriani, fiumani e dalmati; un impegno che ha registrato un salto di qualità con l'approvazione, da parte del Parlamento italiano, della Legge n. 92 del 2004 che ha istituito il Giorno del Ricordo.

Negli ultimi anni, tuttavia, si stanno verificando dei cambiamenti, determinati dalle nuove condizioni politiche e sociali nelle quali si trova ad operare la minoranza e dalle oggettive difficoltà che stanno contrassegnando la vita sia della comunità dei "rimasti", sia di quella degli esuli, che rischiano di compromettere seriamente la continuità della componente italiana, istroveneta e istroromanza di queste terre, e dunque la sopravvivenza di un'importante elemento del patrimonio culturale, linguistico, civile e umano della Nazione italiana.

A questo fine si avverte l'esigenza di avviare, con il concorso di tutte le istituzioni democratiche e di tutti i soggetti interessati, un grande progetto comune per tutelare, promuovere e valorizzare la continuità della presenza italiana nell'Adriatico orientale con iniziative organiche e di ampio respiro, e di delineare una visione strategica volta a garantire un reale sviluppo sia degli italiani "rimasti", ovvero della comunità italiana presente in quest'area, che del più ampio tessuto associativo degli esuli, in Italia e nel mondo. Un progetto che valorizzi adeguatamente il patrimonio civile, linguistico e culturale degli italiani dell'Adriatico orientale e garantisca la trasmissione dell'eredità storica, delle radici e dell'identità di questa comunità alle generazioni future.

I partecipanti del Convegno intitolato "*Italiani dell'Adriatico orientale: un progetto per il futuro*" promosso il 24 ottobre a Trieste dal Circolo di cultura istro-veneto "Istria" rimettono pertanto all'attenzione delle forze politiche, delle istituzioni e dei soggetti della società civile alcune indicazioni e proposte per la realizzazione di un grande progetto comune volto a salvaguardare, promuovere e valorizzare la continuità della presenza italiana nell'Adriatico orientale.

Le proposte, riassunte specificatamente in un “manifesto” approvato dai partecipanti al Convegno, rilevano, fra le principali priorità, la necessità di promuovere l’approvazione di una Legge d’interesse permanente della Repubblica Italiana per il sostegno e lo sviluppo della comunità italiana in Croazia e Slovenia, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale, delle tradizioni e della presenza italiane nell’Adriatico orientale. Appare significativa inoltre l’urgenza di un analogo strumento legislativo per le associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati (o di un’unica ampia normativa atta a preservare e sviluppare la presenza e il patrimonio culturale della componente italiana nelle terre cedute). Una legge organica che riassume, aggiorni e migliori, dunque, in un testo unico, tutte le norme e le disposizioni legislative sinora prodotte a favore della componente italiana di questi territori e che, soprattutto, offra garanzie certe di sostegno in un quadro non più soggetto a costanti modifiche, necessità di rifinanziamento, complessità di attuazione o ritardi burocratici. Si auspica altresì l’approvazione della tanto attesa Legge per un equo e definitivo indennizzo dei beni abbandonati dagli esuli, così come la sigla di un Accordo trilaterale fra Italia, Slovenia e Croazia per la tutela e il rispetto dell’unitarietà e dell’uniformità di trattamento della Comunità italiana in Croazia e Slovenia, oltre che una coerente applicazione del Trattato tra la Repubblica Italiana e la Repubblica di Croazia concernente i diritti delle Minoranze del 1996.

Fra i principali obiettivi da perseguire vi è inoltre quello dello sviluppo di una reale dimensione economica per la comunità italiana nell’Adriatico orientale, così come di iniziative per rafforzare e consolidare le relazioni e le attività congiunte fra le istituzioni della minoranza e quelle degli esuli, costituendo un tavolo di coordinamento permanente, dando vita a nuove strutture e associazioni comuni in Italia e nei territori d’insediamento storico. Il tutto al fine di promuovere quel processo di “ricomposizione” della comunità italiana lacerata e divisa dall’esodo e di “ritorno culturale” della componente esodata che molti auspicano da tempo.

A questi vanno aggiunti altri interventi volti a consolidare il ruolo della scuola ai fini della valorizzazione e della conoscenza del patrimonio culturale, storico e civile della componente italiana di questi territori e, per quanto riguarda gli istituti con lingua d’insegnamento italiana in Croazia e Slovenia, delle iniziative tese a garantire, con il conseguimento di adeguate forme di autonomia, la loro capacità formativa dell’identità nazionale.

Nell’appello dei partecipanti al Convegno si rileva inoltre la necessità di rafforzare l’informazione, la conoscenza e la diffusione della realtà, dei valori e del patrimonio storico e culturale della componente italiana dell’Adriatico orientale, con un adeguato sostegno ai mezzi editoriali, scientifici, di ricerca, di stampa e radiotelevisivi esistenti, in particolare quelli della minoranza e degli esuli. Con l’auspicio di poter mettere in campo nuovi e più adeguati strumenti per valorizzare, promuovere e far conoscere un’eredità culturale che deve essere tramandata alle generazioni future.

APPENDICI

RASSEGNA STAMPA

Serve un quadro legislativo nuovo per sostenere la presenza italiana

(La Voce del Popolo, Fiume, 25 ottobre 2018)

TRIESTE / Alla fine di un'intensa mattinata di lavoro a chi redige questo resoconto vien da dire che è mancata una troppo grande parte del mondo degli italiani dell'Adriatico orientale: gli esuli, se si escludono alcuni presenti a titolo personale e gli appartenenti al Circolo di Cultura "Istria", organizzatori del convegno "Italiani dell'Adriatico Orientale: Un progetto per il futuro". Ma poi è insorta la domanda: esistono ancora? Hanno voce in capitolo? E la risposta che ci siamo dati, dopo aver sentito la grande qualità e lo spessore culturale degli intervenuti, è che forse si stanno estinguendo, ma sicuramente i loro rappresentanti non sarebbero in grado di sostenere un confronto di questo tipo. Da subito è emerso un grado di passione e di coinvolgimento forte, diremo il sentimento nazionale, quell'appartenenza alle proprie radici e tradizioni, alla propria lingua, che è stata la bandiera dell'intervento di Gaetano Benčić. Da non confondersi con i nazionalismi, gli ismi che sono nefasti nella storia dell'umanità e che oggi si ripresentano pesantemente in quest'Europa, che per settant'anni è stata foriera di pace e sviluppo. Parliamo di quel sentimento nazionale che affonda le sue radici nel cuore, nell'aver ricevuto con il latte materno una lingua, una memoria impressa indelebilmente nel Dna, e che noi istriani non riusciamo a toglierci di dosso, quando pensiamo alla nostra travagliata storia e guardiamo alle nostre terre con gli occhi della nostalgia.

Autorevoli presenze

Ma andiamo per ordine. Con alcune autorevoli presenze – il presidente dell'UI, Maurizio Tremul, e il deputato della CNI al Parlamento sloveno, Felice Žiža – i lavori sono stati aperti dall'intervento di saluto di Franco Degras, padrone di casa, che ha ricordato come l'IRCI non sia e non debba essere l'ennesima associazione istriana, ma un ente che ha, oltre alla necessità di includere Stato e Regione, la funzione di casa istituzionale degli italiani dell'Adriatico Orientale; museo, ma anche archivio, luogo di ricerca, scuola di specializzazione. Poi è stata la volta di Livio Dorigo, indomito presidente del Circolo "Istria", che, ripercorrendo le tappe importanti, le pubblicazioni e gli eventi attivati dalla sua associazione nell'arco di 36 anni, ha ricordato come le tracce della nostra storia, anche quella più antica, siano ancora presenti nel territorio. Con Ezio Giuricin, anima del convegno e suo appassionato organizzatore, si è

aperta una lunga serie di interventi che hanno messo il dito nella piaga del problema. “Si avverte da tempo l’esigenza di proposte di ampio respiro, di una politica degna di questo nome per salvaguardare, rilanciare, riqualificare la presenza della nostra componente in Istria, Fiume e in Dalmazia”, ha detto Giuricin. Perché, come ovviamente molti hanno sottolineato, la cultura italiana messa in discussione, negletta e abbandonata non sta certo di qua dal confine, ma è quella rappresentata dalla comunità italiana d’oltreconfine. E comunque Giuricin non ha mancato nel suo intervento di sottolineare che la minoranza “rimasta” e il mondo degli esuli – due componenti della stessa comunità divisa purtroppo dalla storia – stanno combattendo, con affanno, per “sopravvivere”. “Non possiamo riparare i guasti e i torti subiti, guarire le enormi lacerazioni prodotte dall’esodo e dallo sradicamento quasi totale di un popolo”, ha proseguito.

Ci siamo ancora

Allora che fare? “Proponiamo l’approvazione di un nuovo e chiaro quadro legislativo, la cosiddetta legge d’interesse permanente per la Comunità nazionale italiana in Istria, Fiume e Dalmazia, accanto alla legge per un equo e definitivo indennizzo dei beni abbandonati. Un Trattato trilaterale per l’affermazione dell’unità e dell’uniformità di trattamento della minoranza, oltre che l’attuazione coerente dell’Accordo italo-croato del 1996. E ancora lo sviluppo di una reale dimensione economica della Comunità italiana aperta a entrambe le componenti dell’italianità est-adriatica, che agevoli persistenza sul territorio e rinnovamento generazionale. Un appello, ma anche un manifesto da trasmettere a politici, istituzioni, associazioni, società civile”. Giuricin spera di non essere un novello Don Chisciotte a causa dell’inclinazione all’autodistruzione del nostro mondo comunitario; aggiunge però che “per salvarci dobbiamo volerlo”. “Cosa ci riserva il futuro – conclude –. Non lo possiamo sapere, ma non dobbiamo rassegnarci, dire ci siamo ancora e affermare che sappiamo cosa è l’orgoglio di una piccola comunità spezzata e divisa”.

Una situazione difficile

Non potendo partecipare Nelida Milani ha inviato uno scritto. Il suo è stato un intervento carico del pessimismo legato soprattutto alla difficile e sbagliata situazione delle scuole italiane. Un appello accorato a ripensare quest’istituzione, perché il futuro dell’italianità in Istria è legato ai giovani che vivono una condizione di grande straniamento. “Dapprima insensibilmente e poi sempre più visibilmente le classi si riempiono di alunni ‘misti’, di nazionalità croata e altra. I ragazzi italiani, numericamente deboli, vivono fra due opposti che confliggono tra loro; in classe e ovunque sono circondati dai loro compagni di altra estrazione culturale, in numero preponderante, i quali li destabilizzano con i loro modelli. Ci sarà pure un Regolamento scolastico che preveda l’uso della lingua italiana nell’intero perimetro scolastico, ma sembra che i direttori se ne siano dimenticati. Domina l’idea

barbarica di uguaglianza in una classe di diversi che contraddice l'idea di libertà. Si fosse lavorato con misura e regole sull'uso della lingua avremmo avuto altri risultati". Non manca Nelida Milani di mettere sotto accusa e non velatamente l'Unione Italiana, "in altre faccende affaccendata, deve prima regolare la nuova collocazione-cuscinetto fra tre Stati e darsi un assetto democratico, e poi diventerà un'ottima amministratrice delle finanze e poi pian piano si ripiegherà in una soggettività autoreferenziale rivolta a far mostra di sé con vari eventi culturali da essa stessa gestiti". E scrive ancora: "Scendono i governanti da Zagabria e dalla Regione per dirci quanto sono orgogliosi della loro tolleranza. La tolleranza è una parola piena di violenza, io tollero te perché ti sono superiore" e conclude: "I nostri esuli possiedono la memoria, hanno il magazzino delle durate. Noi abbiamo quello della memoria breve, ma viviamo nella nostra terra che è anche la loro".

Spazio all'imprenditoria

Oltre che di cultura si parla di economia con Giorgio Tessarolo, che ricorda come le minoranze abbiano avuto diversi trattamenti, quella slovena in Italia ha avuto una banca, un'associazione economica autonoma, di cui invece gli italiani in Istria non hanno certamente usufruito, anche se sulla carta sembrava che dovessero godere del paradiso terrestre. Le élite acculturate della minoranza italiana al massimo potevano ambire a un impiego nell'insegnamento o nel giornalismo. "Oggi molti giovani emigrano, minando la dimensione numerica della minoranza, già compromessa dall'assimilazione e dai matrimoni misti. Come aiutarli a rimanere nel loro territorio? Ci sono due possibili interventi, non certamente miracolistici – ha proseguito Tessarolo – da effettuare attraverso una collaborazione con le associazioni degli esuli e il coinvolgimento di imprenditori di origine istriana e dalmata che abbiano voglia di investire nei luoghi delle loro origini, che impieghino il lavoro dei giovani italiani plurilingui, preparati e istruiti, insomma una sintesi di business e sentimenti. Il secondo intervento passa per una maggior presenza nei programmi Interreg, facendo squadra per superare la complessità della progettazione e la concorrenza aggressiva". Nel proseguire degli interventi sono emersi numerosi altri temi specifici che affrontano le problematiche della cultura italiana di queste terre. Guglielmo Cevolin, docente di diritto dell'UE all'Università di Udine, ha ricordato che la legislazione italiana tiene conto della differente tutela tra minoranze autoctone e quelle che non hanno radici. Ha poi sottolineato l'importanza della Legge Beggiano del Veneto per la salvaguardia dei resti della cultura veneta delle terre che c'interessano. Ma ha anche rilevato di come sia importante fare leva su grandi personaggi, su intellettuali che si facciano portatori delle nostre istanze, come ad esempio Ernesto Galli Della Loggia. "L'aspetto della lingua è fondamentale – ha proseguito – elemento di continuità molto forte, aspetto che ci apre a tante riflessioni sull'autoctonia, sulle minoranze nazionali e linguistiche. È nata in Europa l'iniziativa minority safe-pack, che vuol far partire dal basso un modo per far star meglio tutte le minoranze, il cui intento è di far capire come bisogna fare quadrato su questi argomenti".

L'ultimo treno

Interessanti e qualificati gli interventi di Sandro Gherro, Fulvio Varljen e Franco Fornasaro, che facendo riferimento alle loro esperienze, tutti hanno espresso l'esigenza di un forte rinnovamento, quasi una rivoluzione, il bisogno di coinvolgere in questo percorso quelli che non sono appartenenti alla nostra comunità, grave mancanza del passato. “Valorizzare i rimasti, senza di loro la nostra cultura non esisterebbe più, nel farci carico di essere rappresentati nella sede di Dublino delle minority”, ha concluso Fornasaro.

Alla fine della lunga mattinata Kristjan Knez ha ricordato che questo è l'ultimo treno per capire cosa fare del nostro futuro senza distinzioni tra andati e rimasti. “Rischiare di essere come i personaggi di Verga il cui destino è segnato e non possiamo farci nulla; invece credo che il destino dobbiamo farcelo noi, come italiani di questo spazio geografico. Vedremo se i messaggi che usciranno da questo convegno verranno raccolti. Non mancano documenti per ricordare la nostra storia; l'esodo aveva smantellato tutto, ma poi per fortuna si sono ricostituite solide istituzioni culturali, di ricerca e indagine storica. Ciò che manca – ha concluso Knez – è il confronto, la collaborazione continuativa tra enti e istituzioni. La nostra storiografia è stata snobbata in Italia. Da una parte ci sono ancora veti degli esuli sui rimasti, ma anche rigurgiti nazionalistici che impediscono il dialogo. Si tratta di non mettere in discussione la soggettività delle singole istituzioni, ma di fare rete permettendo di elaborare indagini di ampio respiro per dare risposte ai quesiti ancora aperti”.

ROSSANA POLETTI

La lotta per la sopravvivenza della CNI: una questione nazionale e di cultura

(La Voce del Popolo, Fiume, 26 ottobre 2018)

TRIESTE | Dopo l'intensa mattinata che ha messo mano ai temi salienti del convegno “Italiani dell'Adriatico Orientale: un progetto per il futuro”, nel pomeriggio sono ripresi i lavori con la presentazione del cortometraggio “Là, dove continua il mare”, di Isabel Russinova e Rodolfo Martinelli Carraresi, e della mostra fotografica “Italiani d'Istria. Chi parti e chi rimase” di Lucia Castelli, che verrà allestita prossimamente a Pirano.

Il dibattito ha ripreso poi la sua forza con Loredana Bogliun che ha inizialmente letto la sua poesia “Me paro la madona” che racconta dell'abbandono di Dignano, della sua rovina e del padre che parla della sua terra imbastardita, fattasi incolta con le lacrime agli occhi.

Vittime delle foibe

Nel suo più articolato e complesso intervento Loredana Bogliun ha chiesto che leggi e accordi internazionali vengano applicati finalmente e ha affermato che sia giunto ormai il momento di pretendere che, accanto alle commemorazioni del-

le vittime dell'antifascismo, in Istria vengano commemorate pure le vittime delle foibe, altrimenti non avrebbero senso le pubbliche scuse di Damir Kajin, presidente dell'Assemblea istriana negli anni 90, per l'eccidio delle foibe.

Barriere da superare

Il contributo della storica Silva Bon si è configurato sulla necessità di superare le barriere: “Barriere mentali, muri resistenti, incrostati di preclusioni, di pregiudizi, di conflitti ideologici, tra parti contrapposte, che giungono perfino al livello di sanguinosi conflitti interpersonali. Molto si è fatto negli ultimi anni. Eppure la domanda ‘Abbiamo fatto bene a venir via?’ ha dilaniato le coscienze di molti pensatori, di molti intellettuali negli anni difficili e bui del secondo dopoguerra. La preoccupazione per la conservazione della cultura italiana, dell’uso della lingua italiana, è stata costante in queste teste pensanti illuminate – ha ricordato Silva Bon – Penso a Guido Miglia, a Diego De Castro, a Biagio Marin, a Fulvio Tomizza, che hanno tutti teorizzato e praticato la ripresa del colloquio verbale, dell’interlocuzione, della riappropriazione morale della necessità del dialogo tra andati e rimasti; e tra italiani e sloveni e croati. Oggi la necessità, il dovere, del dialogo si impone agli occhi di tutti, in un momento di risorgenti nazionalismi e razzismi. Istituire attraverso regole e leggi un Osservatorio permanente di dialogo a livelli diversi: per consolidare l’idea stessa della necessità ineluttabile dell’apertura, dell’amicizia transfrontaliera; per preservare una presenza istituzionale italiana sul territorio”.

Motori dell’economia

“Fare in modo che le Comunità italiane divengano motori dell’economia del territorio, novelli uffici di promozione e marketing per le attività del turismo, guide, alberghi ristoranti”, ha proseguito ancora Guido Rumici, che era stato tra i fautori della Mailing List Histria, intesa come momento di avvicinamento tra esuli e rimasti, autore di numerosi saggi sulla realtà del gruppo nazionale. E per la sua esperienza pluridecennale nel mondo della scuola, Rumici ha affermato che si potrebbe migliorare il livello educativo se l’Italia ponesse maggior attenzione al problema, per far diventare d’eccellenza la scuola italiana in cui venga sviluppato, però, l’aspetto identitario. È un tema che torna, questo, sempre uguale, una conferma che qui si debba agire e anche in fretta.

Campagna d’informazione

Nel giungere alle conclusioni la moderatrice del dibattito pomeridiano, Rossana Turcinovich Giuricin ha ricordato che “c’è un unico giornale in lingua italiana in Istria e a Fiume, che è l’unico che parla di noi e che è online; “è necessaria una campagna di informazione che raggiunga tutti, in modo che diventi veramente uno strumento a disposizione di tutti e possa essere anche momento di scambio con i lettori. Bisogna sviluppare i contatti con gli insegnanti corregionali, nati in

diverse città d'Italia, che organizzano incontri con le scuole in Istria e a Fiume, incontrare e collegare le specializzazioni, fare rete è importante” – ha ricordato Rosanna Turcinovich Giuricin”.

Analisi e psicanalisi

Nel corso del dibattito molti sono stati gli interventi, tra cui anche di persone venute da Torino e Firenze; molte le precisazioni. Le conclusioni sono state tratte da Ezio Giuricin, che ha osservato come questa sia stata occasione di analisi e psicanalisi. “Ci siamo sfogati nell’ambito di esuli e rimasti: non ci sono stati finora momenti di questa portata e l’intervento di Nelida Milani è stato un pugno nello stomaco, necessario. C’è stata dialettica democratica, siamo stati sinceri, abbiamo cercato perlomeno di esserlo, onesti con noi stessi. Ci sono state critiche alle istituzioni degli esuli e della minoranza, fatte nel verso di contribuire in positivo al proseguimento della nostra esperienza, di chi desidera che questa nostra realtà vada avanti; chi ti dice la verità ti difenderà, chi non ti dice la verità non sarà mai un amico”, ha affermato Ezio Giuricin. I dirigenti dell’UI intervenuti, seppur non contenti, hanno dimostrato pazienza e sensibilità. “Speriamo che le sollecitazioni di oggi servano per un costruttivo dibattito all’interno dell’Assemblea dell’UI”, ha auspicato.

Il tema caldo della scuola

Giuricin ha proseguito ricordando che l’occasione è stata voluta per fare qualcosa, non contro qualcuno. “Si tratta di lavorare attraverso le istituzioni che abbiamo, come sta facendo Moreno Vrancich a Fiume, che fa parte della nuova dirigenza e ha accettato la sfida. A Fiume, nel 2020 Città della Cultura Europea, grazie a questo loro impegno cambierà la toponomastica, nonostante il sindaco sia stato per lungo tempo un estremo oppositore”. Giuricin ha ripreso il tema caldo della scuola e del tempo che ci rimane. “È vero che anche se moriranno le istituzioni, ci sarà sempre una presenza residua italiana, ma certo se non facciamo qualcosa oggi, fra 10-20 anni la realtà sarà diversa da quella che vorremmo, e non possiamo permettere che avvenga per mano di altri. Dobbiamo combattere perché il nostro destino sia da noi controllato. Gaetano Benčić dice: la scuola dev’essere il pilastro della nostra identità nazionale e Moreno Vrancich gli fa eco affermando che queste non sono scuole italiane, sono slovene o croate con insegnamento della lingua italiana. E i governi le finanziano credendo che si svolga questo ruolo. Lo sforzo quindi deve essere nostro per incrementare l’autonomia delle nostre scuole, chiedere che ci sia un istituto che gestisca autonomia didattica di programmi e di scelta del personale. Si parla di questo – ha ricordato Giuricin – dai tempi di Antonio Borme: di un’adeguata formazione degli insegnanti. I nostri dipartimenti di Fiume, Capodistria e Pola non sono sufficienti, i nostri insegnanti dovrebbero essere formati in Italia, che dovrebbe mandare i propri insegnanti nelle nostre scuole, aperte anche agli altri, ma che devono essere scuole di formazione e lingua italiana. Altrimenti si prospetta un futuro nebuloso”.

Arbitrio burocratico

Ezio Giuricin ha poi dichiarato come sia necessario sottrarre la minoranza e la sua cultura e civiltà all'arbitrio di interpretazioni burocratiche, finanziarie, a catene come l'Università Popolare di Trieste, le cui tristi vicende sono sotto i nostri occhi. Bisogna fare in modo che l'Italia dimostri interesse verso queste realtà senza intermediari, che agisca con una politica di ampio respiro che manca completamente. "Questo convegno – ha detto – vuole essere un appello all'Italia perché faccia qualcosa per la salvaguardia della presenza italiana; la lotta per la sua sopravvivenza è una questione nazionale e di cultura. Il manifesto e l'appello che emergono da questo convegno, saranno trasmessi alle autorità politiche, al Parlamento e al governo italiani, al Ministero degli Esteri e della Cooperazione internazionale, alle Regioni Friuli Venezia Giulia e Veneto, alla stampa, all'opinione pubblica, alle associazioni di esuli e rimasti, affinché siano stimolo e spunto di riflessione e le cui questioni poste possano trovare risposte concrete". "Ho partecipato a questo dibattito con il cuore più che con il cervello – è stato il commosso saluto di Livio Dorigo in conclusione –; sono emersi filoni operativi che hanno bisogno di un cuore che deve palpitare per e nei giovani".

ROSSANA POLETTI

Per salvarci dobbiamo volerlo

*Fragilità dettate da un percorso storico complesso
e da un presente incerto, pieno di sfide e insidie*

(La Voce del Popolo, Fiume, 10 novembre 2018)

A conclusione del Convegno intitolato "Italiani dell'Adriatico orientale: un progetto per il futuro" promosso a Trieste lo scorso 24 ottobre dal Circolo di cultura istro-veneta "Istria" appare quantomai opportuno trarre un bilancio e fare alcune riflessioni sull'iniziativa.

Gli intellettuali, gli studiosi, le scrittrici e poetesse, gli esperti di varie discipline chiamati a raccolta, in rappresentanza della cosiddetta "società civile", per fare il punto sul destino e la realtà degli italiani di queste terre e sulle iniziative da adottare per garantire una continuità e un futuro alla presenza della nostra componente, hanno messo a nudo, con grande onestà, le nostre debolezze, le fragilità dettate da un percorso storico complesso e faticoso, e da un presente pregno di insidie e di sfide.

I numerosi interventi, di grande spessore culturale e civile e, soprattutto, il dibattito hanno avuto il merito di metterci allo specchio, di imporre a noi stessi il dovere di confrontarci, senza inutili infingimenti, con i nodi in gran parte irrisolti della nostra dimensione di "minoranza" e di "esodati", di "stranieri in casa propria e di esuli in Patria" come ci ha definito nella sua relazione Fulvio Varljen.

Sono stati per molti - e forse per la prima volta in modo così intenso e parte-

cipato - un'occasione per interrogarci sul nostro futuro, un momento di "psicanalisi" collettiva, in cui è prevalsa la volontà di esprimere le proprie convinzioni più sincere, le proprie preoccupazioni, le proprie speranze; di dire, in altre parole, la verità, o almeno cercare onestamente di farlo.

Le attente e accorate riflessioni di Nelida Milani Kruljac sugli orizzonti e i "vuoti" della nostra identità nazionale, sugli strumenti e l'impegno - soprattutto quelli della scuola - necessari per recuperarla e ritrovare la consapevolezza di essere una comunità; le poesie e le parole di Loredana Bogliun, che ha espresso con grande amarezza ma senza rassegnazione la nostra condizione di "piegati" da una storia inclemente, di vittime del silenzio, dell'abbandono, dello sradicamento, il suo battere il pugno sul tavolo, pronunciando una bestemmia, fra gesto politico e poesia, per denunciare la sofferenza di un popolo, rivendicare la nostra dignità, sono stati forse gli esempi più autentici del significato del Convegno.

E poi, la schietta irruenza di Gateano Benčić, il suo convinto richiamo a un nuovo sforzo collettivo - riferendosi agli insegnamenti di Antonio Borme - per difendere e affermare il nostro senso di appartenenza nazionale, a ritrovare un' "anima" per il futuro della nostra comunità, le precise indicazioni e proposte, sulla dimensione economica, gli strumenti giuridici, le sfide politiche e culturali di Giorgio Tesarolo, di Guglielmo Cevolin, di Sandro Gherro, le riflessioni sui limiti delle relazioni e i percorsi della storiografia adriatica di Kristjan Knez, sulle prospettive di collaborazione fra andati e rimasti di Silva Bon, sulla necessità di creare una "rete" e di innovare il nostro sistema di Guido Rumici, hanno stimolato nuove riflessioni e un dibattito che hanno contribuito a radiografare la dimensione reale degli italiani di questa parte dell'Adriatico, a delineare nuove proposte, a porre nuovi interrogativi ma anche a lanciare degli importanti segnali di speranza.

Dalla gran parte degli interventi sono emersi due punti fondamentali: quello del rapporto con i giovani, ovvero della trasmissione della nostra identità a chi verrà dopo di noi e quello del tempo, un tempo che - quanto a prospettive anagrafiche - sicuramente non abbiamo più. Temi che hanno animato il dibattito, e fatto emergere anche punti di vista diversi.

La dimensione economica - che per troppo tempo ci è stata negata - rappresenta, è stato detto, l'unico strumento per garantire il radicamento dei giovani al territorio, il ricambio generazionale e dunque la continuità della nostra presenza, assieme all'autonomia, la soggettività e l'indipendenza delle nostre istituzioni. Dal dibattito sono emerse, su questo punto, proposte e iniziative concrete. Ma non una "qualsiasi" base economica, anche perché i finanziamenti a pioggia, gli interventi scriteriati, i "soldi" e basta, in qualsiasi modo vengano erogati e spesi, sin'ora ci hanno fatto più male che bene. L'economia deve essere funzionale alla nostra soggettività, all'affermazione dei valori della nostra identità, alle prospettive di un reale sviluppo. Quasi luteranamente molti hanno ribadito che a un uso distorto dei finanziamenti, o a un'imprenditoria che guardi solo ai propri interessi sia meglio anteporre l'orgoglio della nostra dignità, e dire che siamo in grado di difendere la nostra lingua e la nostra cultura - come per molti decenni abbiamo fatto - anche senza soldi.

E poi il nodo centrale del ruolo formativo della scuola per l'identità e la coscienza nazionale; una scuola che spesso fatica a svolgere questo compito o che in alcuni casi ha persino abdicato rassegnandosi ad essere solo uno dei tasselli dell'italofonia e del multiculturalismo del territorio. Una scuola dove gli studenti parlano fra loro sempre più spesso nella lingua della maggioranza e che invece dovrebbe essere il fulcro, il motore identitario della presenza consapevole della nostra comunità.

Il tempo. E' il tempo - è stato detto - che lotta contro di noi, e che purtroppo non abbiamo. Fra qualche decennio - hanno rilevato in molti fra cui Gherro, Varljen, Cevolin, Tessarolo, Brakus - le associazioni degli esuli saranno, in mancanza di un riscatto delle seconde e terze generazioni - solo un ricordo. E la minoranza? Come saremo nel 2030? Moreno Vrancich, esponente delle nuove generazioni, ha voluto introdurre una nota di speranza: ci saremo sempre, la nostra cultura non scomparirà, è assurdo e sbagliato pensare al diluvio dopo di noi. Il problema è però quello della capacità di delineare un progetto, un disegno per il nostro futuro. Di non lasciare che il nostro destino venga deciso da altri, dalle contingenze, dai capricci del caso.

Il Convegno del Circolo "Istria" si è posto proprio questo obiettivo: contribuire a disegnare un progetto di ampio respiro, una politica degna di questo nome - che attualmente manca, soprattutto in Italia - per salvaguardare, valorizzare e promuovere la presenza (intesa come presenza di una "comunità vivente") e l'identità degli italiani dell'Adriatico orientale. La crisi dell'UPT ha messo drammaticamente a nudo le lacune e i ritardi di questa politica da parte della Nazione Madre.

L'Appello e il Manifesto approvati dai partecipanti - che verranno inviati a tutte le istituzioni politiche - riassumono una serie di proposte, di iniziative concrete, di indicazioni operative per realizzare i contorni di quest'istanza, a partire dalla richiesta di approvazione, da parte del Parlamento italiano, della tanto attesa Legge d'interesse permanente per il sostegno e lo sviluppo delle istituzioni della Comunità italiana in Slovenia e Croazia, e la valorizzazione del patrimonio culturale, delle tradizioni e della presenza italiane in queste terre. Uno strumento normativo che riassume, aggiorni e migliori in un testo unico tutte le norme e le disposizioni legislative sinora prodotte e che, soprattutto, offra garanzie certe di sostegno e di finanziamento, in un quadro organico e continuativo non più soggetto a costanti modifiche, necessità di rifinanziamento, incertezze, complessità di attuazione o ritardi burocratici.

Le proposte articolate nel Manifesto indicano alcuni dei possibili snodi di questo "progetto": la legge per un equo e definitivo indennizzo dei beni abbandonati, il Trattato trilaterale per l'affermazione dell'unità e dell'uniformità di trattamento della minoranza, la coerente attuazione dell'Accordo italo-croato del 1996, l'avvio di iniziative per garantire, fra le altre cose, quel processo di "ricomposizione" fra andati e rimasti e di "ritorno culturale" delle seconde e terze generazioni degli esuli, che da tempo auspichiamo. E poi: lo sviluppo - indispensabile e non più prorogabile - di una più stretta collaborazione fra le associazioni degli esuli e dei rimasti, la costituzione di nuove istituzioni comuni per promuovere e rinsaldare i tratti di una comune eredità culturale.

Il tutto - è stato sottolineato con chiarezza dai promotori del Convegno - avviando un'azione complementare e di sostegno agli sforzi che vanno approfondendo - fra mille difficoltà - le istituzioni della comunità italiana e degli esuli, per proporre idee e suggerimenti non contro, ma "per" qualcosa; quel qualcosa che ci dovrebbe accomunare tutti.

Quanto i lavori del Convegno siano riusciti a stimolare la nostra realtà e l'opinione pubblica su questi temi, e a risvegliare l'interesse nei confronti della necessità di delineare un grande progetto di salvaguardia della presenza italiana in quest'area, è difficile dirlo.

Il Circolo "Istria" ha fatto la sua parte, coinvolgendo un gruppo qualificato e numeroso di intellettuali e di persone di buona volontà. Ai lavori è stata notata l'assenza dei vertici di gran parte delle associazioni degli esuli, e degli organi di stampa italiani, in particolare quelli locali - come se questi argomenti non tangessero il mondo associativo degli esuli e la realtà di Trieste - mentre nutrita è stata la presenza delle istituzioni e dell'informazione della minoranza italiana. Segno che resta moltissima strada da fare lungo il percorso della collaborazione fra andati e rimasti, dello sviluppo di una visione comune sul da farsi per la salvaguardia della nostra componente, e sul sentiero che dovrebbe portare a ricomporre le lacerazioni della storia.

Al Convegno ci si è inoltre posti, umilmente, la domanda: le nostre sono solo inutili utopie? Qual'è, oggi, la reale coscienza dell'importanza e dell'urgenza di queste istanze in Italia, Slovenia e Croazia, tra le file della comunità italiana e delle associazioni degli esuli? In che misura siamo assuefatti al "qui e ora", riteniamo che le cose non possano migliorare, o che non ci sia più nulla da fare? Dare continuità ai valori della nostra cultura, tramandarla ai posteri, conquistarci un domani è veramente quello che vogliamo?

"Nihil difficile volenti" dicevano i latini. Nulla è arduo per colui che vuole. Ecco, il punto è questo: per salvarci dobbiamo volerlo. Gli antichi, con una dose di cinismo, dicevano inoltre che "Dio acceca chi vuol perdere".

Non ci preoccupano soltanto gli ostacoli o l'indifferenza della politica, i rigurgiti dei nazionalismi, il silenzio dell'opinione pubblica. Dobbiamo preoccuparci (e occuparci) innanzitutto del livello di coscienza e consapevolezza degli attuali eredi dell'italianità di queste terre (per evitare di tramandare un'eredità senza eredi); capire quali siano le reali aspettative, la voglia di avere un futuro come "comunità di destino", della nostra gente. Abbiamo bisogno di figure morali che insegnino ai giovani i valori della nostra identità, il senso d'appartenenza e l'orgoglio che ne deriva, a capire chi siamo. Come ha rilevato Livio Dorigo l'attaccamento alle nostre radici, il senso della nostra identità devono essere vissuti come un'istanza morale, una "religione civile", dobbiamo dare un'"anima" alle nostre aspirazioni.

Non sappiamo cosa ci riserva il futuro. Nulla è predefinito, niente è dato per sempre. E' per questo che non dobbiamo rassegnarci, dobbiamo continuare a sperare per dire "ci siamo ancora", per affermare che sappiamo che cosa è l'orgoglio di una piccola comunità spezzata e divisa.

EZIO GIURICIN

Superare le distanze che ci separano da un possibile progetto comune

(La Voce del Popolo, 6 gennaio 2019)

“Fino al 1945 la nostra storia era storia italiana... ormai si tratta di esistenza e sopravvivenza dei due tronconi della nostra popolazione. Perciò ci attende non solo la classica fiammata improvvisa che dura lo spazio d’un mattino, ma una seria riflessione su come rideclinare i termini chiave della nostra civiltà, perché i paradigmi tradizionali di interpretazione funzionano male o non funzionano più.” Sono queste parole di Nelida Milani che, in una sincera e cruda analisi della situazione delle genti istriane, esuli e rimasti, scritte per il convegno di ottobre organizzato dal Circolo “Istria” di Trieste, danno il senso della difficile situazione attuale della comunità istriana-fiumana-dalmata, intesa nel suo complesso. Da quell’analisi, dagli interventi dei partecipanti, dalle conclusioni del convegno, strenuamente voluto dal vicepresidente del Circolo, Ezio Giuricin, si devono oggi individuare gli obiettivi per un’azione che ci porti a “ridiventare assieme ciò che siamo”, sono sempre parole della Milani. Abbiamo quindi chiesto a Giuricin, giornalista e storico, quali siano queste azioni e gli obiettivi da raggiungere.

“Nel concepire il convegno siamo partiti da una doverosa premessa. A oltre 70 anni dall’esodo e dalla riduzione della componente italiana in Istria, a Fiume e in Dalmazia a minoranza, consapevoli della situazione complessa e difficile che in questo momento stanno attraversando non solo la realtà dei “rimasti”, ma anche quella degli esuli, in assenza di una chiara strategia di tutela e rilancio di questa componente, tra qualche decennio la presenza italiana nell’Adriatico orientale rischia di scomparire. Per questo motivo abbiamo chiamato a raccolta alcuni intellettuali, delle persone di buona volontà, esponenti della nostra realtà, per interrogarci sul da fare, per evitare appunto un ulteriore declino e cercare di delineare un ampio progetto complessivo - che oggi manca - per la salvaguardia, la valorizzazione e la continuità della nostra presenza in queste terre. Dal dibattito al convegno sono emerse varie proposte articolate in un appello e un manifesto che sono stati inviati a tutte le istituzioni competenti. Si tratta del primo passo di un processo che - si spera - dovrebbe coinvolgere organicamente le strutture della minoranza e quelle degli esuli, nella consapevolezza che il nostro futuro non potrà che dipendere dalla collaborazione e dall’unità d’intenti fra le due realtà”. Si tratta quindi “di superare le distanze che ci dividono da un nostro possibile futuro comune, per creare ponti, condividere un’appartenenza più ampia, costruire un futuro diverso rispetto a un passato caratterizzato da idee ed entità monolitiche e spesso contrapposte”.

- Il primo passo, ma anche qualche difficoltà ancora in piedi, si esprime chiaramente sempre con le parole della Milani. Ma poi a voi promotori di quest’azione di sollecitazione sono apparsi elementi nuovi, dal dibattito in corso, ed iniziative urgenti ed importanti da promuovere?

“Siamo partiti dall’esigenza di convincere le autorità italiane ad approvare una legge di interesse permanente, sia per la minoranza che per il mondo associativo degli esuli, al fine di superare le attuali lacune che contraddistinguono la politica e le iniziative di sostegno da parte italiana nei confronti di queste due realtà. Parlando di un progetto complessivo per lo sviluppo e l’affermazione della componente italiana, un ruolo importante, anzi fondamentale, è quello che deve essere svolto dalla Nazione italiana, che non può subordinare gli aiuti alla comunità a meccanismi burocratici che stanno rivelando sempre più spesso la loro inadeguatezza e inefficienza, all’incertezza dei rifinanziamenti e, più in generale, a modalità che sinora si sono rivelate assolutamente inadeguate. Giova ricordare la situazione in cui versa l’Università Popolare di Trieste, il cui commissariamento impedisce oggi ogni attività. Chiedendo che si promulgino delle leggi di interesse permanente, poniamo una questione di fondo: quella di un diverso approccio legislativo alla tutela della nostra realtà, che esprima un interesse costante dell’Italia nei nostri confronti e la volontà di esprimere una chiara strategia a sostegno della presenza italiana nell’Adriatico orientale”.

- Che cosa dovrebbe pertanto essere contenuto in questa legge, di cui avete espressamente detto nel manifesto approvato dai partecipanti al convegno?

“Per prima cosa si tratta di garantire un finanziamento permanente, non più soggetto cioè a rifinanziamenti triennali, con passaggi parlamentari e decisioni governative, che dipendono peraltro dalla sensibilità delle diverse maggioranze. È necessario che questi stanziamenti vengano assegnati senza ritardi e rinvii, senza inutili complicazioni burocratiche, per consentire alle associazioni di fruire in modo efficace dei contributi e, per quanto riguarda la minoranza, di evitare la mediazione di soggetti intermedi, spesso al centro di una filiera lunga e inefficiente. È fondamentale che si riassumano in un testo unico tutti gli interventi e strumenti normativi a favore della nostra componente, oggi presenti nel quadro legislativo italiano, migliorandoli e completandoli, tenendo conto della realtà attuale, in modo da esprimere, anche attraverso questa legge, una visione complessiva della politica italiana nei confronti della minoranza e degli esuli. Si tratta poi di sviluppare una dimensione economica, che potrebbe affermarsi anche attraverso la più stretta collaborazione tra esuli e rimasti, coinvolgendo imprenditori italiani o comunque esponenti delle seconde e terze generazioni dell’esodo, oltre che attivando le risorse previste dai progetti europei”.

- C’è poi una questione aperta sul permanere dell’identità italiana nelle nuove generazioni...

“Al convegno è emersa fortemente l’esigenza di un’azione più incisiva a sostegno del consolidamento dell’identità italiana delle scuole con lingua di insegnamento italiana in Istria e a Fiume, rafforzando il loro ruolo formativo in chiave di affermazione dell’identità e coscienza nazionale. Un’esigenza fondamentale per affermare una maggiore soggettività della componente italiana, attraverso strumenti di tutela e di un bilinguismo che non devono essere soltanto formali, ma che devono tradursi concretamente nella vita di ogni giorno di una realtà come quella istriana, tradizionalmente multiculturale”.

-È stata da più parti chiamata in causa la scuola, quale responsabile del mantenimento e consolidamento dell'identità italiana. La scuola italiana dovrebbe essere un contenitore nel quale i giovani compattamente, attraverso la lingua e l'insegnamento della nostra cultura, sviluppino un'identità collettiva.

“In alcune realtà scolastiche nelle pause si parla sempre meno in lingua italiana; è un fatto che deve preoccupare e che deve imporci di proporre nuove soluzioni per l'affermazione del ruolo della scuola italiana. Al convegno, nel corso del dibattito, si è parlato dell'esigenza di sviluppare una maggiore, sostanziale autonomia della scuola italiana, attraverso la costituzione di un provveditorato autonomo, ovvero di strutture in grado di realizzare dei percorsi didattici tesi a valorizzare realmente il patrimonio culturale, le tradizioni e l'identità italiane del territorio. È stato rilevato come la situazione scolastica sia diversificata da località a località e passi da situazioni più che soddisfacenti a realtà in cui sarebbero necessari importanti interventi. La rete scolastica inoltre, pur essendo ricca e fitta, in oltre 50 anni non ha avuto sviluppi significativi e non ha accompagnato la contemporanea crescita delle comunità italiane”.

- Se tra i figli degli esuli rischia di scomparire l'idea di appartenenza a una cultura e tradizione ben radicata nei genitori, il problema delle nuove generazioni è un tema ancor più pressante nelle comunità italiane?

“Alla dimensione della scuola e a quella economica è legata la questione dell'affermazione dei giovani delle nostre comunità, sia nelle file della minoranza che in quelle del mondo degli esuli. Per quanto riguarda la minoranza, senza base economica e l'offerta di posti di lavoro in italiano è difficile evitare l'emigrazione e l'abbandono del nostro territorio da parte delle giovani generazioni. Il nostro futuro è legato alla capacità di assicurare il rinnovamento e ricambio generazionale a tutti i livelli, obiettivi di fondamentale importanza per la minoranza, che tuttavia grazie alle scuole può comunque contare su strumenti importanti, ma che è ancora più importante per il mondo associativo degli esuli, dove il passaggio del testimone, ovvero dei valori e del patrimonio culturale delle nostre terre dai protagonisti dell'esodo a figli e nipoti, si va facendo sempre più difficile e rischia di interrompersi. Da qui l'esigenza di una collaborazione forte e continua tra la comunità rimasta e le associazioni degli esuli, per sviluppare e garantire, e questo è un altro degli obiettivi fondamentali del convegno, un progetto di ritorno culturale ed economico delle seconde e terze generazioni dell'esodo, sia con investimenti economici comuni, sia con lo sviluppo di iniziative culturali, che testimonino la nostra presenza in quest'area. Un primo passo potrebbe essere quello di organizzare seminari itineranti destinati alle giovani generazioni dell'esodo in Istria, a Fiume e in Dalmazia, per far conoscere loro le peculiarità del territorio, delle loro origini e sensibilizzarli a un progetto di ritorno culturale. Senza la stretta collaborazione fra le due realtà, purtroppo per troppo tempo divise, della componente italiana dell'Adriatico orientale, ovvero esuli e rimasti, questi obiettivi saranno difficilmente raggiungibili”.

INTERVISTA DI ROSSANA POLETTI

I GIULIANI E L'ITALIA ADRIATICA

Lettera di Stelio Spadaro al Presidente della Repubblica

Carlo Azeglio Ciampi *

(Trieste, 2005)

Illustre Presidente, al Vittoriano, alla mostra su “I simboli dell’appartenenza” manca l’Alabarda, cioè Trieste, manca il profilo degli italiani del confine orientale.

Manca, insomma, ancora – e non mi riferisco in particolare alla mostra, dove probabilmente si poteva fare solo poco di più – una riflessione complessiva, dal punto di vista della Repubblica, sulle vicende degli italiani della costa nord orientale dell’Adriatico.

Fernand Braudel, il grande storico francese delle Annales, già tanti anni fa ebbe modo di ricordare esplicitamente che nella storia c’è un’Italia tirrenica e un’Italia adriatica, lungo quell’arco che va da Trieste alle coste dalmate, passando per le isole del Quarnero.

A tale regione, etnicamente plurale, gli italiani della costa nord-orientale hanno dato nei secoli un essenziale, originale contributo. Non si comprende la storia dell’Adriatico senza la loro storia, il loro contributo di lavoro, di cultura, di arte, di costruzione di luoghi e di una grande civiltà del mare. Va restituito alla memoria il significato di tale secolare originale esperienza civile, politica, umana, con le sue contraddizioni, con le sue paure, con i suoi tentativi di dare “risposte” alla condizione di essere italiani in questa realtà. L’Italia, la patria, per loro è sempre stata qualcosa di diverso: un antico, naturale riferimento al mondo e alla lingua di Venezia; o una scelta o un’aspirazione, o una prepotenza affermata o subita; o una protezione, o un tormento. In tante riflessioni di quegli italiani l’aspirazione all’Europa nasce proprio come possibile sbocco positivo e lungimirante di queste contraddizioni e di questa condizione: l’europeismo che anima tanti giuliani, da Gabriele Foschiatti, il repubblicano poi soppresso a Dachau, a Giovanni Paladino, l’uomo della Resistenza patriottica del 30 aprile 1945, non è un ornamento intellettuale, è una risposta, è una via che si intravede per uscire dalle gabbie dei nazionalismi.

Dopo la seconda guerra mondiale la Venezia Giulia fu radicalmente sconvolta e fu scardinato il mondo degli istriani, fiumani e dalmati di lingua italiana, quello degli esuli e quello dei rimasti. Quella civiltà fu scardinata perché considerata dagli ambienti nazionalistici croati e sloveni, abusiva, artificiale, costituita essenzialmente o da sparuti discendenti di antichi veneti o da immigrati, che, con l’esodo, a cui tanti istriani furono costretti, sarebbero tornati a casa loro, come dalla Libia o da Rodi.

Ma non è così: quella regione strutturalmente plurale, è stata ed è ancora, nonostante le terribili semplificazioni etniche, casa comune di italiani, sloveni e

croati che i nazionalismi da più parti e ripetutamente hanno inteso minare, distruggere, negare.

Su tali vicende a lungo ci fu un silenzio imbarazzato della Repubblica e le tradizioni di quella civiltà furono affidate soltanto alle istituzioni che gli esuli istriani ebbero la forza di costruire e a quelle poche, che i “rimasti” riuscirono a fatica a mantenere in vita, lungo una traversata di decenni. E fu una traversata burrascosa, intrisa di ostilità e indifferenze, o strumentali sopportazioni, in cui regime comunista e nazionalismo s’intrecciarono in una convergente opera di repressione.

Ora che l’Europa si apre, e che l’Adriatico, non più un “confine” di tutto, si apre e si afferma anche in queste regioni la democrazia con le sue istituzioni, si può ben comprendere la storia di quel popolo e inserirla nella storia d’Europa, di un’Europa che si apre al mondo e che ha bisogno di richiamarsi a tutti gli apporti e tradizioni.

E quelli degli italiani della costa nord orientale dell’Adriatico sono apporti e tradizioni che oggi più che mai sono utili all’Europa che anche qui si costruisce. C’è Venezia, alle spalle di quest’universo, con i suoi lunghi secoli di organizzazione e di integrazione delle genti adriatiche. So bene che anche di quest’eredità il fascismo ha fatto strame, quando ha cercato di utilizzare strumentalmente la civiltà di Venezia – interetnica per eccellenza – addirittura quale antecedente del nazionalismo fascista. Ma non possiamo continuare a restare prigionieri dell’abuso che ne fecero gli alfieri feroci di Mussolini. Quella di Venezia è un’eredità positiva per l’Adriatico e ad essa ora possiamo guardare con grande rispetto e serenità perché è stata una civiltà-mondo che ha contato e ha integrato. Spetta alla Repubblica riprendere in chiave non nazionalistica l’apporto che viene da questa tradizione – senza nessuna indulgenza nei confronti del proprio e dell’altrui nazionalismo – e compiere una riflessione su quel capitolo originale e complesso della nostra identità nazionale che è dato da questi italiani della costa nord orientale, i quali. Vissuti in un territorio complesso, hanno dovuto approfondire una serie di temi e di questioni che altri italiani non hanno avuto bisogno di affrontare: dal ragionamento sulla loro identità, al rapporto con gli “altri”, al modo di vivere un conflitto nazionale che dalla seconda metà dell’800 sempre più segnò esperienze e riflessioni. Ora abbiamo il dovere e la possibilità di riflettere su questo capitolo e portare dentro la memoria della Repubblica, e dal punto di vista della Repubblica, il profilo e le esperienze, la cultura civile, le vicende storiche e artistiche di questi connazionali. Una riflessione dunque sul loro profilo e sul loro contributo: contributo a quelle terre e contributo alla cultura e alla storia del nostro Paese, prima e dopo il sorgere, nel corso dell’800, del conflitto nazionale, prima e dopo il 1919, prima e dopo il 1945, prima e dopo la frattura dell’esodo.

Oggi, nell’Europa che viene, abbiamo la possibilità di riflettere su questo mondo per capirne il valore; in un Adriatico oggi aperto, in cui è possibile fruire appieno della memoria di secolari interazioni, è utile e possibile una riflessione complessiva, da questo punto di vista, sui tratti della civiltà del

popolo giuliano, fiumano e dalmata di lingua italiana, nella sua unità e nelle sue articolazioni.

Ritengo, Signor Presidente, che nel programma previsto tra il 2004 e il 2011 sui temi dell'identità italiana, si possa e si debba trovare spazio anche per un'iniziativa specificatamente dedicata alle nostre vicende.

STELIO SPADARO

** Lettera inviata al Capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi da Stelio Spadaro, membro e uno dei fondatori del "Circolo Istria", nel 2005, pubblicata da varie testate fra cui L'Arena di Pola il 30 agosto del 2005 (n.8) e il foglio della Lega Nazionale, a seguito dell'inaugurazione al Vittoriano, a Roma, sede del Museo centrale del Risorgimento, della mostra sui "Simboli dell'appartenenza" (2 giugno - 12 settembre 2005) che anticipava le celebrazioni per il Centocinquant'anni dell'Unità nazionale (2011). Riportiamo qui le osservazioni dello storico Giuseppe Galasso, curatore della mostra: "uno degli obiettivi della mostra è smentire l'idea di una identità italiana debole, senza orgoglio né senso di appartenenza, strana e a sé stante nel concerto europeo. Perché è vero tutto il contrario: identità e Stato nazionale convivono ormai da centocinquant'anni, un periodo in cui hanno superato un'infinità di prove. Il Presidente Carlo Azeglio Ciampi ha svolto un ruolo decisivo nel recupero di certi valori. Migliaia di volte, in questi anni al Quirinale, ha pronunciato la parola Patria; ha invitato i docenti e i ragazzi nelle scuole ad approfondire lo studio della storia nazionale.*

Sentimenti che è opportuno recuperare. Ricordando che ad evocarli furono - quando l'Italia non era ancora uno Stato Unitario - i grandi poeti: Dante Alighieri (nel grido di dolore per il destino della Patria): «Ahi serva Italia, di dolore ostello, / nave senza nocchiere in gran tempesta»; Francesco Petrarca (in un auspicio disperato): «che virtù contra furore / prenderà l'arme, e fia 'l combatter corto, / ch'è l'antiquo valore ne l'italici cor non è anchor morto»; Giacomo Leopardi (nel tormento dei paragoni con il passato remoto): «O patria mia, vedo le mura e gli archi / e le colonne e i simulacri e l'erme / Torri degli avi nostri, / ma la gloria non vedo, / non vedo il lauro e il ferro ond'eran carchi / i nostri padri antichi». O - per concludere - ma ce ne sarebbero mille altri - Mameli, nell'inno nazionale: «Calpesti, derisi, / perché non siam popolo, perché siam divisi».

Ecco: manifestare l'appartenenza quando la Patria ancora non esiste (non esisteva) è una prova di quanto saldi siano (fossero) i vincoli, e quanto giustificata sia la fierezza oggi che quel percorso si è compiuto, da quasi centocinquant'anni. Riesumare questi sentimenti è un atto dovuto nei confronti di tutti coloro che hanno contribuito - nel corso dei secoli e nei modi più svariati - a farci essere quello che siamo."

APPELLO PER LA COMUNITÀ ITALIANA IN JUGOSLAVIA

(proposto dal Circolo di cultura istro-veneta "Istria" il 25 gennaio del 1988)

La situazione dei nostri connazionali che vivono nella vicina Jugoslavia richiama in questi giorni l'attenzione della pubblica opinione per le crescenti difficoltà che il Gruppo nazionale incontra. Recenti avvenimenti, legati più che alla perdurante crisi economica, a progetti di legge che mettono in pericolo la scuola e la lingua, stanno suscitando inquietudine e preoccupazione per il futuro della Comunità italiana in Istria e a Fiume.

I sottoscritti ritengono che l'Italia debba occuparsi della sorte dei nostri connazionali in Jugoslavia; la componente italiana in Istria costituisce una presenza autoctona di grande significato storico e culturale. Un'eventuale assimilazione, oltre che rappresentare un fatto di per sé negativo e doloroso, finirebbe per alterare definitivamente il quadro d'insieme di un'area caratterizzata da radicate tradizioni pluriculturali e plurinazionali, di rapporti e di interazioni, impoverendo una realtà, di qua e di là del confine, così significativa e ricca di presenze.

È necessario pertanto che la parte italiana guardi con dovuta attenzione ai nostri connazionali in Istria, individuando opportune iniziative di sostegno e moltiplicando le occasioni di contatto. Fanno appello al Governo nazionale, al Governo della Regione Autonoma Friuli - Venezia Giulia, alle forze politiche e culturali, all'opinione pubblica affinché si trovino forme, nello spirito di collaborazione e di amicizia con la vicina Jugoslavia - una preziosa conquista da coltivare e sempre più da sviluppare - per sostenere la Comunità degli italiani, attraverso il rafforzamento dei rapporti economici, culturali ed umani.

Lo scopo che l'appello si propone è quello di contribuire a fermare il declino del nostro gruppo nazionale, a scongiurare una dolorosa assimilazione, a ridare prospettive di sopravvivenza e di sviluppo a una presenza, quella italiana, che è parte integrante della realtà istriana.

Trieste, 25 gennaio 1988

Tratto dall'opuscolo: "Italiani dell'Istria e di Fiume: proposte per una collaborazione possibile" e "Presenza italiana in Istria. Un contributo per una cultura senza frontiere; cinque proposte alla Regione a sostegno del Gruppo nazionale in Jugoslavia", Circolo di cultura istro-veneta "Istria", Trieste, aprile 1988

***Hanno sottoscritto l'appello promosso dal Circolo di cultura istro
- veneta "Istria":***

Leo Valiani, senatore a vita della Repubblica italiana;
Fulvio Tomizza, scrittore;
Diego De Castro, diplomatico e storico;
Claudio Magris, scrittore;
Paolo Budinich, fisico;
Giuseppe Furlan, fisico;
Marisa Madieri, scrittrice;
Fulvio Camerini, medico cardiologo;
Margherita Hack, astronoma;
Roberto Damiani, presidente Scuola Internazionale;
Elio Apih, storico;
Teodoro Sala, scrittore;
Fulvio Anzellotti, scrittore
Guido Miglia, giornalista e scrittore;
Darko Bratina, sociologo;
Tullio Kezich, critico;
Franco Panizzon, medico;
Bianca Camerini, docente;
Cecilia Assanti, docente;
Giuseppe Petronio, critico letterario;
Fulvio Molinari, giornalista;
Giuseppe dell'Acqua, psichiatra;
Pavel Fonda, psicanalista;
Franco Rotelli, direttore dei Servizi psichiatrici U.S.L. n. 1;
Guido Bressan, direttore del Laboratorio di biologia marina;
Riccardo Ramella, direttore dell'Osservatorio Geofisico Sperimentale;
Mirano Sancin, direttore Area di Ricerca;
Franco Frilli, Rettore Università di Udine;
Sergio Zucca, direttore Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione;
Pavle Merku, musicista e presidente "Gruppo 85";
Mario Colli, presidente Circolo di cultura "Che Guevara";
Maurizio Fogar, presidente Centro studi "Ercole Miani";
Marino Vocci, presidente Circolo "Istria";
Giorgio Depangher, vicepresidente Circolo "Istria";

Riccardo Luccio, psicologo;
Tullio Weber, fisico;
Giuliano Orel, biologo marino;
Giulio Groppi, responsabile Centro documentazione Area di ricerca;
Marcello Cherini, sociologo;
Galliano Fogar, storico;
Giancarlo Ghirardi, direttore Istituto Fisica teorica;
Aloiz Rebula, scrittore;
Boris Pahor, scrittore;
Marko Kravos, poeta;
Fabio Nieder, compositore;
Franco Codega, presidente provinciale ACLI;
Ravel Kodrič, insegnante;
Corrado Belci, presidente Collegio del Mondo Unito dell'Adriatico;
Livio Pesante, insegnante
Giorgio Conetti, docente universitario;
Luciano Ceschia, direttore giornale "Alto Adige";
Antonio Brambati, direttore Istituto di Geologia;
Michele Zanetti, presidente Ente Porto di Trieste;
Giacomo Costa, preside Facoltà di scienze Università di Trieste;
Claudio Palčič, Presidente SKGZ;
Dušan Udovič, Segretario SKGZ;
Giorgio Negrelli, storico;
Bruno Schacherl, giornalista;
Sandor Tenze, giornalista;
Bruno Lubis, giornalista;
Alfredo Venier, giornalista;
Julia Marini Slataper, docente;
Maurizio Fanni, docente;
Ennio Antonini, presidente Fondo Rotazione Iniziative Economiche;
Gianni Gori, giornalista e critico;
Livio Poldini, docente;
Franco Crevatin, docente;
Silvio Benvenuti, storico;
Luigi Stasi, consulente Centro Internazionale Fisica Teorica;
Paolo Cammarosano, storico;

Trieste, 25 gennaio 1988

